COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

TOMO XXXVI,

XI DELLA STORIA DELL'AMERICA.

Di questo *Compendio* non esce meno d'un volume al mese.

Il prezzo per gli associati è di lire due italiane colle figure in nero, e lire due e settantacinque centesimi colle figure color.

La *Storia dell'America* si vende anche a parte, al prezzo di lire due e cinquanta centesimi colle figure in nero, e lire tre e centesimi venticinque colle figure colorate.

Si vendono pure separate:

La *Storia Antica* propriamente detta, in 9 volumi, a lire 22. 50.

La *Storia Romana*, in 7 vol., a lire 17. 50.

La *Storia del Basso Impero*, in 9 volumi, a lire 22. 50.

MILANO

PRESSO LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITAL.

(FUSI, STELLA E COMPAGNI.)

COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA.

TOMO XXXVI,

UNDECIMO DELLA STORIA D'AMERICA.

STORIA
DELL' AMERICA

IN CONTINUAZIONE

DEL COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

OPERA

ORIGINALE ITALIANA.

TOMO UNDECIMO.

MILANO

Presso la Società Tipografica de' Classici Italiani

(Fusi, Stella e Compagni)

1821.

COMPENDIO
DELLA STORIA UNIVERSALE.

STORIA D' AMERICA.

LIBRO NONO.

Cap. I.

Sciolto l' assedio di Lima, Pizarro manda verso Cusco Alvarado. Penoso viaggio di questo capitano, e sua esitazione udendo quanto era avvenuto fino allora da quelle bande. Lerma passa alla parte di Almagro. Alvarado è assalito e fatto prigioniero. Condotta di Pizarro in quel frangente. Propone una riconciliazione; e intanto fuggono da Cusco Gonzalo ed Alvarado. Nuove trattative. Almagro mette in libertà Ferdinando. Mala fede di Pizarro. Imprudenza di Almagro. Battaglia delle Saline. La parte di Almagro è disfatta. È fatto prigioniero, e condannato a morte.

Tali adunque erano stati, pieni di virtù e di gloria, i potenti Monarchi del Perù;

tali le leggi di sì grande Imperio, e i costumi di sì buon popolo, quali ne' due antecedenti Libri esponemmo. Or più non resta che dare uno sguardo alla terribil catastrofe per la quale i furibondi distruttori di tanto Stato atrocemente e ben presto ebbero a perire, schiacciati, piucchè dal peso di sì grandi ruine, da quello de' loro delitti.

La ritirata dell' Inca, e la dispersione dell' esercito peruviano, aveano lasciato padroni senza contrasto gli Spagnuoli di sì ampio Imperio. Ma per ciò stesso più ferocemente si animò in essi la discordia, nata già innanzi per le pretensioni di Almagro, e cresciuta di poi per la presa di Cusco fatta da lui, e per la prigionia di Ferdinando e Gonzalo, fratelli di Pizarro. Pizarro nelle angustie in cui l' avea posto in Lima l' insurrezione de' Peruviani, anche dopo che questi si erano allontanati da quella città, mancava d' ogni notizia delle cose di Cusco. Inquieto sulla sorte de' suoi fratelli, e impaziente di accorrere in loro soccorso, la prima cosa ch' egli fece fu di mandare verso Cusco Alfonso Alvarado con cinquecento Spagnuoli e un gran numero di ausiliari del paese. Lerma, dianzi principale in ogni militare im-

presa ordinata da Pizarro, non era allora più capo della cavalleria, già data ad Alvarado: nè certamente poteva non risentirsi della ingiuria ricevuta. Alvarado incontrò per via varie bande di Peruviani appartenenti all' esercito che avea assediato Lima, e le disperse; ma non pratico del paese, e sprezzando gli avvertimenti de' nativi che avea seco, s'ingolfò in uno di que' vasti deserti, che sono pieni di sabbia cocente e di serpenti e coccodrilli, dal calore estremo in que' luoghi istupiditi, ove in mezzo alle illusioni della refrazione della luce, il viaggiatore non ha per dirigere il suo cammino altro mezzo che il corso degli astri. L' ardore del suolo e dell' aria, e la mancanza d' acqua gli fecero perdere cinquecento degli ausiliari che avea seco; e sarebbero periti tutti gli altri, e gli Spagnuoli medesimi, se per felice combinazione i suoi uomini a cavallo non avessero in tanta angustia trovata una fontana; che restituì a tutti la vita e le forze. E ben giovógli sì benigna fortuna, poichè poco dopo altre bande d' indigeni vennero ad assaltarlo, le quali non ostante che nel combattimento che dovette sostenere perdesse trenta fanti e parecchi cavalli, per l' impeto de' suoi archibugieri potè disper-

dere. Per siffatti esperimenti sicuro di non poter essere da' Peruviani impedito di giungere a Cusco, lieto avvicinavasi a quella città, quando arrivato presso al ponte di Abançai trova disposto a contrastargli il passaggio dell' Apurimac un distaccamento di suoi compatrioti. Fu ivi che con estrema sorpresa seppe la ritirata dell' Inca, il ritorno di Almagro, la morte di Giovanni Pizarro, e l'imprigionamento di Ferdinando e di Gonzalo. Tanta mole di cose gli tolse il coraggio; nè ardì intraprendere alcuna mossa senza avere prima interpellato Pizarro.

Ma non meno di lui in tale occasione comparve esitante Almagro. Non si sa che cosa il ritenesse dall'attaccare le truppe d'Alvarado; e credette più conveniente mettersi a negoziare con lui, e tentare di trarlo a sè con promesse e con doni. Alvarado però non cedette a questi artifizii: anzi da uomo sospettoso qual era di carattere, e duro, fece arrestare gl'inviati di Almagro. Bastava questo insulto per fare che Almagro si risolvesse a dar mano alle armi. Con tutto ciò egli ondeggiava ancora; se non che vennegli da Lerma proferto d'unirsi a lui, punto essendo dalla ingratitudine usatagli da Pizarro; nè Alvarado fu a

tempo d'impedire che quel Capitano non passasse alla opposta parte. Lerma avea tratti con sè molti Spagnuoli; molti altri non aspettavano che un assalto dal canto di Almagro per unirsi a lui. Questo assalto seguì la notte appresso; e Alvarado, che voleva difendersi, improvvisamente si vide preso in mezzo dai proprii soldati, e dato in mano ai nemici. Almagro lo fece mettere in catene; diede il sacco al campo di lui, e ritornò trionfante in Cusco. L'intrigo che ruinò Alvarado fu condotto con tant'arte, che nissuno Spagnuolo restò nel fatto nè morto, nè ferito. Fu detto di lui che mancò di previdenza e d'ingegno: imperciocchè poteva facilmente opprimere Almagro; e non fece all'opposto che accrescerne le forze, e vieppiù renderlo superbo nelle pretensioni.

Gli amici e i partigiani di Almagro dicevano altamente, che i Pizarri non contavano più nulla nel Perù; che loro non restava altro Imperio che quello che ad essi era riserbato dal diploma imperiale sulle tribù selvaggie de' feroci abitatori de' boschi situati sotto la linea equinoziale. Ma perchè ciò fosse, conveniva che Almagro marciasse a dirittura verso Lima, siccome a lui suggeriva Rodrigo Ordonhez. Colà

soltanto poteva, approfittando delle circostanze, metter fine alla potenza di Pizarro. Egli avea una secreta ritrosia ad attaccare pel primo; e il tempo che perdette ad accumulare mezzi di difendersi fu per Pizarro un guadagno.

All' annunzio che questi ebbe di quanto era seguito ad Alvarado, non dubitò di vedersi presto Almagro a fronte; e sperò vendicarsi. Ma quanta in lui era grande il desiderio della vendetta, altrettanto furono ben considerati i mezzi per ottenerla. Mise insieme forza quanto mai potè, giovandosi de' soccorsi che detto abbiamo essergli per più parti venuti già, o diretti per la via di Panamà; e con molt' arte procacciossi il favore degli ausiliari indigeni, a tutti dichiarando vedersi a suo malgrado costretto d' opporsi per l' interesse del paese, e per quelli del re, alle usurpazioni di Almagro, aggressore violento del suo governo. E come per una parte avea il mare aperto a tutti i rinforzi che andavano arrivando, e non gli tornava conto commettere la sua fortuna ad una battaglia decisiva, per prender tempo s' immaginò di mandare ad Almagro un uomo di maneggio, col pretesto d' intendersi insieme sulle reciproche convenienze. Nulla

era in lui di sincero; ed aspettava dalle combinazioni un sussidio alla forza che avea.

Il licenziato Espinosa, nome non ignoto in questa Storia, fu il principale tra le molte persone che Pizarro spedì ad Almagro. « Se Carlo V, diceva Pizarro in una lettera mandatagli per mezzo di Espinosa, sapesse l'infelice stato a cui codeste discordie riducono sì bella e ricca colonia, non è egli certo che immantinente ci richiamerebbe entrambi in Ispagna? Un altro adunque, ch' egli manderebbe qua a governarla, vedrebbesi godere senza nissuna fatica del frutto di tanti nostri travagli ». Almagro sentì la forza di questa giusta considerazione; ma nel mentre che l'interesse suo era di operare vigorosamente e con ardire, si lasciò affascinare dalla lusinga di una riconciliazione più utile, perchè diminuiva i pericoli. Domandava egli libera comunicazione al mare; esecuzione esatta del diploma che determinava il governo di Pizarro e il suo; non meno che quella dell' antica convenzione sussistente fra entrambi. Espinosa morì prima d' aver saputo stabilire l' accordo, che con mille tergiversazioni egli e Pizarro traevano in lungo. Almagro si-

pose in marcia, lasciando il governo di Cusco nelle mani di Royas.

Quando Pizarro intese ch'egli era giunto nella vallata di Chinca, mandò altri suoi fidati per nuove trattative, premendogli soprattutto la libertà de' suoi fratelli; e poichè per varii accidenti non potè aver luogo un abboccamento d'inviati d'entrambe le parti, egli propose una conferenza direttamente tra Almagro e lui, accompagnati chiascheduno da dodici dei loro amici. Pare che questa conferenza non avesse luogo nemmeno allora per l'avvenimento grato a Pizarro, quanto ad Almagro dispiacente, della fuga da Cusco di Gonzalo e di Alfonso Alvarado, i quali, approfittando della incuria di Royas, corruppero le loro guardie, e trassero seco un centinaio di Spagnuoli loro partigiani, che trovavansi egualmente prigioni di Almagro. Pizarro fece suo luogotenente Gonzalo, e Capo della cavalleria Alvarado; e marciò co' suoi contro l'emulo. Dicesi che allora le proposizioni di nuove trattative partissero da Almagro; nè Pizarro ricusò di venire a' patti, offerendo di sottoporre alla decisione di Carlo V le questioni tra loro insorte; e frattanto di tenersi ognuno in possesso de' paesi che

occupava. Soltanto chiedeva la libertà dell' altro fratello, Ferdinando, che intendeva spedire in Ispagna per sollecitare la decisione del Monarca; esibendo nel tempo stesso un vascello ad Almagro, affinchè potesse mandare anch' egli in Ispagna suoi fidati. Un frate della Mercede, Francesco Bovadilla, uomo generalmente conosciuto per amico della pace, ed in ogni sua opera sincero e buono, fu quegli che entrò di mezzo perchè ogni ostilità rimanesse sospesa, e i due Emuli si abboccassero insieme in un villaggio posto tra un esercito e l' altro. L' appuntamento fu stabilito. Nello stesso giorno, e nell' ora stessa, Pizarro ed Almagro si mossero per trovarsi al sito convenuto; ma dalla parte del primo era stato ordinato al capitano Castro di porsi in imboscata con quaranta archibugieri dietro a certe canne palustri, e di far fuoco sopra Almagro se fosse venuto con accompagnamento di oltre dodici persone; e dalla parte del secondo, Ordonhez dovea accorrere con tutte le forze, se vedesse violarsi la fede dell' accordo. I due Emuli incontrandosi si abbracciarono come i migliori amici. Pizarro, dopo alcuni discorsi su cose vaghe, incominciava ad entrare nell' argomento per cui si trovavano

insieme, quando un cavaliere del suo seguito, sdegnato della imboscata tesa ad Almagro, avvicinandosi a quest' ultimo, a bassa voce lo avvertì del pericolo in cui si trovava; e Almagro senza dir parola, salito sul suo cavallo, e datogli di sprone, si allontanò a gran galoppo. Alcuni del seguito di Pizarro volevano arrestarlo; ma Pizarro nol permise, mostrandosi tenace della sua parola. Bensì Almagro vide gli uomini imboscati, e non dubitò della perfidia.

Di questa perfidia Pizarro altamente dichiarò non aver colpa; e forse è vero che senza saputa sua quella imboscata era stata opera di Gonzalo, siccome da alcuni fu lasciato scritto. Però quello che senza alcun dubbio sappiamo, è, che o fosse forza delle persuasioni del buon frate Bovadilla, o l' ascendente che sull'animo di Almagro avea Diego Alvarado suo amico, o un troppo potente desiderio di schivare nella situazione sua sommo pericolo, Almagro cedette alle giustificazioni di Pizarro, ascoltò ancora le già fatte proposte; e per assicurare il trattato, lasciò libero Ferdinando Pizarro, quantunque Rodrigo Ordonhez altamente il dissuadesse da sì falso passo, perchè conosceva esser colui un uomo

vendicativo, e capace di far nascere occasione presto, o tardi di vendicarsi della prigionia sofferta. Dicesi che Diego Alvarado facesse ad Almagro contro le rimostranze dell'Ordonhez sicurtà di Ferdinando, e Almagro rimandò costui libero. Ma ecco quello che n'ebbe in compenso.

Non sì tosto Pizarro ebbe potuto abbracciare il fratello, che mandò un araldo ad Almagro intimandogli superbamente d'abbandonar Cusco, come parte di sua giurisdizione, la quale intendeva estendersi per tutta la lunghezza del paese sino allo stretto di Magellano: con che si vede che volea levargli a dirittura quanto dal Re gli era pure stato conceduto. Avea Almagro una bella e sicura impresa da fare: quella di correre addosso a Lima, facile ad occuparsi per la lontananza di Pizarro, e sopra modo preziosa per lui, che gli dava il possesso del mare, delle navi e di quanti rinforzi capitassero. Tutti i suoi Capitani il consigliarono a ciò. Ma come la costa di Lima dal Re era stata assegnata a Pizarro, temette, seguendo quel consiglio, di mancare al rispetto dovuto al suo Sovrano, e presso quello farsi un torto irreparabile: quindi preferì di voltarsi a Cusco, considerando nel tempo

medesimo, che com' egli era provveduto di numerosa cavalleria, ne' contorni di quella città avrebbe con più vantaggio che altrove potuto opprimere con essa il suo nemico. Una occasione però di opprimerlo anche prima se gli presentò mentre nell' atto che marciava a Cusco gli fu detto, che i Pizarri, i quali pur movevano a quella capitale, poco pratici de' siti, e poco avvezzi al clima, s' erano tratti a' monti in situazione incomoda e pericolosa: sicchè l' assaltarli ivi stato sarebbe per avventura la stessa cosa che ruinarli. Egli non ascoltò nemmeno questo secondo consiglio, fisso nel pensiere di dover essere vincitore sotto Cusco.

Ma intanto gli strapazzi della marcia, e la violenza del risentimento, lui, vecchio già e cagionevole, infermarono: sicchè dovette lasciare a Rodrigo Ordonhez, suo luogotenente, la cura delle cose. Pizarro, sulle rimostranze de' suoi fratelli, ritornò a Lima per non esporre la sua fortuna agli accidenti di una sola battaglia. Erano adunque i due partiti in faccia, ciascheduno ingrossato da gran numero d' indigeni ausiliari; e disponevansi ad una battaglia che la ferocia delle passioni dovea rendere sterminatrice. Ferdinando occupava il rovescio

di una montagna, da dove scoprivasi la pianura di Cusco; e come personal astio il rodeva contro Ordonhez, mandò a sfidarlo, dicendo, che facilmente il riconoscerebbe sul campo di battaglia, poichè avrebbe sulla corazza una cappa di velluto ranciato, e un compagno vestito d'egual maniera. Ordonhez accettò la sfida, e voltosi a Lerma, suo amico, e de' Pizarri sì mal contento, siccome abbiam già detto: *Hai tu udito*, gli disse, *che avrà seco un compagno? E non siam due anche noi? Laviamo adunque nel loro sangue le ingiurie che ne abbiam ricevuto.* -- *E seguirotti*, gli rispose Lerma, stringendogli la mano, *e mostrerommi degno di te.* Alla punta del giorno susseguente, Ordonhez schierò in battaglia le sue truppe. Pose l'infanteria nel centro, un picciol numero di archibugieri alle bande, e la cavalleria, comandata da Francesco Chaves. Due cannoni difendevano la strada reale di Cusco; e terreno paludoso e un ruscello guernivano la fronte dell'esercito. Chiamando il combattimento sul centro veniva a compensarsi dello svantaggio che aveva rispetto al numero. Aringò poscia i suoi, e disse che avrebbe operato separatamente con Lerma per invigilare ad ogni occorrenza. Così voleva

egli aprirsi la strada a combattere da solo a solo con Ferdinando Pizarro. Questi intanto scese al piano; e disponendo alla battaglia i suoi, mise anch'egli nel centro la sua infanteria rinforzata da un gran numero di fucilieri; ad ogni banda collocò cento cavalli, e si mise a scorrere sulla linea di fronte, perchè Ordonhez potesse distinguerlo. Gonzalo, che faceva le funzioni di generale d'infanteria, volle combattere a piedi. Gl'indigeni dell'una e dell'altra parte incominciarono il combattimento scaramucciando insieme; e le truppe di Pizarro fecero impeto sopra quelle di Ordonhez, che restarono immobili. Intanto la cavalleria di Pizarro passa la palude, e va a circondare l'ala sinistra di Almagro, la cui cavalleria alla prima scarica de' fucilieri nemici si mette in fuga. Questa operazione fortunata fece gridare a Valdivia, che la vittoria era loro. Ordonhez fece giuocare i due cannoni; ma questi non impedirono che Gonzalo attraversasse il ruscello, e che marciasse in buon ordine sopra l'ala destra nemica. I lancieri di Ordonhez sostennero il vivissimo fuoco de' fucilieri di Gonzalo, ch'erano numerosissimi: e da quel punto si fece una mischia orrenda. Ordonhez tien fermi i

suoi veterani, riunisce la sua cavalleria e grida: *Su animo*; ma que' fucilieri di Pizarro facendo un continuo e ben regolato fuoco rovesciano cavalli e fanti quanti loro si oppongono. Ordonhez e Lerma, vedendo sì incerte le cose della loro parte, cercano Ferdinando per misurarsi con lui. Di molto conterebbe sull' esito della battaglia la costui morte. Lo veggono infine col suo compagno; e Ordonhez si slancia sopra Francesco Baraona, che prende per Ferdinando; ma in quel momento una palla il colpisce sull' elmo, e l' arresta. Tutto che ferito, a colpi di lancia si sbarazza da due uomini a cavallo che il circondano; e voltosi a Baraona, che lo insulta, tanto fa, che lo scavalca, gli rompe addosso la sua lancia, e colla spada l' uccide. Ma nel momento della vittoria un' altra palla il prende sulla fronte; e perde la vista e le forze. Lerma in quel mentre avea raggiunto Ferdinando Pizarro, da cui ebbe un colpo di lancia che gli trapassò una coscia; ma tal colpo egli medesimo avventò all' avversario, che spezzò la testa al cavallo che Ferdinando montava, e lui ferì nel basso ventre, quantunque coperto di maglia. Il solo inclinar del cavallo moriente salvò al Pi-

zarro la vita: poichè per quell' atto il colpo rattemperossi. I soldati però, veggendolo cadere, il credono ferito a morte; e furenti raddoppiano l'impeto sulla truppa di Almagro, intanto che Alfonso Alvarado e Gonzalo l' attaccano di fianco, e la rovesciano.

Che era intanto di Almagro, della cui fortuna sì fieramente e sì disastrosamente combattevasi? Rifinito dalla malattia e dagli affanni, non potendo tenersi a cavallo, nè prendere parte in sì gran lotta, s' era fatto portare sopra un' altura, da cui a mano a mano tutte scorgendo le alternative della vittoria e della disfatta, passato era mille volte per gli opposti affetti di lusinga e di timore, di fiducia e di disperazione. In fine trionfò questa, e col cuore spezzato andava a chiudersi nella fortezza di Cusco, quando Gonzalo il sorprese, e il fece prigioniero.

Dugento Spagnuoli erano rimasti morti sul campo: perdita certamente assai grande, se si considera il numero totale de' combattenti, la natura della guerra, e il paese ov' essa facevasi. Se i Peruviani avessero avuto un Capo, vinti e vincitori sarebbero periti per le loro mani: poichè tutti erano sfiniti di forze; ed essi ricuperata avreb-

bero la loro indipendenza. Non ebbero che una inutile espiazione in tanto sangue de' loro oppressori; ma questa espiazione fu tremenda. Anche finita la battaglia la strage continuò degenerando in un crudele macello, fatto ferocemente a sangue freddo. Pochi prigionieri furono salvi: i più restarono scannati. La battaglia di Cachipampa, o vogliam dire delle Saline, condusse seco tutti gli atroci casi della guerra civile. Raccontansi crudelissimi fatti: un capitano di nome Ruydas portava in groppa un prigioniero. Un colpo di lancia alla schiena trapassa quel miserabile e l'uomo generoso che voleva salvarlo. Lerma, già ferito, viene trucidato a colpi di pugnale da Giovanni Samaniego, suo particolare nemico. Due uomini a cavallo portavano Ordonhez a morire in luogo appartato, pieni per lui di pietà e di ammirazione; e un terzo che sopraggiunge, previene l'ultimo suo respiro con un colpo di lancia.

Tanta crudeltà de' vincitori rese i due partiti irreconciliabili. I Pizarri non poterono per niuna maniera guadagnare gli uffiziali d'Almagro superstiti alla loro disfatta; e questi non respirarono più che per vendicarsi. I loro gridi, le loro mi-

naccie accelerarono la catastrofe di Almagro. I Pizarri non poterono aspettare che quest'uomo sfortunato cedesse naturalmente al peso della età, della infermità e dell'afflizione: dissero che la sua morte era necessaria per troncare ogni macchinazione, e soffocare tutti i germi di discordia. Dopo che abbiamo veduto essersi assassinato Atabalipa colle forme di un processo giuridico, non farà meraviglia l'udire che simil mezzo si usò per assassinare Almagro. Si accusò d'essersi colla violenza delle armi impadronito di Cusco; d'essere entrato in clandestina corrispondenza, e in trattati secreti coll'Inca; d'aver violate le condizioni espresse nel diploma imperiale; d'aver rotti i confini della giurisdizione di Pizarro; d'aver date due battaglie ai suoi compatrioti, e fatto sparger il sangue spagnuolo. Queste accuse furono vestite della solennità delle prove; Pizarro avea dato espresso ordine che Almagro si facesse morire; e un tribunale ordinato da lui lo condannò.

Questo vecchio Capitano avea mille volte affrontata intrepido la morte sul campo di battaglia; ma non potè senza spavento ravvisarla nella forma ignominiosa in cui venne allora a presentarglisi. Egli alzò un

grido contro alla ingiustizia, alla ingratitudine, alla perfidia; poi, avvilito, ricorse alla pietà. *Con che diritto osate voi farvi arbitri della mia vita? io mi appello all' Imperadore, al Dio che può suscitare chi mi vendichi; e ne susciterà. D'altronde come potete rompere a un tratto i sacri vincoli dell' onore e dell'amicizia? Come tanti patti solennemente stipulati? Non sono stato io l' artefice primo della vostra fortuna e della vostra grandezza? Ferdinando! Gonzalo! chi v' ha salvata la vita? Chi ha resistito alle mille voci che vi volevano morti? . . .* Finì per domandare di vivere onde rifugiarsi in seno della religione, ed implorare il perdono de' suoi peccati. Amici e nemici non seppero trattenere le lagrime. I Pizarri soli rimasero inflessibili; ed aggiunsero anche l' insulto. Forse quest' ultimo colpo della perversità umana restituì l' antica forza al suo spirito: egli aspettò la morte a sangue freddo.

Fu strangolato in carcere; poi strascinato dalla mano del carnefice sulla piazza di Cusco, decapitato, e lasciato ivi esposto tutto un giorno alla pubblica vista. Di tanti Spagnuoli, e molti da lui amati e beneficati, uno non si trovò che gli rendesse gli ultimi officii. Questi gli furono

renduti da un povero Negro stato in addietro suo schiavo, il quale, non ascoltando che la pietà e l'affezion sua, ne coprì il cadavere coi pochi suoi cenci.

Cap. II.

Mali umori nel Perù contro i Pizarri. Va in Ispagna Diego Alvarado per accusarli: Ferdinando Pizarro per sostenere il fratello. Morte improvvisa di Diego Alvarado: incarcerazione di Ferdinando. Francesco Pizarro manda Valdivia al Chili, e Gonzalo a Quito. Impresa ardita di Gonzalo per trovare l' albero della cannella; e famosa navigazione di Orellana, da cui Gonzalo è abbandonato. Operazioni odiose di Francesco Pizarro. I malcontenti cospirano contro di lui. Sua fidanza. È trucidato. Parallelo di Francesco Pizarro e di Diego Almagro.

I Pizarri aveano voluta la morte di Almagro per rimanersi tranquilli e sicuri signori nel Perù; ma s' ingannarono. Da una parte esecravano il nome loro, avidi di vendetta, i superstiti Capitani che servito aveano sotto Almagro: tanto più che vedevansi gli uni chiusi in carcere per sospetti, gli altri cacciati da Cusco, e ridotti a miseria, e il giovinetto figlio d' Almagro, unico erede suo e speranza del partito, spogliato di tutti i beni del

padre, e mandato prigioniero in Lima. Dall' altra parte i Capitani stessi de' Pizarri non aveano che querele contro loro: imperciocchè dove speravano di vedersi rimunerati colle ricche spoglie di Almagro, se ne videro superbamente defraudati, avendovi Francesco Pizarro posto le mani sopra col pretesto di dover renderne conto al Re di Spagna.

Bisognava pertanto trovar rimedio agl' inconvenienti che dai mali umori degli uni e degli altri potevan nascere. E siccome, mentre eransi prese le più acconcie misure perchè nissuno de' malcontenti uscisse dal paese, pur era riuscito a Diego Alvarado d'imbarcarsi per la Spagna; e si sapeva che come tutore del figlio d' Almagro, e come offeso personalmente dai Pizarri, i quali rotta aveano la fede data da lui per la liberazione di Ferdinando, non avrebbe mancato di accusarli fortemente alla Corte; quest' ultimo pensò di passare in Ispagna per soffocare coll' oro ogni sinistro affetto che ne' Ministri e Cortigiani suscitar potessero le querele di quel valentuomo. E infatti giunto Ferdinando colà, non mancò di esagerare gli eminenti servigii del fratello, e i torti di Almagro, ogni opera mettendo in sedurre con ampii doni chiunque per auto-

rità e credito poteva influire sulle deliberazioni della Corte. Ma una resistenza vigorosissima a tutte le sue cabale e menzogne gli oppose Alvarado, con grande animo chiedendo che si venisse a un processo. Ed era sì infiammato nel suo impegno, che non dubitò di mandargli un cartello di sfida, altamente dichiarando, che proverebbegli colle armi alla mano dinanzi a Dio e dinanzi al Re, come egli era un traditore ed un perfido, il quale violato avea la fede da lui garantita, ed era reo di tutti i delitti de' quali pretendeva macchiare la memoria di Almagro. Sì franco procedere di Alvarado compromettevа evidentemente e Ferdinando Pizarro e i suoi protettori: laonde non è meraviglia se l' improvvisa morte che colse Alvarado in mezzo ai tentativi suoi per trovare giustizia, fu riguardata come l' opera di coloro che le sue denunzie aveano messi in pericolo. Non giovò però essa a Ferdinando: imperciocchè i Cortigiani, troppo temendo di sè, dimenticarono i tesori che loro avea profusi, e lo abbandonarono. Per lo chè fu condotto prigione in Medina del Campo, ove stette rinchiuso per ventitrè anni.

Intanto Francesco Pizarro per consolidare

la sua potenza nel Perù a due misure appigliossi: una fu di mandare Gonzalo suo fratello a Quito, spogliando del governo di quel regno Belalcazar, che lo avea conquistato, onde non avere ostacolo dalla parte di quel Capitano, che, mancato Almagro, poteva alzarglisi emulo. Fu l'altra d' inviare Valdivia al Chilì, dove anche dopo le belle imprese di Almagro molto v' era da fare, attesi i moti degli abitanti di quel paese vastissimo. Entrambe queste spedizioni allontanavano dal Perù i malcontenti, e li distraevano dai loro mali umori, traendoli a nuove speranze. Della spedizione di Valdivia al Chilì, e delle molte cose colà avvenute, parleremo di poi; ora seguiremo Gonzalo.

Non erano che pochi anni dacchè il Quito era stato conquistato da Huayna-Capac, e le discordie nate fra Huascar e Atabalipa non aveano permesso a' Peruviani di pensare a stendersi al levante di quel paese. Sapeasi però che immense terre seguivano a quella parte, e a Gonzalo fu riferito colà trovarsi la cannella preziosa, di che erano sì rinomate le Isole Moluche, ed invidiati i Portoghesi che le aveano scoperte. Fu a Gonzalo riferito di più, che a quella volta trovar doveasi un paese so-

pra tutti quanti ricchissimo, detto dagli Spagnuoli di poi il Dorado: perciocchè raccontavasi che il Principe il quale ivi signoreggiava, riputando cosa volgare il coprirsi d' abiti tessuti di lamine d' oro, ogni mattina inverniciandosi il corpo, facevasi spargere su tutta la persona dalla testa ai piedi tanta finissima e lucentissima polvere di tal metallo, che non più raffigurava un uomo come gli altri, ma una viva statua d' oro. Ambizione ed avidità mossero dunque Gonzalo a questa spedizione; e partì da Quito con trecento quaranta Spagnuoli tra fanti e cavalli, e con sei mila indigeni ausiliari. Incognito affatto era il paese; e bisognò mettersi ben presto a valicare un'aspra catena delle Ande, sulla cui cima egli ebbe a vedersi perire di fatica e di freddo gran numero di gente. Calato poi al basso, per due interi mesi dovè sopportare le pioggie incessanti proprie di quel clima; indi per altri due mesi attraversare paludi e boschi, senza trovar traccia d' uomini, o trovando poche tribù selvaggie, contro le quali era d'uopo combattere, o stare in guardia continuamente. Della ricercata cannella intanto a certi luoghi non s'incontrarono sparse qua e là che pochissime piante. Non erano però esse per

alcun conto simili a quelle delle Moluche. Oviedo le descrisse al cardinal Bembo per alberi grandi e belli, i frutti de' quali sono alcune grosse ghiande maggiori di quelle delle roveri; e la cannella consiste nella corteccia, o per meglio dire membrana che contiene la ghianda, la quale ghianda per sè non ha nulla di aromatico che la renda pregevole. Però hanno quasi eguale forza e virtù anche le foglie; poca poi la scorza dell'albero: sicchè presto Gonzalo ebbe a vedere non poter questa formare un compenso alla spedizione intrapresa. Rimaneva intanto l'altr' oggetto dell'oro, e quel di più che un paese, ricco già nelle parti che conoscevansi di tante singolari e preziose produzioni, naturalmente faceva sperare. I sofferti disagi adunque vieppiù infiammarono l'animo di Gonzalo; e lungo tratto ancora di paese trascorse, pieno dappertutto di rinascenti ostacoli, che la costanza perseverante, e il coraggio indomabile (sole virtù degli Spagnuoli conquistatori del nuovo Mondo) potevano superare. Ma il maggiore di tutti fu la fame: le provvigioni recate erano già da lungo tempo finite; bisognava raccomandarsi a scarse radici, a qualche frutto silvestre; e di queste cose era in tutti que' luoghi avarissima la natura, sì

liberale altrove. Si giunge finalmente sul Napo, uno de' più riguardevoli fiumi che mettono nel Maragnone. Ivi Gonzalo fa costruire una grossa zattera, o barca, vi mette sopra cinquanta Spagnuoli, a' quali dà per capo Francesco Orellana, e a lui commette d' ire a procurar viveri, e scoprir paese. Orellana dovea tenere per punto di convegno il luogo in cui il Napo si getta nel Maragnone. Colà speravano tutti avere sussidio al bisogno, e notizie confortanti. In un batter d' occhio la corrente rapidissima del Napo fa scomparire Orellana; e nissuno ebbe mai partendo più di lui sinceri voti di presto e felice ritorno da coloro da cui congedavasi. Ma Orellana, giovine ambizioso ed ardito, appena entra nel Maragnone, incomincia a formare nuovi disegni; e nulla valutando l' abbandonare il suo Capo, e l' infamia di corrispondere alla fiducia di lui colla perfidia, si lascia sedur dal pensiere di divenire scopritore di ricchi paesi non noti ancora ad alcuno. Si fabbrica adunque come meglio può una barca; e senza provvigioni, senza piloto, percorre il paese immenso che dal Napo si stende per ambe le coste del Maragnone fino all' Atlantico. Nissun viaggiatore tentò mai impresa più temeraria;

e se fosse proposito di tener dietro alla gravità della sua diserzione, potrebbesi giustamente dire, che niuna spedizione fu mai gastigata con sì acerbi stenti quali ebbe a soffrire costui. Assalti poco meno che cotidiani per parte di Barbari crudelissimi; fame, che costrinse lui e i suoi compagni a divorare le più schifose e tristi cose; incontri di scogli, di fiumane, di cateratte, non sono che leggierissimi saggi del di più ch' egli ebbe a sostenere. Il solo aver potuto sboccar nel mare raccomandato al legno fragilissimo su cui navigava, può contarsi per uno de' maggiori, e più tremendi prodigi de' quali s' abbia memoria ne' fasti umani. Si stima ch' egli navigasse entro terra per più di mille e settecento leghe; e fu il primo che portò in Europa la notizia delle Amazzoni americane.

Intanto giunto Gonzalo al confluente del Napo e del Maragnone, non vi trova nè Orellana, nè zattera, nè viveri. Egli costeggia il fiume per cinquanta leghe; e finisce con avvedersi d' essere abbandonato co' suoi in mezzo ad un orrendo deserto. La disperazione s' impossessa della sua gente, e i più veterani della spedizione domandano che si ritorni indietro. Erano lontani da Quito più di mille leghe, e

conoscevano abbastanza il paese che dovevano attraversare, per sentir tutto l'orrore della loro situazione. Cavalli e cani furono il loro alimento finchè questi durarono. Poi dovettero dar mano ai corami delle selle e delle bandoliere; poi piegarsi ad essere contenti, se loro veniva fatto di aver qualche rettile, qualunque fosse, o qualche radica. Quattromila Peruviani, e dugento Spagnuoli perirono in viaggio: ottanta soli giunsero con Gonzalo a Quito. Ma quali vi giunsero? nudi, estenuati, simili più a spettri che a uomini. Questa spedizione miseranda durò due anni.

Pizarro in questo frattempo avea fatto nel Perù novità che lo rendettero più odioso di prima. Divise nuovamente le terre e gl' indigeni coll' avidità e l' ingiustizia di un Capo di partito che non ha altre regole, che l' usurpazione e la violenza, e non colla imparzialità di un saggio legislatore, nè colla equità di un governatore prudente. Nè solamente escluse da questa divisione gli antichi partigiani di Almagro, che pure aveano più di assaissimi altri contribuito alla conquista; ma fece le più odiose parzialità fra quelli che gli erano stati amici costantemente. Imper-

ciocchè, quantunque fosse arbitro di un paese immenso, ed avesse di che abbondantemente provvedere a tutti, egli assegnò per sè, pe' suoi fratelli e pe' suoi favoriti i distretti più fertili e meglio coltivati.

Questa sua condotta disgustò la maggior parte di quelli che gli erano ben affetti, ed infuse nel cuore de' miserabili partigiani di Almagro l'ultima goccia del veleno, che profondamente irritandoli, già li preparava in silenzio ad un' atroce vendetta: ed egli intanto credeva tutto intorno a sè pacifico. E tanto questa credenza già il fece sicuro, che accordò al giovine Almagro per ritiro il soggiorno di Lima, e il godimento di una parte delle rendite di suo padre.

Almagro, nato plebeo, e restatosi per la povertà del primo suo stato povero, non sapeva nè scrivere, nè leggere. Il solo suo valore, accompagnato da alcune eminenti qualità, il trassero all' alta fortuna, che la perfidia di Pizarro di poi gli tolse. Egli avea avuto da donna americana quest' unico figlio, che, come lui, ebbe nome Diego; il quale sino da' suoi primi anni si fece conoscere pieno di grazie sostenute da una bella fisonomia, e pieno del pari di coraggio e di franchezza; liberale inol-

tre all' eccesso. Suo padre prima di morire n' avea raccomandati gl' interessi a Diego Alvarado, e l' educazione a Giovanni d' Herrada. Herrada, gentiluomo castigliano, avea un'anima forte e conceutrata, e un carattere ardente. Egli metteva tutto il suo studio ad alimentare nel cuore del suo allievo l' odio e il rancore contro i Pizarri, di cui era pieno egli medesimo. Seguì il giovine a Lima; e si fece un onore di partecipare della prigionia di lui.

Or messo Diego Almagro a potere aver una casa da sè, questa diventò ben presto il rifugio de' malcontenti; i quali, impediti dall' andar fuori del Perù, e travagliati da un ordine di Pizarro che proibiva sotto pene severissime a chiunque di dar loro alcun soccorso, dopo avere errato qua e là pel paese senzà sicurezza e senza protezione, quando seppero che il figlio del loro antico Capitano cominciava ad avere uno stato, vennero naturalmente affezionandosi a lui, che il riguardavano come successore legittimo di un vasto governo dall' Imperadore conceduto ad Almagro. Nelle loro notturne combriccole non parlavano d' altro che di cospirare o in un modo, o in un altro contro Pizarro. E il soggiorno di questo a Lima, e la lontananza de' suoi

due fratelli, pareano loro circostanze favorevoli. Herrada era l' anima delle loro macchinazioni; ed egli li dirigeva. Trovavansi fra essi parecchi gentiluomini distinti per carattere e per militari imprese: Giovanni di Saavedra, Emanuele d' Espinar, Alfonso di Montemaggiore, Nugno di Mercado, Giovanni di Gusmano, Ponzio di Leon, Lopez d' Ayala, e parecchi altri.

Non tardò molto Pizarro a vedere che Diego Almagro divideva le sue rendite coi malcontenti; e naturalmente presunse ch' egli con ciò mirasse ad affezionarseli. Cercò di trarli a sè finalmente offerendo loro de' posti lucrosi; ma tutti d' accordo rifiutarono ogni offerta: anzi si diedero scambievole giuramento di non accettare da Pizarro giammai cosa veruna. I cortigiani di Pizarro lo consigliarono a sequestrare le rendite del giovine Almagro; e questa crudele misura indispettì ed irritò di più i malcontenti. Quindi è, che fatta cassa comune del più, o meno che a ciascheduno d' essi rimaneva, costituirono Herrada provveditore delle cose occorrenti; e in seguito si procurarono armi, risoluti di attentare alla vita di Pizarro: nel tempo stesso chiamando da tutte le parti del Perù

quelli tra i loro amici i quali credevano più capaci di secondarli. Vennero dunque a mano a mano giungendo a Lima più di dugento persone, tutte di un sentimento; e a misura che il loro numero cresceva, cresceva in essi una confidenza reciproca, ed un eguale ardimento.

Era egli possibile che un secreto sparso tra tante persone non trapelasse? E infatti Pizarro fu avvertito di stare all' erta; ma poco valutò l' avvertimento, sia che estrema fosse la confidenza in sè, sia che fosse estremo il disprezzo che avea per la fazione. E si sa che a chi proponevagli di liberarsene o coll' esiglio, o co' supplizii, egli rispondeva, che si lasciassero in pace cotali miserabili, puniti già per se stessi abbastanza colla vergogna della sofferta disfatta e della miseria presente; ed essere la sua vita in sicuro finchè nel Perù si sapesse ch' egli era in istato di abbattere colla morte chiunque ardisse attentarvi. Seguitavano intanto i malcontenti a mulinare fra loro come mandare a termine l' impresa senza essere ancora d' accordo sul modo da tenersi. Gli uni pensavano che s'avesse ad ammazzare all' improvviso Pizarro, poi alzarsi, ed impadronirsi del Perù; gli altri, ed erano i più, abborrivano l' assas-

sinio, inclinati a vendicare Almagro per le vie legittime: e dicevano questo aspettandosi di giorno in giorno un Commissario reale, che sapevasi dovere giungere di Spagna per vedere le cose del Perù, e provvedervi. Ma più che andavasi indugiando, cresceva il pericolo di questi cospiratori. Herrada, cassiere de' principali, siccome abbiam detto, e che sentiva come bisognava affrettare il colpo, per farli risolvere cercò appoggio dalla miseria a cui erano ridotti. Dodici d' essi non aveano più che una cameruccia ove abitar tutti, e un solo tabarro, di cui servivansi ciascuno la sua volta volendo uscire. E perchè neppure il senso di tanta angustia li mosse, venne in pensiero di comprometterli, onde il terrore d' imminente pericolo facesse in essi ciò che non poteva far la ragione. Va dunque di notte ad attaccare alla forca che stava sulla piazza di Lima un capo di una corda, che coll'altro capo legò alle finestre di Pizarro. Pizarro prese questo tratto d' ingiuria per un vano sfogo d'odio impotente, e restossi tranquillo, mentre i cospiratori tremavano. Di questo loro terrore approfittò Herrada: li aringò vivamente; e detto quanto era in quelle circostanze più atto a commoverli: *Andiamo*

dunque, diss'egli, *alla voce di Diego Almagro: vendichiamoci; e gli onori e le ricchezze saranno il premio del nostro coraggio.* Il giovine Almagro alzatosi in mezzo d'essi, li fece giurar tutti di vendicare suo padre; e tanto s'infiammarono, che dodici di loro tenevansi già per mano accinti a partir sul momento per pugnalare l'odioso nemico. Herrada li trattenne, assegnando la seguente domenica pel giorno della impresa, mentre il Governatore andrebbe alla messa.

Le voci della cospirazione crescevano sempre più; e Francesco Chaves e Giovanni Velasco proposero a Pizarro di premunirsi con una forte guardia contro ogni attentato. *La testa de' facinorosi*, rispose Pizarro, *risponde abbastanza della mia. Non ho bisogno di soldati; e se ne chiamassi ora intorno a me, i miei nemici potrebbero accusarmi di farlo per mettermi in salvo dal Commissario reale che s'aspetta.* Si seppe però, che in palazzo prendevansi misure contro Herrada e i suoi amici: sicchè Herrada vide la necessità o di azzardare immantinente il colpo, o d'ispirare a Pizarro una falsa fidanza. Si appigliò a quest' ultimo partito. Egli va a palazzo, domanda una udienza a Pizarro, e gli dice sapere che si è deliberato di perdere

lui, e che si minacciano tutti i suoi amici; pregare che gli si dica di che sieno rei. Perchè volerli ridurre a disperazione? non bastar ancora l'averli fatti sì miseri? Pizarro per sua parte risponde non avere pensato mai a ciò di che Herrada parla: ben potere querelarsi egli della sorda cospirazione che si fa contro la sua persona; e sapere che sonosi messe insieme armi a questo fine. Nè a ciò si turba Herrada. *Non è meraviglia*, dic'egli, *se noi cerchiam corazze per difenderci quando tu ditribuisci lancie per assalirci. In un momento le diffidenze reciproche possono sparire: basta che si accordi al giovine Almagro e a' suoi amici di uscire del Perù: che è la grazia che vengo appunto a chiedere.*

Pizarro cerca di confortare Herrada con obbliganti espressioni; e come allora erano nel giardino del palazzo, cogliendo degli aranci, frutto raro a que' dì nel Perù, glie ne offre qualcheduno; e trattolo a parte, aggiunge, che se vorrà dirgli i bisogni suoi, gli mostrerà co' fatti la premura e la stima che ha di lui. Herrada ringrazia Pizarro della sua buona volontà; corre a rianimare i suoi: e l'indomani era il giorno prefisso al colpo meditato. Ma i rimorsi s'insinuano in uno di loro, Guc-

varo di nome, il quale va da un Prete di Lima, e cerca confessandosi a lui i soccorsi che la religione presta a chi è pentito. Il Prete corre ad avvertire Pizarro, che sul momento si turba, ma poi ripigliando forza crede questa essere l' invenzione di un miserabile che vuol procacciarsi un premio: maggior persuasione gli fa il discorso d' Herrada; e Giovanni Velasco, suo luogotenente, a cui comunica il fatto, cade nel pensiere medesimo. Nondimeno nel resto della notte egli fu molto inquieto; e alla mattina, in vece di andare alla chiesa, udì messa in palazzo; poi diede udienza ai principali abitanti di Lima; e tenne sempre a' suoi fianchi il suo Luogotenente e Chaves. Questo contegno di Pizarro spaventò i congiurati, che credettero d' esser traditi. Erano per disperdersi, quando Herrada, entrato tra essi colla spada nuda nelle mani: *Io*, disse, *sono quegli che ho fatto dire a Pizarro di non uscire, e l' ho fatto, perchè troppo grande sarebbe stato il rischio assaltandolo in mezzo della moltitudine. Ma l' ora della vendetta è giunta.* E così dicendo si mette alla testa di dodici armati anch' essi di spada; attraversa correndo una strada; poi una piazza, gridando: *Morte al tiranno*;

viva il Re : il traditore perisca. Così che gli abitanti vedendoli operare tanto alla scoperta, li credettero già padroni di tutto; nè fuvvi chi ardisse opporsi loro. Herrada giunse di questa maniera al palazzo. Lascia alla prima porta del medesimo uno de' congiurati con ordine di annunziare colla spada alla mano che Pizarro è morto, per imporre a chi avesse voluto correre a sua difesa: attraversa due cortili, e sale rapidamente lo scalone.

Pizarro s' alzava allora di tavola; e la sua gente di casa erasi allontanata da lui. Avvertito da un paggio del pericolo, chiede le armi, e commette a Chaves di assicurare le porte dell' appartamento. Chaves invece corre allo scalone, e domanda a' congiurati che cosa vogliano. Non avea finita l' interrogazione ch' egli era già in terra trafitto da più colpi. Essi spingonsi innanzi; e dieci, o dodici Spagnuoli, e Velasco medesimo, si danno alla fuga. Alcantara e due paggi mettono coraggiosamente mano alle loro spade, e raggiungono Pizarro, che armavasi in una camera assai rimota. I congiurati vanno loro dietro fino alla porta di quella camera. Ivi Alcantara e i paggi presentansi a contrastarne l' ingresso; e vi si aggiunge Pizarro medesimo

in corazza mezzo allacciata, ma colla spada e lo scudo, animando i suoi. Alcantara, ch' era innanzi a tutti, gli cade morto a' piedi: i due paggi ne prendono il posto, e durano tanto a difendersi, che i partigiani di Pizarro avrebbero avuto tempo di giungere alle spalle degli aggressori: ma nissuno comparve. Herrada, che conosce il pericolo, prende con gran forza uno de' suoi, Narvaez, e lo spinge entro la camera. In un istante Pizarro uccide costui; ma Herrada approfitta del momento, ed entra nella camera con tutti i suoi. I due paggi che facevano riparo a Pizarro, assaliti da ogni parte, soccombono; e Pizarro resta solo contro tutti. Quattro ne avea già stesi a terra; gli altri, coperti di ferite, pieni di rabbia, e sitibondi di sangue, si precipitano sopra di lui, che quantunque piagato e spossato, pur resiste a tanto impeto. Herrada gli diede l'ultimo colpo, trapassandogli colla spada il petto. Allora egli vacilla, alza gli occhi al cielo, cade a terra, e tintosi le dita del proprio sangue, fa sul pavimento una croce; poi rende l' ultimo fiato tenendo su quella croce le labbra: segno di sua religione. Questo avvenimento seguì il giorno 26 di giugno del 1541.

La vittoria de' facinorosi fu proclamata più che da essi dalla turba di tutti coloro che s' erano tenuti lontani dal pericolo. I partigiani e gli amici di Pizarro furono arrestati, disarmati, molti ancora trucidati, e le loro case saccheggiate, o abbruciate. Herrada, in mezzo a tanto disordine, non dimenticò ciò che premeva di più: fece montare a cavallo il giovine Almagro, lo condusse per le strade di Lima proclamandolo solo governatore del Perù; e i magistrati e i principali abitanti di Lima il riconobbero immediatamente per successore legittimo di suo padre nel governo.

Se fuori d' Alcantara, di Vergas e di Escandos, chè questi sono i nomi de' due coraggiosi paggi da noi accennati, Francesco Pizarro non ebbe chi in tanto urgente cimento il soccorresse; se a colpo fatto ogni altro de' suoi amici e partigiani non pensò che a se stesso: pur fuvvi uno de' suoi antichi domestici, che, nulla atterrito dalla proscrizione a cui andava incontro, ebbe in que' disastrosi momenti il coraggio di mettere in salvo i figli del suo padrone, e di sottrarre il suo cadavere agl' insulti della turba nemica. Fu questi Giovanni di Barahama: il suo nome merita d' essere conservato dalla storia.

Francesco Pizarro avea allora sessantatrè anni. Noi abbiam detto abbastanza delle sue imprese, della sua potenza e delle circostanze del funesto suo fine, perchè ognuno possa rilevarne il carattere, e considerarne la fortuna. Pizarro ed Almagro ebbero una certa conformità di talenti, d'animo, e di destino. Intimi amici da principio, poi rivali implacabili, finirono coll'essere reciprocamente cagione l'un l'altro della propria morte. La natura compensò entrambi dello svantaggio di non avere avuta educazione, dando loro grande penetrazione e giusto criterio. Con questi mezzi poterono condurre e governare gli uomini nelle difficili imprese a cui si accinsero. La sobrietà, la perseveranza, il coraggio, furono i mezzi coi quali in tutte queste imprese si sostennero. Pizarro non rispettò alcun principio sacro tra gli uomini per giungere alla conquista che si era proposta; ma non fu devastatore, come molti altri: chè al contrario continuamente si occupò in edificare città, in fondar colonie, in istabilire ordinato governo, e in introdurre nel Perù le produzioni e le arti d'Europa, onde unire insieme i due emisferi coi vincoli di un comune interesse. Almagro non visse tanto in autorità da poter dimostrare se

fosse, o no, capace di sì nobili concepimenti. Fu però di alto animo anch' egli; nè saprebbesi dire, come alcuni, se fosse più ambizioso di Pizarro: ben pare che fosse meno prepotente. Taluno il rimprovererà d' essere stato prodigo con ostentazione, quando Pizarro mostrò più modestia occultando le sue liberalità. Ma chi non sa che in un uomo posto nella situazione di Almagro l' ostentazione potrebbe facilmente esprimere o l' innocente piacere di esser benefico, o un allettativo esposto per ispirare fiducia? Nè l' orgoglio altronde mancò talora di ammantarsi del piacente velo della modestia; nè talora l' avarizia potè abbastanza nascondersi. Checchè sia di ciò, altezza di sentimento ebbero ambidue: chè non videsi in loro scintilla di quella ardente cupidigia che divorava i loro compatrioti; nè altro furono nelle mani loro le ricchezze, che istromenti utili alla loro ambizione: di che è prova, alla loro morte trovati poveri.

Del rimanente, nemici del lusso e del fasto, nobili a vicenda e popolari, severi e indulgenti, un bel pregio ebbero, quello di sapersi fare degli amici e delle creature che poscia li vendicarono. Nè fu certamente

loro colpa se nell' estremo pericolo non ne vennero difesi. In mezzo a tante belle qualità ebbero pure de' vizii. Come non doveano essi averne, uomini allevati fin dai loro primi anni nella licenza militare, senza istruzione, senza fortuna, e potrebbe dirsi dalla natura gettati sulla terra alla sorte? Ma i vizii, de' quali la storia non può tacere; i vizii, che tolgon loro il diritto alla benevolenza della posterità, furono evidentemente più del loro tempo che d'essi. Oh! uomini del secolo decimonono! guardatevi intorno, e sopra tutto entrate ne' recessi intimi de' cuori vostri: se avvenga che giungiate a giudicar giustamente i vostri contemporanei, e voi medesimi . . . ben poco mancherà che non possiate perdonare gli atroci loro falli a quelli che vissero nel secolo decimosesto.

Cap. III.

Eccessi del partito vittorioso di Almagro. Superbia di Herrada. Contraddizione che soffre nell' assunta autorità il giovine Almagro. Holquin e Alfonso Alvarado prendono le armi contro di lui. Holquin scampa con astuzia dal pericolo d'essere combattuto. Herrada muore. Arrivo al Perù di Vaca di Castro, che si dichiara Governator generale, e forma un esercito. Situazione del giovine Almagro, e crudo procedere di Vaca verso di lui. Si viene a battaglia: il giovine Almagro tradito vien condannato a morte. Ordini messi nel Perù da Vaca. Ritorno di Gonzalo. Malcontenti. Vaca è richiamato. Nugnez vicerè, e suoi rigori. Gonzalo alla testa de' nemici di Nugnez.

La terra peruviana, oltraggiata già da tanti delitti, e macchiata di tanto sangue, era funestamente riservata ad essere teatro di misfatti e di atrocità peggiori. La rivoluzione seguita non era che l' effetto delle passioni di un partito; nè per esse giammai potè ottenersi lo stabilimento dell' ordine pubblico, senza il quale la civile

società è data in preda alla tirannide, sia che questa venga dalla tumultuosa anarchia, sia che esca dai terrori del dispotismo. Noi siamo per vedere il Perù crudelmente tiranneggiato da entrambi questi flagelli.

È superfluo dire fin dove la fazione vittoriosa spingesse l' oppressione, guidata dalla vendetta e dalla cupidigia. Volevasi trovare i tesori di Francesco Pizarro; e si fece perire in mezzo ai più crudeli tormenti un suo segretario, chiamato Picado, che non sapeva indicarli: tanto più che è assai probabile che Pizarro non avesse tesori. Volevasi estinguere ogni partigiano di Pizarro alcun poco distinto; e nella impossibilità di mettere le mani sopra tutti, si accusa Velasco di voler vendicare Pizarro, che avrebbe potuto sì facilmente difendere; e s' impicca pubblicamente. Bastino questi fatti per tutti. In quanto alle confiscazioni degli averi, si andò a misure oltrepassanti ogni termine della più comune previdenza. Imperciocchè se nuoce in questa sorta di casi il torre di mezzo le persone, per la pietà e il timore che svegliansi verso d' esse ne' superstiti, e che li portano poi ad odiarti; almeno quelli che hai oppressi non ti faranno più male: ben quelli che tu rendi miseri, ti saranno nemici

finchè abbian fiato. Ed in così fatta maniera suscitaronsi aspri nemici al giovine Almagro da quanti vennero da lui spediti nelle varie provincie del Perù a cacciare de' posti loro, o in altra maniera a vessare i partigiani, o le creature di Pizarro. Garzia Alvarado, uno de' commissarii del nuovo Governatore, non solamente mise a morte in San Michele della Piura parecchi gentiluomini perchè avversi all'ordin nuovo: cosa che altri pur fecero altrove; ma in Truxillo levò dal posto di giudice Diego di Thora, che v' era stato collocato dal vecchio Almagro, e confermato dal giovine.

Ma il peggior male venne da Herrada, il quale non tardò ad abusare della influenza che naturalmente esercitava sull' animo del suo allievo, e dei titoli di benemerenza che presso lui avea, siccome colui che era stato l' anima del partito, e capo della impresa per la quale la casa d' Almagro veniva a risorgere. Fattosi arbitro del governo, e procedendo in gran parte con animosità egualmente e con parzialità (estremi sentimenti lontani del pari dal giusto mezzo in che la vera prudenza contiensi) è incredibile quanta odiosità risvegliasse in ogni classe di persone. Diede poi un gran crollo alle cose il barbaro modo con cui si pro-

cedette contro Chaves, parente di quello che vedemmo sacrificarsi per la salute di Pizarro: perciocchè accusato d'avere ordita trama contro la vita d'Herrada, dopo essere stato sottoposto alla tortura, fu barbaramente fatto morire sulla ruota.

Non erano questi certamente buoni principii di un nuovo governo in mezzo al risentimento di quanti restavano del partito di Pizarro, che all'orrore del misero fine di tal uomo univano il senso de' danni proprii, e il desiderio della vendetta. Ma due altre circostanze nocevano ancora alla fortuna del giovine Almagro. Nato egli di donna indiana, e fuori delle condizioni che secondo le istituzioni dominanti rendono un figlio legittimo, a molti nasceva dubbio, se avesse bastanti titoli per pretendere alla successione del padre nel governo di cui Almagro era stato investito dall'Imperadore. E siccome per questa ragione veniva riguardato come intruso, parecchie furono le provincie e città che negarono di riconoscerlo Governatore. Sapevasi inoltre, che pel processo da Diego Alvarado promosso in Ispagna, Carlo V avea destinato un Commissario, il quale già era in viaggio per conoscere lo stato delle cose del Perù; ed aspettavasene a momen-

ti l' arrivo. Sicchè molti si restavano dal mettersi sotto l' autorità del giovine Almagro, stimando meglio di riportarsi a quel Commissario. Ma fuvvi chi andò più avanti. Alvaro Holguin e Alfonso Alvarado fecero a dirittura impiccare i Commissarii del giovine Almagro, dichiarando di non voler riconoscere altra autorità che quella dell' Imperadore, meno certamente per la riverenza che avessero a quel Monarca, che per rendersi frattanto indipendenti nell'esercizio dell'autorità in cui trovavansi. Codesti due capi si concertarono insieme: Holguin avea raccolto tutti gli Spagnuoli delle vicinanze di Cusco; Alvarado sommoveva quanti erano nella provincia dei Chachapuyas. Holguin, inalberato lo stendardo reale, marciò per le montagne onde unirsi ad Alvarado, e portarsi indi con esso lui sopra Lima. Ma il giovine Almagro alla prima notizia delle mosse di Holguin gli andò contro; e trovaronsi a fronte nella valle di Sausa. Tutto era disposto per parte di don Diego ad una battaglia che sarebbe stata fatale al temerario Holguin; ma costui ricorse ad uno stratagemma, che lo salvò: imperciocchè mandata spia ad avvertire Diego che nella notte imminente sarebbe assaltato, questi pre-

stò fede all' avviso, e si occupò a mettere in buona difesa il suo campo; e intanto il nemico secretamente si allontanò da que' luoghi andando ad unirsi ad Alvarado. In questo frattempo mancò di vita Giovanni Herrada, luogotenente e ministro di don Diego, uomo a lui pienamente affezionato, il quale ad un accorgimento grande, e ad una imperturbabile fermezza, univa tutti i talenti che possono richiedersi per ben maneggiare le cose della guerra e dello Stato. E fu questa una perdita per esso lui irreparabile, poichè avea da combattere non solamente Holguin ed Alvarado, ma eziandio Vaca di Castro, che era il Commissario mandato di Spagna.

Era costui dopo lunga navigazione finalmente giunto alle coste d' America; ed essendo nella provincia di Quito, ivi seppe la morte di Pizarro, l' elevazione del giovine Almagro, e il partito che gli si era dichiarato nemico. Laonde spiegata la patente per la quale, nel supposto che fosse mancato Pizarro, l' Imperadore metteva in mani sue il governo del Perù, con grande sollecitudine si pose a raccoglier truppe, e ad animare nel servigio reale i Capitani di que' luoghi. In fatti furono tosto con esso lui Belalcazar e Puelles, principali

tra essi. Poscia, dopo che da Quito ebbe spediti emissarii più addentro, si mosse verso dove erano Holguin ed Alvarado; ed ivi, inalberato lo stendardo del Re, si fece proclamare Governatore generale. La nuova del suo arrivo sparsa nel campo di don Diego fece disertare i perplessi: pur restarono seco lui i veterani e tutti gli uomini risoluti e coraggiosi. Colle sue truppe egli si portò a Cusco, ove trovò molta artiglieria, armi e munizioni, e tanta in una parte almeno degli abitanti affezione sincera per lui, che s' impegnarono di risarcire in ogni caso del loro proprio le casse pubbliche delle somme che pe' suoi bisogni egli ne prese. Agli Spagnuoli poi divoti al suo nome si unirono molti Curachi del paese colla gente loro, i quali sofferta aveano l' oppressione de' Pizarri: sicchè trovossi avere buon nerbo di truppe. Se non che tra Garzia Alvarado e Cristoforo Sotelo, divenuti dopo la morte di Herrada suoi primi consiglieri e principali nell' esercito, nata gara, questa degenerò ben presto in discordie, indi in aperta inimicizia, a tanto, che sfidatisi a duello, l' Alvarado ammazzò il Sotelo; e la sola prudenza e fermezza di don Diego impedì che i soldati, i quali imitando i loro capi

s'eran divisi in partiti anch' essi, non si scannassero a vicenda. Amava don Diego con singolare predilezione il Sotelo: onde sebbene dissimulasse ad Alvarado il dolore che la perdita di quel capitano gli cagionava, questi non si tenne sicuro dal risentimento di lui: laonde deliberò di prevenire la disgrazia che temeva, e pensò di ammazzarlo alla occasione di un convito. Ma don Diego si accorse de'mali disegni di colui; e gli diede la pariglia facendolo pugnalare sotto i suoi occhi: con che restarono invero soppresse le dissensioni, ma egli ebbe duplicata la perdita, mancandogli un secondo capitano valorosissimo. Intanto con circa ottocento Spagnuoli ed alcune migliaia d' Indigeni uscì di Cusco per andare a combattere Vaca di Castro, o a trattare a buone condizioni.

Vaca di Castro era allora passato a Lima, ove e magistrati, ed uffiziali eransi dichiarati per lui. Avea Vaca di Castro per suo general-maggiore Francesco di Carvajal, soldato veterano, che era stato a Pavia quando vi fu preso Francesco I, e a Roma quando quella città fu messa a sacco. Desiderio d' ammassar ricchezze l'avea poi condotto al Messico; e di là al Perù. Era quegli adunque che sosteneva

tutto il peso della guerra alla quale il Governator generale ora accingevasi; e dato gli avea il consiglio di venire immediatamente ad una battaglia decisiva. Trovavansi a fronte i due eserciti nella valle di Chapas, dugento leghe lungi da Cusco; e appena gli scorridori reali ebbero annunziata la vicinanza de' nemici, il Governator generale mandò a don Diego una intimazione a nome dell' Imperadore, perchè dovesse sciogliere immediatamente l' esercito, e passare sotto lo stendardo reale: a questi patti promettendo amnistia a lui e alla gente sua; e in diverso caso dichiarando, che lo avrebbe trattato come ribelle e reo di lesa maestà. Infrattanto poi mandò travestito da peruviano un suo fidato nel campo di don Diego con lettere a diversi Gentiluomini castigliani per distaccarli dal servigio di lui. Lo spione fu scoperto ed impiccato; e don Diego nel rispondere a Vaca di Castro, incominciò dal dolersi che nell' atto ch' egli apriva trattative procedesse corrompendogli le persone affezionate. Del resto fattolo avvisare che avea buon fondamento per credere che i suoi gli sarebbero stati fedeli, veniva a ragionare dello stato delle cose, e ad esporre in che qualità dovess' egli essere conside-

rato. Non domandava se non che gli si lasciasse il governo ereditato da suo padre ne' termini che portava l' investitura reale: il che dimostrava per se stesso calunnioso il carattere di ribelle che vorrebbesi attribuirgli. Aggiungeva poi, giusta essere stata la vendetta presa sopra Pizarro, che non per altro avea fatto guerra e dato morte a suo padre, che per usurparsi il governo dall' Imperadore conferito a questo ultimo in premio delle sue imprese. Finiva, che se voleva ch' egli si sottomettesse, si togliesse di mezzo de'suoi nemici, e gli mostrasse un atto di amnistia sottoscritto in buona forma dall'Imperadore. Erano di non mediocre forza le cose opposte da don Diego, e potevano meritare un esame. Vaca di Castro non rispose che superbamente con un decreto, in cui sentenziò Almagro per traditore e ribelle agli ordini dell' Imperadore: i quali in sostanza non erano che i suoi proprii.

Tosto che don Diego ebbe notizia di questo procedere, si dispose al fatto d'armi, contando, che se non era superiore a' suoi nemici pel numero de' combattenti, lo era almeno per quello dell' artiglieria. I due eserciti si attaccarono l' un l' altro colla rabbia propria delle guerre civili. Era ap-

postato quello di don Diego sopra un'altura che dovea essere di presa difficilissima perchè da forti batterie riguardata. Ma quando il fuoco incominciò, ed era Pietro di Candia che il dirigeva, le palle passavano sopra le file nemiche senza offenderle. D. Diego, che avea già Candia per sospetto del mal servizio, si getta addosso a costui, e lo ammazza di sua mano: indi appunta egli medesimo un cannone, vi mette fuoco, e rovescia parecchi uomini a cavallo che movevansi per l'assalto. Poi sdegnando il vantaggio di tanta artiglieria su cui prima, ed assai giustamente, avea contato, co' suoi primarii ufficiali s'avanza alla testa dell' esercito per andare addosso al nemico, invece di aspettarlo nella forte posizione dianzi presa. I Peruviani del giovine Almagro attaccarono il nemico sul fianco a colpi di pietre e di freccie, ma il fuoco degli archibugieri di Vaca di Castro li pose in fuga. Il corpo poi dell' esercito di quest' ultimo si pose a marciar lentamente al suono de' tamburi e delle trombe, fermandosi sopra un' altura opposta per operare a tempo opportuno; e intanto l' artiglieria e i fucilieri di don Diego facevano cadere le intere file nemiche: così che Holguin e Tordoya, uomo de' principali in Cusco,

e gran partigiano di Pizarro, in questi primi assalti perdettero la vita. Poco stette la cavalleria d'entrambe le parti ad azzuffarsi; e gli animi irritati, fatte appena le prime scariche, vennero con tal furore all'arma bianca, che nè elmo, nè giaco resistevano omai più ai colpi. Trattavasi di una vittoria il cui premio era il possesso del Perù. Mentre poi di tal maniera infierociva la cavalleria, Carvajal alla testa della infanteria reale s'avanza contro quella di don Diego; e perchè il fuoco che da questa usciva faceva esitare i suoi: *Niun timore*, gridò costui, *delle palle, o soldati: guardate quante ne passano vicino a me senza toccarmi*. E così dicendo getta l'armatura e l'elmo, corre ai cannoni che avea contro, li prende, e li volta a danno de' nemici. Questo ardito fatto inclinò la vittoria dalla parte di Vaca di Castro, il quale subitamente mosse una riserva di cavalleria, e rovesciò l'ala sinistra di don Diego, che avea avuti i primi vantaggi. Da quel momento nè l'intrepidezza, nè il sangue freddo del giovine Almagro, nè le sue esortazioni, nè le preghiere, nè gli sforzi d'ogni genere ch'egli fece, poterono ritenere i suoi soldati. Gli uffiziali furon visti precipitarsi tra' nemici, pieni di dolore e di

rabbia, e menando colpi disperati, da ogni parte gridare: *Io, Sosa, io, Bilbao, sono quello che ho ammazzato Pizarro*; e durar così fin che furono messi a pezzi. D. Diego fece di tutto per morire colle armi alla mano, più volte gettandosi ov'era più folta la mischia. I suoi amici credono di salvarlo conducendolo verso Cusco, ove poteva ancora trovar mezzi di riparare questo disastro: ma egli era sfortunato; e Rodrigo di Salazar lo consegna vilmente a Vaca di Castro. Costui non esitò un momento ad eseguire il decreto che dianzi avea fatto; e questo giovine, che appena avea ventidue anni, pieno di belle virtù, vittima della sua pietà figliale, più assai che della sua ambizione, lasciò la testa sulla piazza stessa in cui l'avea lasciata suo padre, e per le mani dello stesso carnefice. Quaranta de' suoi amici ebbero lo stesso destino; venti furono sbanditi dal Perù.

Macchiato di sì nobil sangue, Vaca di Castro si diede a metter ordine al governo di tanto paese. Incominciò dal restituire a molti Curachi le terre state loro tolte, ed accordò loro una certa giurisdizione civile. Fece un'equa distribuzione de' terreni; eresse in parecchie città delle scuole

pei figliuoli de' principali Peruviani; compresse gli officiali del Re che si arricchivano colla rapina e colla oppressione degl' indigeni: cercò in somma per l' amministrazione della giustizia di combinare le cose per modo che i Peruviani godessero del benefizio delle loro antiche leggi. Frenò il libertinaggio de' soldati, e li obbligò al matrimonio, alla industria, ai lavoro; i più rivoltosi allontanò, mandandoli a lontane conquiste; ristabilì per le grandi strade gli antichi tombos per comodo de' viaggiatori e de' mercatanti. Nei nove anni che scorsi erano dalla conquista, il Perù si spopolava a colpo d' occhio; ed egli procurò di animare l' agricoltura, e di far gustare l' esercizio delle arti utili. I Peruviani incominciavano a respirare; ma gli Spagnuoli riguardavano per loro danno ogni piccolo sollievo di quel popolo infelice.

Mentre Vaca di Castro era inteso in queste cure, Gonzalo Pizarro giugneva a Quito dalla disastrosa spedizione di cui abbiamo già parlato. Al dolore dei disastri sofferti facil cosa è vedere quale affanno si aggiugnesse nel cuore di un uomo ambizioso che vedeva rovesciata la potenza della sua famiglia, e chiuso a lui ogni mezzo di ristabilire la propria. Se stato fosse nel

Perù al momento che il fratello fu assassinato, egli avrebbe raccolto intorno a sè quanti n' avea amici e dipendenti, nè gli sarebbe fuggita di mano l'autorità. Ma Vaca di Castro era già in possesso del paese e di tutte le forze; e non poteva riguardare in esso lui che un nemico potentissimo: imperciocchè mentre pur v' erano molti malcontenti del governo di quest'uomo, voleanvi circostanze più favorevoli che le presenti per fare un tentativo con qualche probabilità di successo. Nel mentre poi che tali pensieri agitavano Gonzalo, pensieri non meno gravi movevano l' altro a temere di lui. Dicesi che quando il Governator generale si apparecchiava a combattere il giovine Almagro, Gonzalo gli offrisse l' opera sua: poichè il desiderio di vendicare il fratello coincideva pienamente nelle viste di lui, che voleva opprimere il capo della fazione restante. Ma Vaca di Castro non si fidò di Gonzalo: ne temette l' influenza sul partito ch' egli avea guadagnato, e conobbe come sarebbe stato agevole cosa al Pizarro spogliarlo infine degli uomini che formavano la sua maggior forza, e trarne a sè l' autorità. Per ciò accortamente rifiutò l' offerta, sebbene con belle parole mostrasse gradirla;

poi con finissima dissimulazione passando sopra alle trame che o seppe, o temette ordite da Gonzalo, il relegò nel paese dei Charcas, dove questi facendo lavorare intorno alle ricchissime miniere ivi scoperte, con altrettanta dissimulazione si trattenne aspettando occasione più acconcia a' suoi disegni.

Nè questa tardò molto a sopraggiungere. Le riforme poste da Vaca di Castro nell' amministrazione del Perù, se per avventura piacevano agl' Indigeni (che d'essi veramente ben meritò) non furono grate agli Spagnuoli. Quindi accadde, che molte querele alzaronsi contro di lui, le quali dall' America giunsero in Ispagna, ove è probabile che facesse mal senso anche il crudo modo praticato verso don Diego Almagro. Dall' altra parte ad onta del suo zelo per liberare i Peruviani dalla oppressione, questi seguitarono ad essere poco meno che come dianzi la vittima della cupidigia degli Spagnuoli stabiliti nel paese; i quali d'essi servivansi come di bestie da soma; nè potevasi nascondere l' esterminio che andavasi continuando a fare della loro razza sciagurata.

Risuonavano già da un pezzo alla Corte i clamori contro l' inumano procedere de'

conquistatori in tutte le parti d' America; e Carlo V, a rimedio di tanti disordini, fatte avendo molte ordinazioni per moderare il rigore del diritto di conquista, e mettere gli Americani sotto la protezione delle leggi, che l' audacia e l' avarizia rendevano inutili, deliberò di stabilire dappertutto un ordine uniforme, adottando le benefiche proposte di Las-Casas, che nel 1539 erano state rigettate dal Cardinal di Siviglia, presidente del Consiglio dell' Indie, e che infine l' Imperadore volle messe in pratica, consacrate dalla sovrana sua autorità. I principali punti furono i seguenti, applicati singolarmente al caso in cui trovavasi il Perù, la somma importanza del quale Carlo V incominciava a ben conoscere. Tutte le terre erano dichiarate essere del Re, e ritornare a lui dopo la morte degli attuali possessori, niun riguardo avuto a diritto ereditario. Esse poi doveano essere ridotte a certa estensione; e come il di più delle medesime, tutte quelle che i funzionarii pubblici possedevano s' incamererebbero subito, supponendosi ottenute per vie illegittime. Niun Americano che desse l' equivalente in lavoro personale, sarebbe obbligato a pagar tasse, nè obbligato a lavorare nelle miniere, o a pescar perle.

Tutti poi quelli ch' erano stati ridotti in servitù venivano dichiarati liberi ; e chi voleva l' opera loro in checchè fosse, dovea a proporzione dell' opera ricompensarli. Ogni Spagnuolo che avesse preso parte ne' contrasti criminosi di Almagro e di Pizarro, era spogliato e delle terre e de' Peruviani che possedeva. I conquistatori immediati godrebbero per privilegio i loro possedimenti per lo spazio di due vite; dopo di che anche questi ricadarebbero alla Corona, provveduto però convenientemente prima ai figliuoli e alle vedove. I Curachi erano liberati dall' obbligo di somministrare gratuitamente la vittuaglia agli Spagnuoli che viaggiassero e alle persone di loro seguito.

Ma tali disposizioni inaspettate, e sì opposte agl' interessi degli Spagnuoli, non potevano non trovare, come altrove, nel Perù fortissime opposizioni ; e siccome Carlo V era fermo in volerle osservate, e temeva che Vaca di Castro, il quale colla politica che le circostanze gli aveano suggerita, mentre pur voleva essere utile agl' Indigeni, avea transatto coi potenti, non fosse per usare nè zelo, nè severità conveniente per eseguire i nuovi ordini, mandò a rimpiazzarlo Blasco Nugnez Ve-

la, inspettore dei porti di Castiglia, uomo d'animo risoluto ed inflessibile; e lo costituì Vicerè del Perù, però istituendo in Lima un' Audienza reale, sì perchè ne temperasse opportunamente il potere, sì perchè nel far eseguire i nuovi ordini lo aiutasse.

Partì costui di Spagna nel novembre del 1543; e giunto appena a Panamà, incominciò a mettere in libertà quanti Americani trovò ivi gemere in servitù, dando egli pel primo l'esempio del rispetto dovuto agli ordini del Monarca, in quanto che pe' suoi bagagli adoperò muli, e non uomini, e dell'opera che gli abbisognò dai nativi pagando loro il conveniente salario. Dipoi messo piede nel Perù, pubblicò i regolamenti imperiali, e ne ordinò l'esecuzione.

È facile comprendere come tanto rovesciamento di fortuna, di abitudini, di speranze fosse colà veduto; e quante buone e cattive ragioni fossero messe in evidenza per far lasciare le cose nello stato in cui erano dianzi. Singolarmente opponevasi, che messi in libertà i nativi, siccome volevasi, nè essi procederebbero più nel culto cristiano, nè terreni e miniere avrebbero più fruttato nulla. Nugnez rispose non

avere gli Spagnuoli alcun diritto sulla libertà naturale de' Peruviani; e la religione cristiana non abbisognare di violenza per essere propagata. Il fermento era generale; volevasi impedire al Vicerè l'ingresso nella capitale; e Vaca di Castro ne distolse i malcontenti; e dando loro l'esempio della ubbidienza, mandò a Nugnez l'atto della sua rinunzia al governo prima ch'egli giugnesse, assumendosi però di interporsi perchè le nuove leggi fossero mitigate. Parlò di fatti; ma Nugnez dichiarò essere mandato per eseguirle, non per modificarle; e al primo suo ingresso in Lima egli mise in libertà tutti gl' Indigeni, spogliò delle loro terre e de' loro schiavi gli Spagnuoli aventi pubblici officii, rigettando bruscamente qualunque istanza in contrario. Il mal contento allora degenerò in aperta ribellione; e il Vicerè dovendo venire a misure di severità, cominciò dal far arrestare Vaca di Castro, che sospettò fomentatore della sedizione. Allora i malcontenti uscirono secretamente di Lima; e si avviarono verso Cusco, ove l'autorità sua non era ancora stata riconosciuta: impossessandosi per istrada dell'artiglieria che servito avea nella passata battaglia; e non cercarono più che un Capo per sostenersi, e ben presto il trovarono in Gonzalo Pizarro.

Egli da prima esitò, trattandosi di prendere le armi contro il Re. Ma l' indignazione universale, e il timore di cader vittima, per un pretesto, o per l' altro, della violenza di Nugnez, lo strascinarono a mettersi alla testa del partito. Abbandona perciò Chaquisaca, ov' era come rilegato; va a Cusco, ricevuto colà in trionfo; e vien dichiarato dagli abitanti di quella città Procurator generale della nazione spagnuola nel Perù, invitato per questo titolo a chiedere all' Audienza reale di Lima, che o si revochino, o si sospendano i nuovi regolamenti, troppo crudelmente contrarii ai diritti e allo stato de' conquistatori spagnuoli. *La mia vita*, disse Gonzalo all'assemblea, *v' appartiene tutta; e la mia spada saprà difendere quanto con tanta gloria abbiamo conquistato.* Ma un gravissimo dibattimento sorse sul punto se Gonzalo dovesse marciare a Lima alla testa di un esercito, o andare accompagnato soltanto da' suoi amici. Abborrivano alcuni dal primo partito, perchè troppo manifestamente li traeva a comparire ribelli. Ferdinando Bachicao s' alzò dicendo: *La giustizia permette di respingere la forza colla forza. Non si è già vantato Nugnez di far mozzare la testa a Gonzalo? Io*

credo che non ve lo abbiate fatto vostro capo per vilmente abbandonarlo. E se è così, a che non armarvi per difesa de' vostri beni, de' vostri vassalli, de' privilegii vostri? La nobiltà castigliana dopo avere aiutato i suoi re a ricuperare la loro Corona usurpata dai Mori, non si armò essa poi per conservare la propria libertà? Nè certamente struppando noi il Perù dalle mani d' idolatri per assicurarne il possesso alla Corona di Castiglia abbiam meritato meno de' nostri Maggiori. Non v' è che il traditore, o il vigliacco, che possa sulla proposta presente esitare.

Nissuno potè più parlare. Si deliberò l' armamento sotto pretesto d' opporsi a' Peruviani. Gonzalo s' impadronì del tesoro e dell' artiglieria: nominò uffiziali, mandò espressi nelle provincie; e in pochi giorni vide sotto le sue bandiere seicento uomini, fior di Spagnuoli. Carvajal fu fatto suo maestro di campo; Portocarrero, Thoro, Bachicao, furono de' principali capitani. Poscia si marciò per prevenire Nugnez.

Cap. IV.

Morte disgraziata di Manco-Capac. Misure di Gonzalo in Ispagna e in America. Cattiva situazione di Nugnez. L'Audienza di Lima lo fa arrestare; e impadronitasi dell' autorità, intima a Gonzalo di sciogliere l'esercito. Gonzalo marcia a Lima, e si fa riconoscere Governator generale. Il Vicerè scappato di prigione mette insieme un esercito a Quito, e va verso Lima. Meravigliosa sua ritirata al Popayan incalzato da Gonzalo, contro cui insorge Centeno nel paese dei Charcas. Battaglia tra Gonzalo e il Vicerè, che resta morto. Generosa condotta di Gonzalo. Rotta di Centeno. Operazioni governative di Gonzalo. Padrone delle porte d' America, omette le misure proprie ad assicurare la sua fortuna.

Il pretesto d' armarsi contro i Peruviani non era stato senza qualche apparenza di ragione. Manco-Capac, nemico inveterato de' Pizarri, conoscendo il carattere ambizioso e risoluto di Gonzalo, e comprendendo che nè costui potea tenersi tranquillo, nè Nugnez fidarsene, dal fondo del suo ri-

tiro offrì a quest' ultimo di mettersi in campagna contro Gonzalo, e di servire lealmente la Corte fino all' ultima goccia di sangue. Si era perciò posto a radunar gente; ma un miserabil caso pose fine alle sventure e alle speranze di questo buon Inca. Eransi presso lui rifuggiti otto Spagnuoli perseguitati da Pizarro; ed egli avea dato loro cordialissima ospitalità. Con uno d' essi un giorno Manco-Capac giuocava alle palle, di tale esercizio dilettandosi; e nel giuoco nata essendo qualche disputa, lo Spagnuolo si lasciò prendere dalla collera di tal maniera, che nulla badando nè al rispetto, nè alla gratitudine che doveva a tant' ospite, gli scagliò sì fiero colpo di palla nella testa, che spezzogli il cranio, e il lasciò morto. Costui chiamavasi Gomez Perez, che dell' empio misfatto pagò sull' istante la pena: perciocchè dai Peruviani presenti fu messo in pezzi; nè gli altri sette salvaronsi.

La morte di Manço-Capac fu un danno per Nugnez; e toglieva a Gonzalo il pretesto dell'armamento. Non perciò si ritrasse questi dal proposto, tutto che l'idea della ribellione avesse indotti i più ricchi abitanti di Cusco, mostratisi da prima suoi fautori, a portarsi verso il Viçerè, e molti de' suoi soldati a

disertare. Due cose fece egli subitamente: mandò il giudice Tedaja, suo gran partigiano, in Ispagna per rappresentare all'Imperadore la necessità che l'obbligava a prendere le redini del governo, onde impedire la generale diserzione de' Peruviani e degli Spagnuoli, eccitata per la cattiva condotta del Vicerè. Nel tempo stesso mandò Bachicao a fermare tutti i bastimenti sulla costa per essere padrone del mare. Cambiò ancora i magistrati nelle città; mise l'autorità militare sopra la civile; fece condannare a morte chi teneva dal Vicerè, e obbligò gli Spagnuoli a pagare per le spese della guerra il terzo di tutte le loro rendite. Nugnez non seppe la marcia di Gonzalo che assai tardi; e ne fu turbato assai: perciocchè in Lima stessa, ove risedeva, trovavasi circondato da gente malcontenta. La prima cosa ch'egli fece fu d'imbarcare per la Spagna Vaca di Castro; poi radunò quanti Spagnuoli potè, e fece fondere de' cannoni, prese avendo a quest'oggetto anche le campane delle chiese di Lima. Ma incominciò la fortuna a spiegarglisi contro: avea fatto muovere contro Gonzalo un buon corpo di truppe comandate da Puelles; e questi considerando le conseguenze del trionfo del Vicerè, insieme

con tutte le sue truppe passò a rinforzare Gonzalo. Un corpo di cavalleria, che sotto gli ordini di Vela Nugnez, suo fratello, egli avea mandato per punire Puelles, disertò anch' esso; nè poco stentò il comandante a salvare la vita.

In Lima stessa non trovò che contraddizioni, perciocchè i nuovi regolamenti atterrivano tutti; e mentre egli avea fortificate le mura di quella città contro gli attacchi de' nemici, non potea fidarsi nè de' cittadini, nè del presidio. Allora risolve d' imbarcarsi col figliuolo di Francesco Pizarro, mentre suo fratello condurrebbe le truppe per terra. I cittadini non permettono la partenza nè del giovine Pizarro, nè di sua madre, che era una sorella di Atabalipa; e i Giudici dell' Audienza danno ordine a certo Roblas di arrestare il Vicerè. Viene arrestato, poichè quattrocento soldati, in mezzo de' quali era, depongono le armi. I Giudici medesimi intimano a Curbano, ammiraglio del Re, di consegnare la famiglia di Pizarro e la flotta: Curbano consegna la prima, e ritiene la seconda. Intanto si arresta anche il fratello del Vicerè, e s' intima all' ammiraglio Curbano che si uccideranno i due fratelli Nugnez s' egli non cede la flotta. Curbano fugge

col solo vascello su cui era, e tutti gli altri restano ubbidienti all' Audienza. Questa prepara un processo contro il Vicerè, con cui intende di farlo accompagnare in Ispagna; e intanto manda ad intimare a Gonzalo di sciogliere l' esercito, dichiarandosi essa legittima autorità, a cui nel caso della mala condotta del Vicerè, secondo le commissioni sovrane, era devoluto il potere. Agostino Carate, portatore a Gonzalo di questa intimazione, viene arrestato, e messo in ferri; e la risposta che si manda ai Giudici dell' Audienza si è, ch' egli era il Governator generale; e che se que' Giudici ricusavano di ubbidirgli, avrebbe messo Lima a ferro e a fuoco. Poco dopo comparisce innanzi alla città: ne intima la resa; ed avendo Carvajal fatti impiccare sotto gli occhi degli assediati alcuni de' principali caduti prigionieri il dì innanzi perchè andati a riconoscerò il campo, i Giudici dell' Audienza cedone alle istanze de' cittadini spaventati, e Gonzalo entra in Lima trionfalmente. Ivi, dichiarato come per la investitura imperiale la commissione data a Francesco Pizarro veniva ad essere devoluta agli eredi del medesimo, fece che l' Audienza medesima riconoscesse in esso lui legittimo il titolo

dell' autorità di cui assumeva l' esercizio, sperando d' essere nella sua dignità confermato dall' Imperadore giusta la domanda che ne avea già fatta.

Ma il Vicerè avea trovato modo di fuggire, ed erasi portato a Quito, ove, raccolto qualche centinaio d' uomini ancora fedeli alla sua causa, e intento a formarsi un esercito, prende cuore per la condotta violenta di Gonzalo, che incominciava a perdere l' affetto de' popoli. Imperciocchè da una parte Ferdinando Bachicao, suo ammiraglio, messa insieme una bell' armata, e ito fino ad attaccare Panamà, avea saccheggiato spietatamente più luoghi della costa, e singolarmente fatto orribil guasto e imposti gravissimi tributi contro la data fede agli abitanti dell' Isola delle Perle: con che, se procacciò abbondantemente viveri, munizioni e denari, inasprì anche contro di sè gli animi. Dall' altra parte e i Capitani di Gonzalo, e Gonzalo stesso, conducevansi con superba fierezza contro le vite e i beni di quanti parevano loro sospetti, ed aggravavano anche gli amici. Per lo che Nugnez, mandato in Ispagna a riferire lo stato delle cose, e a chieder rinforzi, si pose in atteggiamento di uomo che poteva ancora contrastare il campo a

Gonzalo. Tosto che di quella situazione di lui Gonzalo venne avvisato, marciò verso Quito con tutta la sua truppa, superando ogni genere di difficoltà; e così presto gli fu sopra, che non potendo il Vicerè arrischiare una battaglia, ebbe gran fatica a ritirarsi più presso a quella città. Accadde allora, che fatte da Gonzalo pervenire sue lettere a' principali uffiziali del campo nemico, nelle quali li richiamava a sè con larghe promesse, il Vicerè, insospettitosi, punì severamente tutti quelli che ricevute aveano le lettere come se avessero aderito alle offerte fatte loro: il che lo rendè odioso a quanti per tutte le parti del Perù movevansi omai per ritornare alla divozione del Re. Codeste misure di Nugnez indebolivano sempre più e le forze che aveva, e le speranze di corroborarle con nuove aggiunte. Bisogna però dire, che la paura di cadere in mano del suo nemico fosse quella che il sostenesse in una fuga nella quale, lungo un immenso paese, i suoi per lo più non avendo altro cibo che erbe e radiche, e qualche frutto selvatico, erano obbligati a stare continuamente sull' armi, sempre incalzati dal nemico, e spesso trovandosi a vista l' un l' altro. Arrivò egli finalmente a Quito; ma non osò fermar-

visi, non dando essa mezzi sufficienti di resistenza: sicchè ben presto ne uscì, e si spinse più di quaranta leghe oltre quella città, sperando che Gonzalo sarebbesi fermato ivi, come luogo per esso lui opportuno onde ristorar la sua gente. Ma Gonzalo seguitò ad incalzarlo ancora: di che stupefatto, alzate al cielo le mani, e piagnendo amaramente, dicesi che, veduti da un colle i nemici, prorompesse in queste parole: *Gran Dio! potranno i posteri credere che Spagnuoli abbiano con tanto accanimento inseguito per più di ottocento leghe lo stendardo del proprio Re e i fedeli servitori suoi?*

Per quanto sieno celebri altre ritirate nella storia del mondo, niuna ve n'ha come questa. Gonzalo lasciò il Vicerè al di là di un paese orribilmente selvaggio; e si ritrasse a Quito, ove fu padrone di tutto; ed ebbe ancora la fortuna di ricevere da Panamà un assai notabile rinforzo di gente. Pareva che non dovesse più temere da Nugnez che assai poco; e nulla da altri. Ma Nugnez non avea ancora perduto coraggio; e nel paese dei Charchas, alla estremità australe del Perù, se gli suscitò un nemico potente. Fu questi uno de' primi conquistatori del Perù, Diego

Centeno, giovine e bell' uomo, pieno d' ingegno e di attività, e possessore d'immensa fortuna. Da principio si era dichiarato per Gonzalo, e si era unito ad Almendras, suo amico, mandato da Gonzalo a comandare in que' luoghi; e come Almendras governava da tiranno, caduto nella detestazione di tutti, lo stesso Centeno, sia per ambizione, sia per vendicare i suoi concittadini, lo pugnalò di propria mano, si usurpò l' autorità, e si mise dal partito del Re, minacciando con un esercito d' invadere Cusco. Importava assai soffocare un fuoco che poteva crescere in un incendio pericolosissimo: Gonzalo spedì a quella volta Carvajal, che partito da Quito con venti uomini, giunse a Cusco con un esercito e con un immenso tesoro, depredando spaventosamente nel suo cammino casse pubbliche e sostanze private. In Cusco fece benedire le sue bandiere, famose per l' epigrafe che vi mise: *L' armata felice della libertà contro il tiranno Diego Centeno.*

Nugnez, ridottosi a Popayan, contò sulla diversione di Centeno; ebbe un rinforzo di cento uomini condottigli da Giovanni Catreras; trasse a sè Belalcazar e Cabrera; si fabbricò delle armi; e fu in istato di

marciare contro Gonzalo. Ma egli avea in Gonzalo un nemico, quanto valoroso sul campo di battaglia, altrettanto fino d'ingegno. Questi fece correre voce di voler marciare contro Centeno; e a tal effetto lascia Puelles in Quito con guarnigione; ordina l'esercito che dee condur seco, e si mette in cammino, facendo intanto che Puelles scriva agli ufficiali del Vicerè, invitandoli amichevolmente a portarsi in assenza di lui a Quito, ove saranno ben accolti, quantunque di partito diverso; e corrompendo una spia del Vicerè, che senza accorgersi lo inganna ne' suoi rapporti. Il Vicerè vuole approfittare della supposta lontananza di Gonzalo: marcia con grande secretezza a Quito, e v'entra dentro senza ostacolo, poichè il presidio erasi unito all' esercito di Gonzalo, che avea sperato di sorprenderlo per via, nè lo avea incontrato. Allora si accorge dell' inganno; e trovasi suo malgrado costretto a combattere. La cavalleria in questa battaglia occupava quasi tutta la fronte. Quella del Vicerè dopo molti sforzi fu vinta; e l'infanteria sua, che pur fece prodigii, dovè cedere alla forza superiore del fuoco di Gonzalo. Il Vicerè, che fece mirabilmente tutte le parti di soldato e di generale, che com-

battè corpo a corpo con Montalto, valorosissimo uffiziale dell' esercito nemico, e dopo lungo contrasto lo scavalcò, non volendo sopravvivere alla sua potenza e al suo onore, spinto dal suo coraggio in mezzo ai nemici, che nol conobbero perchè coperto di una sopravveste peruviana, fu da un soldato ferito mortalmente con un colpo di scure. Respirava egli ancora confuso con moribondi e morti, quando fu riconosciuto dal capitano Suarez, che gli tagliò la testa in vendetta delle morte che Nugnez avea fatta dare in Lima ad un suo fratello: e con essa infissa nella lancia, costui entrò in Quito, e l' attaccò alla forca. Ma di ciò avvertito Gonzalo, presto fece levar di mezzo quell' obbrobrio.

Non può dirsi che Gonzalo abusasse della vittoria: egli impedì che s' inseguissero i fuggiaschi; fece curare i feriti, e dar sepoltura ai morti; e quando rientrò trionfante in Quito, fece precedere con acconcia cerimonia i cadaveri del Vicerè, di Cabrera e d' alcun altro capitano nemico, ed assistette in abito di lutto ai loro funerali. Belalcazar e Montemaggiore erano caduti in mano sua: egli donò loro la vita, come la donò a tutti gli altri prigionieri, a condizione che lo servissero in avvenire. Chia-

mati poi tutti innanzi a sè, rappresentò loro con assai discrete parole, come era disegno suo servirsi del potere datogli da Dio per l'ottenuta vittoria a mantenimento della libertà pubblica. Fece sentire i mali che i nuovi regolamenti avrebbero recati, e la malvagità di chi avea sostenuta la tirannide di Nugnez: imperciocchè in fine, disse, a che altro tendevano costoro che a speculare sopra un favore infame per ispogliare i benemeriti? Perdonò dunque a tutti, ordinando una intera obblivione di quanto era seguíto; e come per l'animo suo generoso metteva co' traditori quelli che diffidavano di lui, fece impiccare que' soli che non credendo alla sua parola credettero salvarsi mettendosi nelle chiese di Quito; e alcuni pochi mandò al Chili. Che più? Vela-Nugnez, fratello del morto Viceré, che fuggito anch'egli o per propria industria, o per connivenza altrui, avea avuta parte nella battaglia, ed era in suo potere, ebbe da lui il permesso di dimorare in Quito; indi con benignissima famigliarità il tenne compagno nel suo viaggio a Lima, meravigliati tutti che così trattasse un uomo che naturalmente dovea nudrire contro di lui un secreto rancore. La battaglia di Quito avvenne il giorno 18 di gennaio del 1546.

In essa aveano avuta parte i Peruviani, come nelle antecedenti: gli uni servendo nell' esercito di Gonzalo, gli altri in quello del Vicerè. Erano essi che a migliaia spianavano le strade per le marcie; che portavano i viveri e le munizioni, e che strascinavano l' artiglieria. E come ciò fosse poco, si erano scannati a vicenda a favore de' loro oppressori!

Ma la battaglia di Quito non bastava per rendere Gonzalo interamente padrone del Perù: era d' uopo vincere Centeno. Carvajal lo avea già messo alle strette inseguendolo indefessamente per monti e deserti; facendo seco lui sanguinose scaramuccie assai spesso, ma non potendolo mai obbligare ad un fatto d' armi generale. Finalmente crede giunto l' istante di distruggerne le forze, essendogli riuscito di occupare un passo al quale dovea o essere disfatto per intero, o deporre le armi. Centeno però gli scappa di mano; e dopo una marcia disastrosissima di dugento leghe per paesi deserti, con alle spalle continuamente un nemico superiore di forze, giunge ad Arequipa per imbarcare le sue truppe se vi trova bastimenti, e condurle nei Chili. Sul momento di commettersi al mare Carvajal sopraggiunge, nè gli dà

tempo per l'imbarco. I suoi si disperdono; ed egli non deve la sua salvezza che alla fedeltà di alcuni Peruviani, i quali il guidano a nascondersi entro le più dirupate montagne del paese. Quanti de' suoi seguaci caddero nelle mani di Carvajal perirono sul patibolo; e la stessa sorte toccò al capitano Mendoza, che, raccolta alquanta truppa di Centeno, ardì resistere. La città della Plata aprì le sue porte al vincitore; che vi stabilì giudici e magistrati, quali a lui piacquero; poi Carvajal s'impadronì delle famose miniere del Potosi, da poco tempo scoperte, e ne trasse immense ricchezze. Ma egli era un uomo duro ed avaro, ed irritò i suoi medesimi uffiziali, che più volte macchinarono contro la sua vita: essi però furono scoperti ogni volta; e più di cinquanta di loro perirono successivamente ne' più atroci tormenti per ordine di questo implacabile Castigliano. Egli non ebbe più che a scrivere a Gonzalo anche quella vasta parte di paese a lui raccomandata ubbidire al suo nome; e gli mandò in prova somme considerabili.

Gonzalo fermossi in Quito più tempo che non paresse opportuno a sostenere l' idea che si aveva della somma attività sua, e de' bisogni generali del vasto Imperio, del

quale egli avea assunto il governo. Per ciò dicevano alcuni ritenerlo la comodità di avere più presto le nuove di Spagna: ed erano questi i più discreti; altri attribuivano il suo soggiorno colà alla cura di trarre più oro che fosse possibile da alcune ricche miniere scopertesi di recente; altri ad una passione da lui concepita per una bella Spagnuola che dimorava in Quito. Fatto è però, che anche stando ivi di molte cose si occupò degnissime della sua attenzione. Avea egli soppressa l' Audienza reale per non avere contraddittori nel governo; e molto giovavasi de' consigli di Cepeda, uno de' più distinti membri di quell'Audienza. Fu coll' aiuto suo che pubblicò varii editti in favore de' Peruviani. Molti regolamenti pur fece per migliorare la percezione de' tributi, e per mettere tutto l' ordine possibile nell' amministrazione. Spezialmente diresse meglio che si fosse fatto sino allora l' opera importante della propagazione del cristianesimo, soccorrendo ai Missionarii, ributtati dall' avarizia crudele degli Spagnuoli, non meno di quel che ne fossero tiranneggiati i neofiti stessi.

A queste operazioni d' amministrazione interna aggiunse poi misure di una politica d' altro genere. Ben conoscendo egli

come la preponderanza sul mare gli assicurava l'autorità sul Continente peruviano, levato il comando dell'armata a Bachicao, che per le violenze e concussioni sue si era fatto abborrire da tutti,, il diede ad Alfonso Hinoiosa, ordinandogli d' impadronirsi di Panamà; e mandò Ferdinando Mexia a sorprendere di là dell' istmo la città del Nome di Dio. Avendo così le chiavi d' entrambi i mari, chiudeva l' ingresso a qualunque truppa che fosse spedita a' suoi danni o dalla Spagna, o dal Messico. Nel tempo stesso pensò bene spedire alla Corte Aldana con commissione di rappresentare gli ultimi fatti come necessarii al ben pubblico, di assicurare l' Imperadore della sua fedeltà, di sollecitare per lui il governo del Perù a motivo più dell' interesse del sovrano medesimo che de' servigii da esso lui prestati, e di promettere che si sarebbe rimborsato il tesoro reale delle somme trattene, qualora si accondiscendesse alla sua domanda, e si desse un perdono generale che tranquillasse tutti.

Alfonso Hinoiosa si avviò con un' armata di undici vascelli e truppe da sbarco verso Panamà. Gli eccessi di Bachicao aveano così inaspriti gli animi degli abitanti di quella città, che appena Hinoiosa comparve

coll'armata, si posero in altissima commozione. Tutta volta sorsero due partiti. Quelli i quali si arricchivano mediante il commercio di mare, insistevano perchè si conservassero le relazioni che si aveano col Perù. Ma quelli che non vivevano se non della professione delle armi, volevano combattere. E questi prevalsero nel consiglio; ed uscirono della città per attaccare le truppe di Hinoiosa, le quali aveano già messo piede a terra. Erasi a tiro di moschetto, quando preti, frati, e vecchi, e gran numero di donne, spaventati, si misero in mezzo ai combattenti: onde si produsse una tregua. Di questa poi Hinoiosa si approfittò per dichiarare, che gli eccessi di Bachicao erano stati disapprovati altamente da Gonzalo, il quale appunto spediva lui per proteggere la libertà e il commercio. Sulla fede di tali assicurazioni, messe anche in iscritto con atto solenne, le truppe di Gonzalo entrarono in città; e padrone d'essa, Hinoiosa non tardò a munire di buon drappello d'uomini Ferdinando Mexia, incaricato di andare alla città del Nome di Dio. V'andò infatti subitamente, l'occupò senza resistenza veruna, e la fortificò quanto comportavano i disegni pe' quali la occupava, e vi mise presidio.

Fatte queste imprese, gli amici di Gonzalo non lasciarono di suggerirgli quanto poteva rendere stabili i vantaggi delle medesime. Volevano essi ch' egli mandasse l' armata sulle coste della Nuova Spagna e di Nicaragua per abbruciarvi, od affondarvi tutti i legni che vi si trovassero. Di questa maniera, dicevano essi, allontanate ogni pericolo di assalto per la parte del mare, e siete padrone di far entrare l' armata vostra a Lima, ove sarà sicura da ogni sorpresa. Allora non giugnerà al Perù alcun dispaccio, nè alcun ordine della Corte, che non passi per le vostre mani; e voi sarete l' arbitro e il signore di tutta la colonia senza avere a temer nulla. Gonzalo rigettò questo consiglio: credette che siffatte precauzioni mostrerebbero in lui troppa diffidenza, e debolezza forse anco. Credette che usandole farebbe ingiuria ad Hinoiosa e agli uffiziali dell' armata. Nel che certamente addimostrò d'obbliare e i suoi veri interessi e l' ordinario carattere degli uomini. *Sono io*, diceva egli, *che li ho alzati tutti alla fortuna che godono: io che li ho colmati di ricchezze e di onori. Posso dunque riposare sulla loro fedeltà e vigilanza. Altronde la vittoria di Quito e la disfatta di Centeno*

mi pongono in istato di operare all'aperta , e di schiacciare chi ardisse resistermi. Questa assurda sua fiducia procedeva dalla lealtà sua. Abborriva le arti dell' usurpatore ; e non presentiva che sarebbe stato riguardato in fine per tale ; e che gli uomini beneficati ed onorati da lui sarebbero stati i primi a tradirlo.

Ingresso solenne di Gonzalo in Lima. Suo contegno da monarca. Ma propostogli di cingersi la corona del Perù, ne rigetta l'idea. Pensieri in Ispagna sopra di lui. Singolarità della spedizione di Gasca. Costui seduce Mexia, corrompe Hinoiosa, e l'armata, e gl' Inviati di Gonzalo. Moderata risoluzione di Gonzalo rispetto a Gasca. Emissario di questo a Lima; e sua acerba dichiarazione contro Gonzalo. Misure di difesa di Gonzalo: suo discorso alle truppe. Gasca, Hinoiosa, Aldana condannati in contumacia dall' Audienza reale di Lima.

Ma non era Quito il luogo in cui Gonzalo potesse fermarsi troppo a lungo. Padrone di tutto il Perù, dovea risiedere nel centro di quel vasto paese, ond' essere pronto a tutti i casi in cui occorresse l' azione del governo da lui assunto. Marciò dunque verso Lima, che Francesco, suo fratello, con assai savio intendimento avea fondata perchè ne fosse la capitale. Nel suo cammino sottomise alcune tribù vicine alle coste della Piura che trova-

vansi ancora in armi per le antecedenti vicende; e in tutto il resto potè vedere essere lui riguardato come il solo padrone della sorte comune. E già l' adulatore Bachicao, e il cortigiano Cepeda, e alcuni altri suoi intimi, aveano incominciato ad insinuargli come poteva omai pretendere a più alto grado che quello di Governatore. La quale idea ivano rinforzando maggiormente a mano a mano che egli coll' esercito avvicinavasi a Lima; e spezialmente quando videsi Carvajal, vincitor di Centeno, venire a congiungersi con tutte le sue truppe a lui, e fargli omaggio de' tesori tratti dalla sua spedizione. Allora essi dissero doversi dare all' ingresso suo in Lima un carattere che nelle menti degli uomini e Spagnuoli e Peruviani ispirasse il giusto concetto della singolare dignità di lui: e chi propose, che i principali abitanti della città venissero ad incontrarlo con un baldacchino, sotto cui egli marciasse all'uso dei re; chi, che si atterrasse un fianco delle mura di Lima per dare più conveniente ingresso al trionfatore di tutti i suoi nemici. Gonzalo rigettò tali esagerazioni. Fu però il suo ingresso assai pomposo: perciocchè vennero a porsi a' suoi fianchi l'Arcivescovo

di Lima, e i Vescovi di Cusco, di Bagota e di Quito; l'accompagnarono i magistrati e i principali della Città, e mentr' egli era a cavallo, tutti i suoi capitani marciavano a piedi e a testa scoperta. Le strade della capitale erano magnificamente ornate; le campane delle chiese sonavano; rimbombava l'artiglieria; e a tanto frastuono univasi la musica militare, e il continuo acclamare di un popolo immenso, anzioso di ammirare l'imponente e marziale aspetto del padrone del Perù. In questo treno fu egli condotto alla chiesa cattedrale, e di là al palazzo, circondato di tutto l'esteriore che manifesta la potenza. E così vivea egli, giacchè sempre il circondava un numeroso corteggio, e nissuno ardiva più sedersi in suo cospetto, e come un re, egli più non discoprivasi che in presenza della divinità e de' vescovi. Però co' suoi compagni d'armi egli era affabilissimo; li ammetteva in pubblico alla sua tavola, la qual era di cento posate, stando egli in capo alla medesima seduto più alto, ed avendo vuoti i due posti vicini a lui da una parte e dall' altra. Le maniere sue erano quelle di un monarca, nè più veramente rimaneva se non che si cingesse la corona.

Nel bel mezzo delle feste, con ogni genere di pompe e di spettacoli celebrate, i suoi amici si posero a trattare in presenza sua de'mezzi acconci a consolidarne la potenza. E Carvajal, ardito ne' consigli quanto lo era ne' campi, risolutamente disse ai convocati: *Noi abbiamo marciato tutti contro lo stendardo reale, e contro il rappresentante del nostro Monarca; e dopo ch' egli fu disfatto ed ucciso sul campo di battaglia, la sua testa si è esposta sopra un patibolo. Nè abbiamo soltanto portate le armi contro il Sovrano nostro: abbiamo inoltre commesso, o insieme, o separatamente, tutte le violenze e tutti gli eccessi che seco porta la guerra civile. Come sperar perdono, e conservazione della presente fortuna? Siam tutti colpevoli: chè tutti abbiamo aiutato Gonzalo ad usurpare l' autorità; nè tu stesso, o Gonzalo, hai dinanzi omai che la ruina, o il trono. Il tuo coraggio e l' affetto nostro possono conservarviti. Mostra dunque ai popoli che sei fatto per comandare come per conquistare. Distribuisci le terre vacanti e gli schiavi indiani alle tue creature, a' tuoi soldati, a' tuoi amici: assicura loro per sempre quello che l' Imperadore non vuol dare che a vita; crea una nobiltà*

che goda onori simili a quelli che tanto sono apprezzati in Europa; guadagnati l'affezione de' Peruviani alleggerendo il giogo che li opprime, e dando la tua mano ad una figlia del Sole erede degl' Inchi. Allora Peruviani e Spagnuoli diverranno il tuo più fermo sostegno; e armati tutti in tua difesa, facilmente disperderanno le poche truppe che la Spagna è in caso di mandarti contro. Pónti dunque all' altezza del posto a cui sei chiamato; assicura te stesso, i tuoi, e fa la felicità di questo paese, che a questo patto soltanto può perdonarci d' averlo ruinato. Altri parlarono nel senso medesimo. Gonzalo infine rispose. *Non posso non sentire tutto il prezzo delle vostre premure per me, per la mia gloria, per la mia fortuna, e vorrei ben corrispondervi. Ma una secreta forza, la quale io non so dir quel che sia, ritienmi dal seguire il consiglio vostro, e dall' assumere il titolo di re. Forse non ho l'ingegno necessario per regnare, e debbo temere d' oscurare il mio nome ponendomi nel seggio supremo. Dirò pur anche starmi ognora vivi nel cuore i principii infusimi fin da fanciullo, e rianimarmi nel rispetto e nella sommissione che debbo al mio sovrano. Ho già nome e fatti che ba-*

stano alla mia ambizione. Tentando oltre, potrei suscitarmi nemici fra gli amici stessi: altronde, al passo a cui mi animate, quante guerre, quanti disastri non potrebbero succedere? La storia degli usurpatori è tremenda. Come un cuor nato alla virtù affrontarla? Nè posso poi credere che l'Imperadore voglia ricusarmi la ricompensa a cui i miei servigii mi danno diritto. Che del resto la morte del Vicerè più che a noi debbesi attribuire alla necessità delle circostanze, e ai rigori atroci di lui. I Membri dell'Audienza reale sono quelli che il cacciarono; e n'aveano l'autorità. S'egli è stato ucciso sul campo di battaglia, a che altro imputarlo che al suo temerario ritorno? E se v'è stato chi ha abusato delle sue spoglie mortali, non ho io riparato l'oltraggio? Possiamo adunque sperare una piena ed intera obblivione di quanto è accaduto. Che se contro ogni aspettazione avessimo mai a provare un rifiuto; se io fossi fatto l'oggetto di una ingiustizia . . . certamente coll'aiuto de' consigli vostri e della mia spada saprei mantenermi un posto che forma la sicurezza mia e la vostra. Non dimostrandomi dunque abbastanza chiaramente fin qui Dio di destinarmi una corona, debbo

differire intorno a ciò ogni risoluzione fino a tanto che abbia stabilita la mia potenza sopra saldi fondamenti; e qualunque sia per essere il partito che intanto io prendo, i vostri consigli, amici miei, intorno alle cose del governo apprezzerò e seguirò. E tu Carvajal, a me doppiamente caro e per la tua età e per l'esperienza tua; tu che io riguardo come un padre, e che d'ora innanzi non chiamerò che con questo dolce nome: possa tu amarmi come tuo figlio, e salvarmi co' tuoi buoni consigli e colla tua spada dagl' impreveduti casi della sinistra fortuna. A queste parole Carvajal si gittò al collo di Gonzalo, e gli giurò eterna amicizia; gli altri tutti gli rinnovarono le dichiarazioni di fedeltà e di devozione. Persuasi che la Corte di Spagna non sarebbe con Gonzalo sì compiacente com' egli credeva, si tennero in ferma speranza di presto trarlo al partito che gli aveano proposto. D'allora in poi Gonzalo cambiò interamente di condotta: di orgoglioso ed arrogante che in addietro compariva per abito, divenne dolce, affabile, cortese con tutti, anche al di là d'ogni aspettazione. Agevolavasi di tal maniera la strada all' altezza a cui la sua ambizione l'andava spingendo fors' anche senza avvedersene.

Mentre al Perù succedevano queste cose, in Ispagna, dove era giunta la nuova delle turbolenze eccitate dalla severa condotta di Nugnez, andavasi pensando a ristabilire l'autorità di Carlo V. I primi consigli che furono dati a quel Monarca, erano di dichiarare ribelli, e punir come tali Gonzalo e tutti quelli che aderivano a lui. Ma Carlo V, impegnato nella guerra d'Allemagna, e colle casse esauste, non avea modo di mandare fòrze al Perù per far eseguire una tale risoluzione. D'altra parte pareva che Gonzalo e i suoi avessero ancora rispetto al Re, ed affezione alla Spagna: onde teneasi per miglior consiglio il guadagnarli colla moderazione e l'indulgenza; poichè quanto nelle angustie presenti s'avesse dovuto concedere, in più favorevoli circostanze potrebbesi ricuperare. Si ricorse adunque all'astuzia e all'inganno, non potendosi procedere colla forza.

Ma era d'uopo commettere l'opera a persona che tali qualità comprendesse da sperare buona riuscita: e a questo effetto furono gittati gli occhi sopra un Prete consigliere della Inquisizione, stato con buon esito adoperato in addietro in cose assai delicate. Costui fu Pietro della Gaşca,

uomo di consumata prudenza, di severa probità, insinuante e dolce, e nel tempo stesso penetrativo quanto mai, e fermo a tutta prova. Non volle egli nè un vescovado che gli si offeriva, nè retribuzione veruna. Amava presentarsi come ministro di pace, in semplice abito ecclesiastico e con poco seguito. Volle però essere munito di poteri illimitati, e per principal capo domandò, che si rivocassero le nuove leggi per le quali erano nati i disturbi nel Perù, e che si accordasse un perdono generale a tutti. I Ministri spagnuoli rigettarono tali domande; ma Carlo V, più politico d'essi, le accordò tutte, dando a Gasca i pieni poteri che chiedeva, la facoltà di levar truppe, d'impiegare al bisogno le forze di terra e di mare, d'invocare il soccorso e l'assistenza de' Governatori di tutte le colonie spagnuole. Questi poteri però doveano rimanere secreti, onde prima di dar mano a mezzi di rigore, potesse praticare tutte le vie della conciliazione. È un singolare spettacolo questo di Gasca, che senza truppe, senza denaro, uom vecchio e cagionevole, si mettesse a un viaggio di quattro mila miglia, non paventando nè clima, nè fatiche, nè tanti pericoli che potevano essere con-

giunti alla sua impresa; e per la forza sola del suo carattere riuscisse a spegnere una ribellione di tanto nerbo, quanto era questa della quale parliamo. Egli non avea seco che due Auditori e Alfonso d' Alvarádo, cognito al Perù per le relazioni sue coi Pizarri; ma avea destrezza infinita, e grande scienza degli uomini.

Il suo vascello va ad approdare alla città del Nome di Dio, ove abbiam detto che era Mexia, tenendo quel luogo importante per Gonzalo. Era l' aria di Gasca sì pacifica, sì tenue il suo corteggio, sì modesto il suo titolo, che Mexia non vide in lui che un santo sacerdote, e con ogni divoto rispetto il supplicò a discendere a terra, e ad onorarlo di starsi qualche giorno in riposo presso di lui. Fu ben guardingo il Prete a fargli parte del grande oggetto della sua missione: disse puramente, che avea un ordine dell' Imperadore per Gonzalo; ma che se questi ricusasse di riceverlo, o di adattarvisi, egli si ritornerebbe tosto in Europa: giacchè non essendo uom d' armi, non poteva pensare di ridurre all' ubbidienza Gonzalo colla forza. *Dovete dunque*, disse Gasca proseguendo il discorso, *considerarmi come un messo di pace, unicamente incaricato di sopire tutte*

le doglianze, e di ristabilire il buon ordine e la giustizia nel Perù. Ed aggiungo che avendomi l' Imperadore nominato Presidente dell' Audienza, ho facoltà di rivocare le leggi che hanno cagionati tanti mali umori. Mexia e i suoi uffiziali restarono sedotti da un discorso che aveva tant'aria di dolcezza e d' ingenuità; e quel Comandante andò con Alvarado a Panamà per disporre Hinoiosa ad entrare ne' sentimenti di Gasca. Hinoiosa sotto le apparenze di moderazione nascondeva un' anima venale, e un carattere ipocrita. Fu assicurato che conserverebbe il suo posto e i suoi beni, e tradì Gonzalo. Al giungere di Gasca a Panamà, colui giurò fedeltà e ubbidienza all' Imperadore, e lo stesso fecero i primarii uffiziali di mare e di terra; ma in secreto, nulla facendo allora traspirare nè ai soldati, nè ad altri. Di là poi Gasca mandò per certo Paniagua due lettere a Gonzalo, una dell' Imperadore; e l' altra sua, commettendogli di ben penetrare nel cuore de' confidenti di Gonzalo; e vedendo che tutti sono per lui, assicuratelo, disse, che io ho l' ordine espresso di confermarlo nel governo del Perù, poco importando che questo Imperio sia amministrato piuttosto da uno che dall' altro, purchè ne resti padrone l' Imperadore.

Prima che questo emissario giugnesse al suo destino, Gonzalo era stato avvisato dell'arrivo di Gasca. Egli chiamò i suoi amici per consigliarsi con essi intorno a ciò che convenisse fare. La più parte d'essi pensò, che non dovesse ammettersi quel nuovo Presidente, ma sbarazzarsene a dirittura o in secreto, o alla scoperta. Altri credettero meglio lasciarlo venire per assicurarsi della sua persona. Fuvvi chi opinò doversi convocare i deputati delle città; tirarne in lungo la congrega con diversi pretesti, onde intanto rendersi padrone di tutte le comunicazioni colla Spagna. I più moderati pensarono, che Gasca si dovesse cacciare. Dopo lunghi dibattimenti si deliberò di mandare a Carlo V deputati che esponessero sotto il punto di vista più favorevole la condotta di Gonzalo, e in nome di tutte le città del Perù domandassero che gli venisse confermata l'autorità sua vita durante. L'Arcivescovo di Lima, fra Tommaso, provinciale dei Domenicani e il già detto Aldana, governatore di Lima, furono incaricati di questa commissione. Gomez de Solis, maggiordomo di Gonzalo, ebbe ordine di accompagnarli, e di esplorare la loro condotta.

Aveano essi messo alla vela quando com-

parve in Lima il Paniagua. Ricevuto da Gonzalo alla presenza de' suoi Capitani, consegnò i dispacci, ed aggiunse sì ardite parole, che fu fatto uscir della udienza con minaccie di morte se trattasse con tutt' altri che con Gonzalo e il suo Consiglio. Alcuni uffiziali proposero di ammazzare sull' istante quel messo: cosa alla quale Gonzalo si oppose. Intanto, strettosi con Cepeda e Carvajal, fece lettura del dispaccio di Carlo V. Il Monarca gittava addosso alla troppa inflessibilità di Nugnez la colpa delle turbolenze seguite. Diceva graziose cose a Gonzalo; attribuiva ciò che questi avea fatto fino all' ora all' amor suo pel ben pubblico; gli annunziava la spedizione al Perù di Gasca per Presidente dell'Audienza reale, e lo invitava a prestargli aiuto co' suoi consigli e col suo credito, promettendogli di non dimenticare giammai i servigi renduti alla Corona dai suoi fratelli e da lui. Gasca poi nella lettera sua diceva riconoscersi, che la sola ostinazione del Vicerè avea cagionato i mali passati, essere egli spedito per calmare gli spiriti, rivocare le leggi fatali, ed accordare un general perdono, come Gonzalo medesimo avea chiesto. Per lo che lo invitava a corrispondere con una perfetta sommissione

alla clemenza del Monarca, ed a mostrargli riconoscenza per lasciarlo nel godimento di tutti i suoi beni, e riservarsi a ricompensare i servigi che potesse prestargli; nè mai volesse oscurare la gloria de' suoi fratelli, nè la memoria delle loro virtù con una ribellione deplorabile, non essendovi, dopo la disubbidienza a Dio, delitto più enorme che quello di rivoltarsi al suo legittimo re. E riflettesse bene sul pericolo della sua situazione, e si ricordasse che la potenza dell' Imperadore era tale, che gli sarebbe impossibile di resistervi.

Carvajal disse francamente, parergli che s' avessero ad accettare le offerte dell' Imperadore. Se rivocavansi leggi odiose, e si dava un generale perdono, si avea sicurezza della vita e del possesso dei ripartimenti degl' Indigeni. Siccome poi nulla doveasi fare nell' amministrazione senza il parere de' possidenti e de' primarii notabili, essi governerebbero anche nell' avvenire le cose del paese. E non avendosi, pel presente, motivo che potesse giustificare la guerra, potere essi in apparenza sottomettersi, salvo a ritornare ai primi disegni, se loro diventasse sospetta la condotta del Presidente. Ma Cepeda pensò tutto all'opposto. *Lusinghe sono queste*, diss' egli,

per trarci le armi di mano, e per darci addosso di poi ad uno per uno quando saremo senza modo di difenderci. Se ricevete il Presidente, egli guadagnerà la moltitudine a nome dell' Imperadore. In rivoluzione un cangiamento di signoria sembra al popolo un benefizio. Nè dovete voi stessi lasciarvi sedurre dalla pretesa semplicità, e dalla franchezza che affetta quest' uomo ipocrita e furbo. Se gli prestate fede, se il ricevete, noi siamo perduti.

Gonzalo non disse qual fosse il parer suo; inclinava a pensare come Cepeda, e n' avea ragione. Paniagua intanto impiegò la notte a visitare secretamente i principali di Lima, e parecchi uffiziali di Gonzalo; e dai discorsi che si tennero si concluse, che tutta quella gente, assicurata del perdono della Corte, abbandonerebbe Gonzalo. Paniagua, trovatili in tali disposizioni, non disse parola del secreto che il Presidente gli avea confidato, e cercò di partirsi presto di Lima per togliersi al pericolo che i suoi maneggi fossero scoperti. Gonzalo gli diede una lettera pel Presidente. La sostanza della medesima era: sommo attaccamento professare egli all' Imperadore, a cui pro i fratelli suoi ed egli medesimo

aveano conquistato il vastissimo Imperio del Perù; ed avere ciò fatto a proprie spese, senza soccorso della Corte, alla quale bensì e i suoi fratelli ed egli aveano mandate immense somme d'argento e d'oro: di tante fatiche e benemerenze tutto il frutto trattone ridursi al governo del paese, pel quale ogni guadagno intanto a mano a mano erasi consumato ne' pubblici bisogni. Di che adduceva in prova, che quando arrivò al Perù Blasco Nugnez, il figlio di suo fratello Francesco, ed egli, trovaronsi interamente spogliati d'ogni minima quantità d'oro e d'argento, mentre immense somme n' erano andate alla Corte. Del resto di quanti sconvolgimenti aveano afflitto il Perù, la colpa non essere che di Nugnez; e se egli erasi alzato a mettervi riparo, onde salvare al Re un dominio in cui era troppo interessata la gloria dalla sua famiglia, e l' onor suo medesimo, ciò avere egli fatto perchè eletto Procurator generale del Perù; e lettere patenti munite del sigillo del Re avergli commesso di cacciare di quelle contrade Nugnez, che avea aperto un abisso ove senza dubbio, durando nelle insensate e crudeli sue misure, gittati colui avrebbe tutti. Non per ambizione adunque avere egli operato; ma per la

salute di tutti, ed ubbidendo al mandato ricevutone.

Stando alle dichiarazioni di Gasca, veduto fermo Gonzalo in non cedere alla intimazione fatta, parea che s' avesse a credere che ricevuta tale risposta sarebbesi ritornato in Ispagna. Ma non si tardò molto a sapere in Lima, che avuta la fede dell' armata, senza cercare altre vie di conciliazione, Gasca si era dichiarato apertamente contro Gonzalo. E come i deputati che dicemmo da questo inviati in Ispagna, giunti a Panamà, trovarono che Hinoiosa e tutti gli altri uffiziali s' erano gittati dal partito di Gasca, Lorenzo Aldana, che doveva portarsi a perorare la causa di Gonzalo presso Carlo V, non esitò un momento ad abbruciare le sue istruzioni, e a collegarsi cogli altri disertori. Lo stesso fecero i suoi compagni. Nè guari andò, che da Panamà fecero vela quattro vascelli ben armati e carichi di truppe diretti alle coste del Perù con manifesti da spargere dappertutto, per mezzo de' quali proclamavasi il perdono, ed eccitavansi gli Spagnuoli ad alzarsi contro Gonzalo. Il primo che cedette fu Diego di Mora, comandante di Truxillo.

Si può forse immaginare, ma non così

facilmente descrivere l' agitazione, la perplessità, le sospizioni che invasero tutti gli animi. Ognuno incominciò a tremare per sè, e a diffidare di tutti. I cittadini presero le armi come i soldati. Ma quale uso avea a farsene? Gonzalo avea ragione d'essere più inquieto di tutti gli altri, giacchè tradito da tanti che gli aveano data fede, non poteva essere certo di quelli che fin allora rimanevansi saldi. Fu natural cosa che divenisse sospettoso; e ciò ancora gli faceva gran danno. Intanto mandò Giovanni d'Acosta con cento archibugieri a cavallo perchè si opponesse agli sbarchi parziali che si tentassero sulla costa. Nominò capitani, levò truppe; e sotto pena di morte chiamò alle sue bandiere tutti gli abitanti di Lima atti a portare le armi. Presto ebbe un esercito di mille Spagnuoli superbamente armati e vestiti; e molte migliaia vi si unirono di Peruviani. Chiamò inoltre a congiungersi seco da tutte le provincie i varii suoi luogotenenti, ordinando loro di portarne via cavalli ed armi quante mai vi si trovassero, onde il nemico non potesse servirsene. E fatta di poi una rivista generale, egli a piedi, alla testa della sua infanteria aringò i suoi soldati; e le cose dette ad essi pubblicò poscia, e sparse

dappertutto. *L' indignazione generale*, diceva egli, *contro la tirannide di Nugnez, che assassinava coloro i quali erano più benemeriti della Spagna, e tradiva manifestamente gl'interessi del Re, mi chiamò a procurare la salute comune. Io avea data la tranquillità al Perù; soddisfatto ai giusti riguardi de' conquistatori e de' nativi. Avevamo ben ragione di tenerci sicuri del ristabilimento del buon ordine, e del godimento pacifico de' beni che ci sono costati tante pene! Ma sorgono a tradirci quelli ne' quali avevamo posta la fede nostra. Un Hinoiosa, un Mexia, un Aldanà, onorati, arricchiti da noi, volgonci oggi contro le forze stesse che loro avevamo affidate per la salute comune. Vogliono immergere in una nuova ruina questo paese. Costoro si avvicinano insieme col Presidente, che fu mandato dall' Imperadore per ristabilir l' ordine, credendolo ancor rovesciato, e per mettere dappertutto la pace ove non fosse ancora ben ferma. Di un uomo di legge, di un ecclesiastico, ardiscono fare un seduttore de' miei soldati, e un adunatore d' eserciti per punire quelli che hanno avuta parte nelle turbolenze passate, comprata essi l' impunità con isvergognatis-*

sima fellonia. Vedete l'inganno artifizioso di che rendono colpevole codesto sacerdote! Ci si offre un perdono; ma questo perdono com' è stato spiccato dalla Corte? non comprende gli avvenimenti più gravi seguiti nel paese. La disfatta e la morte del Vicerè sono fatti posteriori al tempo in cui il perdono che ci si offre fu sottoscritto. Cediamo; mettiamo giù le armi: priviamci d' ogni difesa, e ben presto saremo tutti trattati da ribelli. Imperciocchè tutti abbiamo presa parte nella battaglia di Quito; tutti nella guerra contro Centeno: tutti nelle cose di governo dopo que' fatti avvenute. Reclamando sotto il braccio del carnefice il perdono che ora ci si promette, ci si risponderà, che il perdono non riguardava questi ultimi delitti. Per la salute vostra adunque, per quella di tutti, e per la dignità mia, finchè l' Imperadore meglio informato non mi spedisce nuovi ordini, io intendo di oppormi all' ingresso del Presidente. Egli era mandato per mettersi alla testa dell' Audienza, non per togliere a me il governo.

Di poi perchè i fatti corrispondessero alle parole, e tutto apparisse commesso secondo gli ordini della giustizia, all' Au-

dienza di Lima, da lui già rinnovata, ordinò il processo contro Gasca, reo d'avere presi i suoi vascelli, subornati gli uffiziali dell' armata, ed impedito che i dispacci mandati da esso all' Imperadore fossero recati in Ispagna. L' Audienza procedette nelle forme, e pubblicò una sentenza per la quale condannavasi Gasca alla morte come pubblico perturbatore, e come traditori alla ruota Alfonso d' Hinoiosa ed Aldana. Fu osservato, che Cepeda sottoscrisse questa sentenza, sebbene sedesse nell' Audienza giudice con patente del Re; e che il licenziato Honegardo ricusò di sottoscriverla, perchè Gasca era prete, e sarebbero stati scomunicati tutti quelli che l' avessero condannato.

Cap. VI.

I proclami di Gasca mettono sossopra il Perù. Centeno esce del suo ritiro; assalta Roblas, lo fa decapitare, e prende il governo di Cusco. Violente misure di Gonzalo in Lima prima di partirne per andare contro Centeno. Colà si giura il suo partito; e subito dopo si abbandona. Nella marcia gli diserta la metà dell' esercito. Battaglia di Huarina: Centeno va di nuovo a nascondersi tra le montagne. Ma Gonzalo non sa approfittare della vittoria. Quito è sorpresa da Salazar, che vi assassina i partigiani di Gonzalo. Valdivia e Centeno si uniscono a Gasca. Gonzalo rifiuta le proposizioni di Gasca, e i consigli di Carvajal. Gli eserciti sono a fronte nella pianura di Saguisagana. Il fuoco incomincia; e Gonzalo è abbandonato. Obbligato ad arrendersi Gasca lo insulta, e lo fa giustiziare con Carvajal, e varii altri. Gli Spagnuoli fecero giustizia alle belle qualità di Gonzalo dopo che fu morto. Carattere di quest' uomo.

Ma tutte queste precauzioni di Gonzalo

non poterono impedire che al diffondersi de' proclami di Gasca non gli si unissero partigiani dappertutto. La moltitudine non intendeva i pericoli della fidanza nel promesso perdono; altronde il nome del Re, da cui Gasca era spedito, faceva gran forza sugli animi. Mentre sulla costa in mille maniere operavasi a danni di Gonzalo, lettere si erano spedite a Centeno, perchè, uscito del suo ritiro, unisse i suoi antichi soldati. Non parve vero a costui d' aver modo di vendicarsi della rotta sofferta, e del viver misero che d' allora in poi aveva fatto in mezzo alle rupi spopolate delle Ande. Raccolse adunque quaranta uomini; e arditamente s' incamminò verso Cusco, dove avea degli amici. Gonzalo avea dato il comando di quella città ad Antonio Roblas, che al primo cenno avuto di tanta audacia, uscì di Cusco per impedire che Centeno vi si approssimasse. Centeno ha la fortuna di avanzarlo nella marcia, e di porglisi alle spalle; indi approfittando della oscurità della notte, lo assalta improvvisamente con tanto impeto, che i suoi credono d' essere circondati da un esercito, e si danno alla fuga. Roblas è fatto prigioniero; Centeno entra in Cusco; gli fa tagliare la testa, ed è pro-

clamato capitano generale per l' Imperadore.

La perdita di sì importante città, le forze che Centeno poteva colà mettere insieme, il fermento che bolliva in Lima, e l'incerta condotta di parecchi uffiziali, i quali vedevansi non cercar altro che il momento opportuno di dichiararsi per l'Imperadore, determinarono Gonzalo a marciare immediatamente contro colui. Ma prima di partire di Lima pensò di dover fare un colpo che spaventasse chi meditava di tradirlo: fece incarcerare Antonio Altamirano, uno de' più ricchi Spagnuoli del Perù, e per molte ragioni inclinato ad accostarsi a Gasca; e il giorno dopo se ne vide appeso il cadavere alla forca. Poi, convocati i principali abitanti della città, ricorda loro i molti obblighi che hanno alla sua famiglia, e l'interesse di starsi uniti a lui. Nondimeno vuole che ognuno nella presente circostanza parli liberamente sul partito che si sente in cuore di prendere, e dica ove pensi di ricoverarsi. Ma nel tempo stesso dichiara, che chiunque professi di mettersi nel partito suo, deve con giuramento ed in iscritto esporre l'impegno che assume d'essergli fedele; e andrà pena di morte il violarlo. Tutti d'accordo vo-

gliono essere uniti a lui, e gli offrono beni e persona. Egli mette fuori una carta su cui erano esposte queste dichiarazioni; e in un momento fu sottoscritta. Ma che fondamento in tali circostanze poteva farsi su quella carta?

Appena Gonzalo era alcune leghe lontano, i Magistrati di Lima si dichiararono a favore del Re; pubblicarono la rivocazione delle ultime leggi sì odiose; il perdono generale, e l'ubbidienza al Presidente. Aldana sbarcò; in nome del Re prese possesso della città, e fu ricevuto con tutte le dimostrazioni di gioia. Poco tardò a comparirvi il Presidente.

Ma non fu questo il più terribile sinistro che l'avversa fortuna rovesciasse allora sopra Gonzalo. All'incominciare della marcia incominciò pure la diserzione ne' suoi. Volle usare severità; e la diserzione crebbe. Ogni giorno perdeva gente; ed arrivando a questa e quella città ove dianzi tutti erano divoti al suo nome, le trovava vuote d'abitatori, messi in grande timore di Centeno; e credendo le cose di lui disperate, giunse a dovere far custodire la metà dell'esercito dall'altra metà; e nondimeno il danno peggiorò. Lo abbandonavano anche quelli che dopo averlo co-

stretto a dichiararsi loro Capo, avevano voluto seguirlo a forza: lo abbandonavano perfino i suoi amici! Pur non perdette coraggio; sebbene è facile comprendere in che angustie di cuore egli si trovasse. Centeno, dopo essersi unito con Alfonso di Mendoza, erasi appostato presso il Lago di Titicaca. Il dì 16 d'ottobre del 1547 gli scorridori d'ambi gli eserciti s'incontrarono. Dicono alcuni, che avendo Gonzalo scritto a Centeno per attaccarlo al suo partito, ricordatagli l'antica amicizia, gli propose un trattato di vantaggio reciproco, pel quale Centeno avrebbe ottenuto splendida fortuna; che Centeno in risposta, ricambiategli le affettuose espressioni, il consigliò ad accettare il perdono, esibendosi di riconciliarlo col Presidente, e di assicurargli e vita e tranquillo possesso de'suoi beni ed onori, conchiudendo che non si poteva in tali circostanze fare di più. Questi aggiungono poscia, che il messo di Gonzalo entrò al servizio di Centeno, e fu portatore fedele delle lettere di lui al Presidente; il quale udito per esse come le cose di Centeno erano in ottimo stato, ed in assai cattivo quelle di Gonzalo, perchè ridotto a cagione della diserzione a un pugno di gente, da ciò prese animo di passare da

Truxillo a Lima. Altri raccontano all' opposto, che avendo Gonzalo scritto a Centeno per mezzo di un suo cappellano, che non volesse obbligarlo a dar battaglia, poichè sopra di lui ricadrebbe il sangue spagnuolo che si fosse sparso, Centeno ricusò d' entrare con esso in discorsi, e diede ordine a' suoi di prepararsi al combattimento. Checchè sia di queste cose, non si tardò a venire al fatto d'armi. Centeno avea circa mille soldati spagnuoli, dugento a cavallo, dugento cinquanta archibugieri; e il resto armati di lancie e picche. Gonzalo appena n'avea la metà; ma tutti veterani al Perù, arditi, disperati, e alla causa del loro capo irrevocabilmente attaccati. Trecento archibugieri tra questi formavano la sua speranza migliore. Servivano poi miserabilmente nell' un partito e nell' altro circa quaranta mila Peruviani, stolti a segno da non comprendere che spargevano il loro sangue per eternare la tirannide degli oppressori del loro paese.

I due eserciti s' incontrarono nella pianura di Huarina. Fidavasi Centeno nel numero; Carvajal, maestro di campo di Gonzalo, e il più valente guerriero che allora fosse in America, avea dat' ordine a' suoi archibugieri di non tirare che quando il

nemico fosse vicino. L' esercito di Centeno attaccò con tanta furia, che soffrì confusione. Carvajal fece far fuoco con tale precisione e sì a tempo, che i battaglioni nemici cominciarono a sciogliersi. Ma questi avevano una cavalleria superiore di numero, la quale con tanta forza assaltò quella di Gonzalo, che egli medesimo fu scavalcato, e sarebbe stato morto, se Garcilasso della Vega, padre dello storico dello stesso nome, non lo avesse valorosamente tratto fuor della mischia. Pur venne inseguito da tre cavalieri nemici, uno de' quali, Michele di Vergara, presso ad essergli addosso, gridava furibondo: *A me il traditore Pizarro*, quando Gonzalo, rivoltosi, con un rovescio dell' asta il gittò a terra; e poi raggiunse la sua infanteria, la quale, riconosciutolo, alzò le picche per riceverlo entrò le sue file, e tagliò in pezzi Vergara che, rilevatosi, inseguiva di nuovo Gonzalo. L' assalto della cavalleria di Centeno avea deciso della vittoria. Cepeda era stato ferito e preso: Bachicao, credendo tutto perduto, avea vilmente disertato. Allo schiamazzo trionfante di quella cavalleria, l'infanteria, da prima respinta, in vece di serrarsi e star ferma, tenendo la battaglia vinta, si sbanda per dare il sacco al

campo nemico; e la cavalleria, che vede l' infanteria di Gonzalo in bell' ordine ancora, cerca di prenderla di fianco. Ma essa incontra gli archibugieri da Carvajal posti alle ale, ed è messa in rotta con molta uccisione d' uomini e di uffiziali. Nulla allora può più resistere a questo battaglione, guidato dall' intrepido Gonzalo, che era montato di nuovo a cavallo, e diretto da Carvajal. Centeno a grande stento potè rifugiarsi di bel nuovo ne' deserti. Carvajal lo inseguì invano. Egli inseguì con molto ardore anche Giovanni Solon, vescovo di Cusco: irritato contro di lui perchè in vece, diceva egli, di pregar Dio per la pace tra i Cristiani, faceva da maestro di campo nell' esercito di Centeno; e non avendo potuto raggiungerlo, per dispetto fece appiccare un Frate del seguito di quel Prelato. Incontrò però Bachicao, che mostrava di ritornare al campo di Gonzalo palliando la sua diserzione; e caricandolo di mille sarcasmi, lo fece ammazzare sotto i suoi occhi. Nello stesso incontro condusse al campo Cepeda. Gonzalo intanto era con assai buon ordine ito al campo di Centeno; e quanti incontrò soldati nemici, tutti li fece uccidere. I prigionieri però costrinse a servire sotto i suoi.

stendardi, a tal patto perdonando loro il passato. Questa vittoria il condusse a Cusco, acclamato dagli Spagnuoli e dai Peruviani, e da questi inoltre onorato come dianzi erano da essi onorati gl' Inchi medesimi.

Carvajal e Cepeda volevano che la vittoria di Huarina servisse di mezzo per trattare con vantaggio un accordo; Giovanni Acosta, Diego Guillem e alcuni altri capitani stettero per la continuazione della guerra, e Gonzalo abbracciò questa imprudente risoluzione. Riguardava egli come decisiva la vittoria riportata sopra Centeno; e si addormentò in una funestissima sicurezza. Invano l'esperimentato Carvajal gli propose, giacchè voleva tirare innanzi la guerra, di abbandonar Cusco, e d'impossessarsi di tutte le gole che trovavansi sulla strada che far dovea l'esercito di Gasca per venire a combatterlo.

Gasca, che avea assai sperato in Centeno, era in Sausa quando ebbe la nuova della disfatta di quel capitano; e il vescovo di Cusco fu quegli che gliela recò. Ivi Gasca da alcun tempo radunava gente, e la esercitava, e con grande apparato, e con indefessa insistenza faceva fabbricare armi, e adunare munizioni d' ogni genere. Niun turbamento mostrò per quel disastro, e

mise i suoi pensieri in far occupare tutti i passi, onde raccogliere i fuggiaschi, ed avere più pronta cognizione de' movimenti del nemico. In quel tempo poi quella cattiva nuova gli fu compensata con una buona: ed era quella, che Quito si era dichiarata contro Gonzalo. Un uffiziale castigliano, Rodrigo di Salazar, che per avvantaggiare le cose sue avea tradito Nugnez disertando a Gonzalo, ora tradì Gonzalo per assicurarsi impunità e ricompensa. Egli ebbe l'audacia di penetrare in pieno giorno alla testa di quattro suoi complici nel palazzo di Pietro di Puelles, che Gonzalo avea lasciato al governo del paese; di assassinarlo a colpi di pugnale, e di gittarne sulla piazza il cadavere, gridando: *Viva il Re! muoia Gonzalo!* Questo fatto indusse Quito e tutta la provincia a dichiararsi per Gasca; e Gasca giudicando il fatto di Salazar dal canto della utilità, non mancò di lodarlo! Allora il Perù trovossi diviso: Cusco e le provincie adiacenti ubbidivano ancora a Gonzalo; il rimanente, da Quito fin oltre Lima, riconosceva la giurisdizione di Gasca. Questi fece una rivista generale delle sue truppe, accompagnato dall' Arcivescovo di Lima, dai Vescovi di Cusco e di Quito, e da un gran numero di Preti

e Frati che il corteggiavano ; e trovossi, che avea sotto gli stendardi del Re ottocento archibugieri , seicento lancieri , e circa cinquecento uomini a cavallo. Hinoiosa ebbe il comando di questo esercito , da molte migliaia di Peruviani ingrossato ; Alfonso Alvarado ne fu fatto maestro di campo , e Michele Royas dirigeva l' artiglieria.

Questo esercito si mise in cammino per Cusco il penultimo giorno di dicembre. Ma le pioggie notte e giorno senza interruzione cadenti, e la mancanza de' viveri, obbligarono Gasca a fermarsi in Andaguayras. Colà il raggiunsero Valdivia, che veniva dal Chili, e Centeno , che usciva un' altra volta dai deserti in cui dopo la disfatta di Huarina erasi rifuggito. Durante la sua fermata in Andaguayras, Gasca fece nuove proposte di riconciliazione a Gonzalo, offrendogli garanzie, e indennizzazioni a' suoi seguaci ; e non avendone avuta risposta soddisfacente, andò ad accampare a venti leghe da Cusco. Gonzalo allora ordina a Carvajal di arrestare il nemico ; e per la prima volta in sua vita questo prode Capitano ricusa di combattere. Fu sua opinione che invece di commettere tutto alla sorte incerta di una battaglia ,

s' avesse a rompere tutti i ponti; distruggere i molini; portar via i viveri e i bestiami; abbruciare ciò che non potea trasportarsi, e far di Cusco un deserto. Così spogliato il nemico d' ogni sussistenza, scoraggerebbesi, e s' indebolirebbe. Non avea Gasca per la più parte nell' esercito che miserabili marinai, raccolti come avea potuto, ridotti a non avere nemmeno da coprirsi, e tutta la speranza de' quali era riposta nel saccheggiamento di Cusco. Che avrebbero essi fatto trovando Cusco sprovvista di tutto e derelitta? Gasca sarebbe costretto a congedarne i più, od essi diserterebbero. Al contrario l' esercito di Gonzalo, ben difeso da' suoi scorridori, che devasterebbero il paese pel circondario di venti leghe, viverebbe nell' abbondanza, mentre il nemico morrebbesi di fame; e Gonzalo intanto, andando di provincia in provincia, stancherebbe, sfinirebbe, e distruggerebbe a piccole partite un nemico che poi annienterebbe in buona occasione sicuramente in un colpo solo.

Pare che Gonzalo o credesse poco a Carvajal, dacchè l' avea veduto inclinato alla pace, o troppo pieno nell' animo suo dell' ambizione di farsi re, fosse impaziente di commettersi alla fortuna. Il solo fiume

Apurimac separava i due eserciti; e Gonzalo avea fatto rompere i ponti, e posto Giovanni Acosta colla vanguardia del suo esercito ad impedire ai nemici il passaggio. Questi adocchiano un sito trascurato, e vi gettano di notte tempo un ponte. Sorpreso Acosta di vederli a Cotabamba, e non essendo in forze bastanti per affrontarli, si ripiega verso Cusco, ove sparge in tutti lo scoraggiamento, salvo che in Gonzalo, che marcia con novecento Spagnuoli, con sei cannoni e gran numero d'Indigeni, e si accampa nella pianura di Saguisagana, distante da Cusco sette leghe. I nemici non potevano scendere dalle alture ov'eransi trincerati, se non seguendo una strada che metteva capo a quella pianura; e Carvajal, gran maestro di guerra, avea disegnato quel campo, e dirigeva tutte le operazioni. In quella pianura il campo di Gonzalo era difeso per un lato da un fiume, da fondi paludosi; per l'altro dalle montagne; nè poteva temersi assalto alla schiena, o a' fianchi, perchè v'erano intorno burroni e precipizii. Gonzalo intendeva di tagliare la ritirata a Gasca, e finire in una giornata sola la guerra. Per tre giorni furonvi scaramuccie e cannonamento; ed era già prossima un'azione

decisiva, che Gasca avrebbe voluto evitare per vincere Gonzalo facendogli disertare i soldati senza altro bisogno di combattimento. E per questo appunto Gonzalo era impaziente di venire al fatto d' armi: imperciocchè vedeva il pericolo suo, avendo a temere la seduzione pel perdono generale che Gasca offriva, e per gli emissarii che andavano girando intorno al campo. Era per assaltare il nemico di notte; e mancò il colpo, perchè un soldato, chiamato Nava, disertando, recò a Gasca la nuova di tal disegno; e disse che molti altri soldati, e quelli spezialmente che servito aveano dianzi sotto Centeno, non aspettavano che l' opportunità di passare sotto gli stendardi del Re. Cepeda medesimo, che tanto erasi compromesso, mandò un Frate domenicano a Gasca per un salvacondotto. Gasca passò la notte in grande esitazione; e finalmente mosse l' esercito, che rapido scendendo dalle alture al piano, si ordinò in battaglia: l' infanteria al centro, e la cavalleria alle ale. Egli era a cavallo; e come un Generale correva per la linea tutta, accompagnato da gran numero di uffiziali, di vescovi, di preti e di frati, predicando alle truppe, e benedicendo esercito e bandiere. Gonzalo montava un ca-

vallo baio ; avea una ricca corazza e una maglia , con elmo d'oro e una spada simile. I suoi luogotenenti mettevano in ordine le truppe a mano a mano che giungevano sulla linea ; e Carvajal solo non prendeva parte alle disposizioni , irritato che non si fosse dato mente alle sue proposte , e dichiarando che tutto era perduto. Il fuoco era già cominciato , quando tutto ad un tratto si vide Garcilasso della Vega , e alcuni altri uffiziali di Gonzalo uscir delle file , e a gran galoppo passare al nemico. Lo stesso pur fecero Cepeda e Alfonso de Petro Hita. Queste diserzioni misero la diffidenza e la costernazione nell' esercito di Gonzalo ; e ad onta della vigilanza di Carvajal molti soldati abbandonarono le file ; altri gittarono le armi , dicendo di non voler combattere contro il Re. In fine diserta tutta l' ala sinistra degli archibugieri. Disperato, Gonzalo ordina d' inseguirli ; e tutto allora si scompone ; nissuno ubbidisce : chi cerca l' istante di passare al nemico ; chi quello di fuggire verso Cusco. Gonzalo , Acosta , Carvajal, altri uffiziali, pregano , gridano , minacciano : niente arresta i soldati. Abbandonato Gonzalo di tal maniera , perduta ogni speranza , si volta ad alcuni

suoi fidi amici, e propone loro di arrendersi ad esempio dell' esercito. *Facciam meglio*, risponde Acosta, *gittiamci in mezzo de' nemici, e moriamo da Romani.* Ma Gonzalo non ebbe forza di seguire questo consiglio; e cedette la spada a Villavicencio, aiutante nell' esercito nemico, dicendogli: *Mi arrendo all' Imperadore.* Egli salutò con rispetto Gonzalo; gli diede in cambio la spada propria, e gli offrì di condurlo al quartier generale. Così in meno di un' ora senza combattimento restò dissipato e sottomesso un esercito di Spagnuoli che potea disporre del Perù, e darne la corona al suo Capo. Immenso fu il bottino fatto nel campo di Gonzalo, e Cusco non fu preservata dal sacco se non se per la previdenza di Gasca, che fu sollecito di mandarvi un corpo di cavalleria per mantenervi il buon ordine, ed arrestare i fuggiaschi.

Ma non pare che quest'uomo si tenesse all' altezza accordatagli dalla fortuna, che l'avea sì stranamente favorito. Quando Gonzalo gli fu condotto dinanzi, lo abbordò gridando: *Ebbene! credi tu ora d' aver fatto bene rivoltandoti contro il tuo Imperadore per usurpare il governo di questo paese?* — *Io n' era legalmente investito*, rispo-

segli con fermo animo Gonzalo; e *nulla ho fatto ed ordinato che dietro il consiglio e la volontà de' miei concittadini.* — *Tu non sei stato che un ingrato*, ripigliò Gasca: *hai dimenticato, che l' Imperadore ti avea tratto dalla polvere per arricchirti ed innalzarti.* — *E tu insulti uno sventurato che è ne' ferri!* gridò Gonzalo acceso di collera. *I Pizarri sono gentiluomini fino dal tempo in cui i Goti si stabilirono nella Spagna; e niuno può vantarsi d' averli tratti dalla polvere. Se fummo poveri, cessammo d' esserlo possedendo questo Imperio, di cui il Re ci è debitore. Avremmo per certo fatto meglio appropriandocelo a titolo di conquista, giacchè non siamo stati pagati che d' ingratitudine. Del rimanente tu non dovevi la vittoria tua che al tradimento: fammi dunque morir presto, e non mi oltraggiar più.* Gasca intese il torto suo; perciò incollerito, gridò: *Costui non è arrogante oggi meno che il fosse ieri. Che si allontani e si custodisca bene.*

Fu dato in custodia a Centeno, insieme con Carvajal, che i proprii suoi soldati aveano consegnato ai nemici. Carvajal dinanzi a Gasca non si degnò di dir parola; e a quanti uffiziali e soldati accorrevano,

o per curiosità, o per insultarlo, non parlò che con disprezzo, forzandoli ad ammirare la libertà di spirito, e la fermezza d' animo che conservava anche ne' ferri.

Gasca non aspettò molto ad abusare della fortuna avuta sopra Gonzalo e il suo partito. Il giorno dopo lo fece condannare a morte. Gonzalo fu condotto al patibolo sopra una mula, e vestito de' suoi più ricchi abiti. Giunto sul palco, fece un discorso assai patetico agli spettatori, chiedendo loro che non dimenticassero quanto doveano alla sua famiglia e a lui stesso: poichè non ebbe in vista mai che i loro interessi e la loro prosperità; e raccomandossi che facessero una preghiera per lui, onde potesse trovare in Cielo la felicità di cui non avea potuto godere in terra. Posò quindi la testa sul ceppo, che Gasca mandò poi a far mettere sulla forca in Lima, dove, demolita la sua casa, fu eretta una piramide colla iscrizione: *Qui fu la casa del traditore Gonzalo*. Carvajal ebbe più vil trattamento, poichè fu condannato ad essere impiccato. Quando gli si lesse quella infame sentenza, rispose freddamente: *Non si muore che una volta sola*. Così finì come avea vissuto, non mostrando nè pentimento del passato, nè paura del-

l'avvenire, e ridendosi della vita e della morte. Il suo corpo fu messo in quarti; e questi vennero appesi sulla strada reale di Cusco. Fu costui di un carattere straordinario: insultava i deboli e i vili, e lasciavasi disarmare da un frizzo. Costantemente fedele al partito a cui si era attaccato, fu inesorabile coi traditori e i disertori, facendosene il carnefice, ed immolandoli a migliaia: sicchè la crudeltà sua passò in proverbio. Ma non si vide mai che dimenticasse un servizio, o un beneficio ricevuto. Buon generale, e uomo insieme di Stato, mostrò tal forza di carattere, che niuno mai lo eguagliò; e anche ottuagenario meritò d'essere riguardato come il primo e più infaticabile soldato del Nuovo Mondo.

In quanto a Gonzalo, appena fu morto, che gli Spagnuoli dimenticarono i suoi errori; e cambiarono in rispetto l'odio che prima gli portavano. Quelli ch'erano stati alla conquista del Perù, conobbero allora che a' Pizarri erano tenuti delle loro terre e delle loro ricchezze; e desiderarono specialmente Gonzalo. Era egli pieno di brillanti qualità: infaticabile, atto a tutti gli esercizii; e particolarmente al mestier della guerra; nobile di figura come di caratte-

re; generoso, cordiale, liberalissimo; nemico d'ogni doppiezza e menzogna a segno che non impiegò mai nè astuzia, nè dissimulazione; e tiensi che, più che per altro, per questo egli si perdesse: se è vero che negli affari di Stato sia quasi talora necessario opporre alla perversità degli uomini la finezza, come spesso divien necessario opporvi la forza. Avea egli un gran fondo di pietà; nè ricusò quasi mai grazia chiestagli in nome del Cielo. Amministrò le cose pubbliche da uomo sagace e intelligente, quantunque non avesse avuta istruzione alcuna. Del sangue che potè in qualche occasione versare s'incolpano i consigli violenti di Carvajal, più che il suo carattere; come s'incolpano la sua gioventù, il suo temperamento e le idee dominanti nel suo secolo, se mischiò insieme religione e costumi liberi, amatore sfrenato di donne. Lui re del Perù, la storia di questo bel paese si sarebbe risparmiata qualche pagina delle sì tristi cose che è obbligata ancora a riferire. Ma noi non possiam trattenerci dal dire, che certamente non avremmo avuto a fremere sugli orrendi casi qui raccontati, se Gasca, più liberalmente operando, nell'assicurare i diritti del Monarca che lo spediva, ri-

spettato avesse quelli di Gonzalo. Carlo V voleva essere il padrone del Perù, ma non ingrato, non isleale, non ingiusto. Gasca solo ne avvilì la dignità cogli artifizii inutili di una doppiezza corruttrice, e di un'acerbità inumana: tanto più detestabile quanto meno conveniente alla reverenda sua professione.

Cap. VII.

Vera cagione della ruina di Gonzalo, la corruzione generale degli Avventurieri spagnuoli. Imbarazzi di Gasca. Abbandona il Perù; e corre gran rischio sull' istmo. Rumori eccitati alla nuova pubblicazione degli odiosi regolamenti da lui commessa all' Audienza di Lima. L'asprezza della Audienza raddoppia i pericoli. Mendoza vicerè vuol provvedere, e muore. I malcontenti ammazzano Hinoiosa. Si scelgono per capo Castilla, che è assassinato: poi Godinez fatto assassinare dall' Audienza: in ultimo Ferdinando Giron. Condotta dell' Audienza, che gli arma contro Alvarado. Vittoria di Giron sopra di costui.

La ruina di Gonzalo non fu in sostanza che la natural conseguenza di quella corruzione profonda in cui erano caduti gli avventurieri stati a conquistare il Perù. Non volevasi che ricchezza: perciò si faceva uso senza rimorso d' ogni mezzo che potesse assicurarne l' acquisto e il possedimento; nè religione, nè giustizia, nè onore valevano a temperarne la cupidigia. Delle

quali cose come sarebbe troppo lungo ragionamento il riferire le prove, ci limiteremo a poche indicazioni, che basteranno all' uopo. Cepeda in premio d'avere indotta l'Audienza di Lima ad investire con reale diploma Gonzalo dell' autorità nel Perù dopo la morte di Nugnez, volle un ripartimento, che fruttava cento cinquanta mila pesi. Hinoiosa per mettersi dal partito di Gasca, e tradire Gonzalo, n' ebbe uno che ne fruttava dugento mila. Così Gonzalo per trarre a sè mille uomini, anticipò in gratificazioni cinquecento mila pesi: Gasca ne spese novecentomila. Nè questo era soldo di stipendio: perciocchè gli Spagnuoli militanti al Perù, anche in figura di semplici soldati, riguardavansi essi pure come conquistatori; e volevano la loro porzione dell' oro, delle terre, de' nativi che formavano il bottino de' vincitori. Or tra uomini così animati come sperare di trovar fedeltà, attaccamento? Il motivo adunque per cui si erano condotti sotto le bandiere di Gonzalo fu il medesimo che li condusse sotto quelle di Gasca; e l' oggetto che si erano proposti facendo la guerra era pur anco quello che li guidava alla immisericordia verso coloro dai quali non aveano più nulla a sperare. Non dee pen-

tanto far meraviglia se videsi rinnegata la clemenza; tratti, la maggior parte senza forma di giudizio, al patibolo più di quattrocento commilitoni; dato luogo a quante confiscazioni poteronsi fare; e se poscia, ad onta d'essersi proclamata l'ubbidienza al Re, e stabiliti giusti ordini, sorsero nuove fazioni, e rivolte, e guerre, siccome apparirà dalle cose che siamo per esporre.

Intanto Gasca, lieto d'avere assassinato Gonzalo, e distrutti i migliori che aveano seguito quel capitano dopo l'avvenimento di Saguisagana, trovossi in somma angustia considerando la difficoltà di contentare il partito suo, e di contenere il soprafatto. Il primo domandava ricompense, di cui non sapeva limitare le misure; il secondo sentiva profondamente il bisogno di sollevarsi ad occasione favorevole dalla povertà e dall'obbrobrio in che era caduto. Furono di uomo accorto le misure che Gasca prese rispetto alla moltitudine turbolenta di tanti uomini di ventura che erano nel Perù, disposti a suscitar rumori ad ogni momento. Parte di essi fu incamminata verso il Chili con Valdivia, che ritornava a quel paese remoto per terminarne la conquista; parte seguì Centeno, che andò alla scoperta de' paesi bagnati

dal fiume della Plata. Ma più scabrosa era l'opera delle ricompense che si chiedevano. Due mila per lo meno erano le persone le quali, essendosi messe nel partito di Gasca, pretendevano loro doversi il merito di aver riacquistato il Perù alla Spagna; e dalla loro vanità ed avarizia traevano la sola norma colla quale doveasi misurare il prezzo dell' opera da essi prestata. Intanto non si aveano che centocinquanta ripartimenti di terre e d'indigeni, vacanti o per le confiscazioni fatte, o per la morte di chi n' era stato prima investito; i quali ripartimenti quantunque rendessero annualmente più di due milioni di pesi, per la moltitudine de' concorrenti presentavano una massa mediocre. Parecchi giorni impiegò Gasca, strettosi a consiglio col solo Arcivescovo di Lima, ed appartatisi entrambi in luogo solitario, lontani dodici leghe da Cusco, fuggendo così alle brighe, onde istudiare tranquillamente sulla più equa distribuzione possibile, ben esaminati i titoli di ciascheduno, e ripartì le terre, e sulle più ricche pose pensioni pe' veterani, e gratificazioni pe' soldati che si erano distinti. Ma appena ritornato a Lima, pubblicato avendo l'atto che conteneva questa distribuzione, sollevaronsi da ogni parte furiosi clamori; e se non iscop-

piò una rivolta, ciò si dovette spezialmente alla solenne promessa ch' egli fece di una seconda distribuzione sopra altra massa di terre.

Ma appena ebbe fatti alcuni regolamenti per l' amministrazione della giustizia, per la percezione de' tributi, per la somma che invariabilmente doveasi ogni anno mandare alla Corte, e per garantire dall' oppressione i nativi, data all' Audienza di Lima l' odiosa commissione di pubblicarli, e nelle mani della medesima abbandonando il governo del Perù, partì alla volta di Spagna, dove sperò che sarebbe salvo dalle querele che contro di lui prevedeva potersi dagli Spagnuoli del Perù recare al trono di Carlo V, se offerto avesse al Monarca come frutto della sua amministrazione una buona somma di denaro. Aveva egli infatti a forza di gravose tasse e di concussioni, quante potè usare sotto gli auspizii della sua plenipotenza, accumulato un tesoro di oltre tre milioni di piastre. Ma poco mancò che questo tesoro non restasse perduto: imperciocchè avendolo lasciato in Panamà perchè gli fosse portato attraverso dell' istmo alla città del Nome di Dio, ove andava ad imbarcarsi, accadde che Pietro e Ferdinando Centenos,

spogliati del governo di Veragua, provincia sottomessa dal padre loro, e di cui era stato investito per sè e i suoi discendenti, e dandone essi la colpa a Gasca, andarono sopra Panamà per vendicarsi di lui; e veduto ch' egli era partito, s' impadronirono del tesoro, e distaccarono una partita di gente armata che gli corresse dietro per arrestarlo. Fortuna volle però, che indebolitisi quegli aggressori per tale spedizione, gli abitanti di Panamà s' alzassero contro d' essi, ricuperassero il tesoro, e insieme con molti dei seguaci facessero prigionieri que' due Capi, che furono ben presto impiccati ad un' altissima forca: solennità usata per la paura ch' essi aveano omai ispirata; perciocchè forniti di navi e di truppe minacciavano tutta la Terraferma e il Perù; e fattisi padroni dell' istmo onde impedire ogni soccorso di Spagna, a che erano intesi, disegnavano di unirsi ai malcontenti del Perù, e di stabilire ivi un regno indipendente. Gasca adunque potè salvarsi in Ispagna, e farsi merito della grossa somma che vi recava. Carlo V il fece poi vescovo di Palencia; e nissuno parlò più di lui.

Ma ben parlossene altamente nel Perù sì tosto che ne fu partito: non solo perchè defraudò la speranza di coloro ai quali

avea promesso di provvedere con nuova distribuzione di commende, ma perchè si vide essere stata opera sua l'editto riguardante la libertà personale de' nativi, non più forzati a lavorare nelle miniere, a portar pesi, e a fare altro servigio, se non vi si offerissero essi spontaneamente, e se non fossero esattamente pagati in proporzione dell'opera. Era questo principalmente l'editto che avea dianzi fatto nascere la guerra di Gonzalo, poichè trovavasi in aperta opposizione cogl' interessi de' conquistatori. Per averne una idea basterà dire, che i possedimenti d' Hinoiosa a Potosì davano ogni anno dugento mila piastre; nè quando egli avesse dovuto pagare i lavoratori avrebbe potuto trarre la metà di tal somma. Tutto fu dunque di nuovo in grande sconvolgimento; e come erano potentissimi i contraddittori, i Magistrati che governavano temporaneamente giudicarono prudente cosa reprimere i rumori de' malcontenti; nè questi andarono in aperta rivolta, sperando temperamento per opera di don Antonio Mendoza, mandato da Spagna per Vicerè, il quale si aspettava a momenti.

Giuns' egli infatti, e furongli intorno tutti per trarlo a migliori misure; ma

improvvisamente mancato di vita prima d' aver dato verun provvedimento, possidenti di terre e soldati fuor di servizio empirono il Perù di nuovi tumulti; nè altro respirossi che guerra. E allora si fece giustizia a Gonzalo; e venne il tardo pentimento d' averlo abbandonato. Ond' è, che la turba, inferocita, buttossi addosso ad Hinoiosa, che lo avea tradito il primo, giacchè ricusava di mettersi nel partito della medesima. Fatto questo assassinio, e messo a ruba un deposito di due milioni di pezze da otto trovate in Potosi, fu proclamato capitano Sebastiano Castilla, lo Spagnuolo che nella provincia di Charcas fosse più popolare; ma ben presto fu scannato anch' egli; e fu nominato in sua vece Blasco Godinez. Tutto l' alto Perù dalla banda di Cusco cadde allora sotto un governo militare. Fatta confermare la sua elezione dai Magistrati, la prima cura di Godinez fu di mettere a morte quanti a lui dispiacevano, e parecchi di quelli che aveano assassinato Hinoiosa. Lo stesso pur fece di quelli ch' erano complici con lui della morte di Castilla; e s' impossessò de' suoi beni, predicando nel resto di non volere che il buon servizio del Re. L' Audienza di Lima non avea forza per opprimere

Godinez; e cercò di supplire coll' artifizio. Gli scrisse adunque lodandolo che si fosse dichiarato pel Re, e che avesse tolto di mezzo il ribelle Castilla; e lo creò generale delle forze del Governo, assegnandogli ampie terre nella provincia da lui salvata; suggerendo poi che unisse le sue truppe a quelle del maresciallo Alvarado, onde finir di distruggere i nemici del Sovrano, e sopprimere interamente i facinorosi. Nel tempo stesso l'Audienza diede ordine ad Alvarado di marciare nel paese dei Charcas, e di sorprendere Godinez, che lo aspettava già come amico. Alvarado non mancò di eseguire gli ordini dell' Audienza: all'atto che Godinez lo abbraccia, egli lo arresta, lo incatena, e lo manda al patibolo con quasi tutti gli uffiziali che servivano sotto del medesimo.

Nè a questi soli termini si limitò il rigore inconsiderato dell' Audienza di Lima. Cercaronsi i nemici del Governo dappertutto; e le private passioni ne moltiplicarono le vittime con fremito universale. Allora la salute propria chiamò ognuno alle armi: imperciocchè presto si vide, che quelle leggi le quali punivano i complici di Castilla e di Godinez, potevansi estendere a chiunque avesse servito non solo

sotto Gonzalo, ma pur anche nelle fazioni di Almagro e di Francesco Pizarro. I cittadini principali di Cusco aveano formate e sostenute le due recenti ribellioni, perchè possedendo vaste porzioni delle ricchissime miniere del Potosì, non potendo più forzare gl' Indigeni al lavoro delle medesime esse restavan deserte. Presentarono ottanta di essi a Ramirez, governatore di Cusco, una supplica, perchè si rivocasse l' odioso editto, e si arrestasse il corso alle inumane processure criminali, che messo aveano tutto il paese in iscompiglio. Ramirez lacerò la supplica dispettosamente. Allora non cercarono più che un Capo; e l' ebbero ben presto nella persona di Ferdinando Giron, uomo ricco, potente ed onorato, che stato era in tutte le guerre del Perù; che avea mostrata avversione ai duri modi tenuti e da Gasca e dall' Audienza; e che di recente avea scoperto che Alvarado e Ramirez si erano messi d' accordo per opprimerlo.

Sicuro del partito, Giron approfitta di una festa di nozze, che celebravasi in casa di un ricco Spagnuolo, il quale avea fatta sposa una sua figlia, sapendo che v' era invitato il Governatore di Cusco e i Giudici principali dell'Audienza sedente in quella

città. In tempo che cenavasi egli entra improvvisamente colà con dodici de'più risoluti suoi partigiani; e vedendo che all'apparir suo alcuni mettevansi a fuggire, dice alla brigata, non dover temere perchè trattasi di una causa comune. Si assicura del Governatore e de' Giudici; uccide due, o tre che vogliono far resistenza; e lascia andar via gli altri tranquillamente. Ciò fece sospettare che tutti questi fossero d' accordo con esso lui; e per non essere puniti come suoi complici, quantunque innocenti, trovarono per la più parte espediente mettersi d' accordo con lui. Il Governatore e i Giudici presi furono posti in prigione; si proclamò sulla piazza pubblica la libertà di prendere le armi a sostegno de' comuni interessi; si mise mano sul tesoro e sull' arsenale; si radunarono soldati da ogni parte, e si disse che tutto questo era per servizio del Re e del paese; nè si lasciò di cercar ragioni per giustificare il fatto: imperciocchè si disse tutte le rimostranze fatte all' Audienza di Lima essere state rigettate con disprezzo; necessità premere di assumere l' autorità suprema a quiete del paese, finchè del vero stato delle cose il Re fosse informato. Quando Giron ebbe radunata competente forza, domandò all' Adienza

di Cusco la carica di Presidente; ed essa non solo glie la concedette, ma lo costituì ancora capitano generale. Molte città mandarono a riconoscerlo in tal qualità, e ad offrirgli aiuto.

Ciò che non avea potuto ottenere la prudenza, l'ottenne la paura: si spaventò l'Audienza di Lima delle conseguenze infauste venute per la inopportuna pubblicazione del funesto editto, e forse più per lo spietato zelo con cui avea voluto e far eseguire quell'editto, e reprimere le querele alzatesi contro il medesimo. Alla notizia adunque della ribellione di Giron, così risolutamente sostenuta in Cusco, essa pubblicò, che l'esecuzione di quell' editto era sospesa. Nel tempo stesso dichiarò Alvarado comandante supremo di tutte le forze nelle provincie meridionali, ordinandogli di marciar sopra Cusco; e da ogni parte intanto facendo unire soldati per formare un esercito da spedire a quella volta. Insieme a queste misure pnbblicò un perdono a tutti quelli che servito aveano sotto le bandiere di Gonzalo, di Castilla e di Godinez, con patto che si arruolassero nell'esercito reale per combattere contro i nemici della Corona e della patria. Ma nel tempo che l'Audienza di Lima si occupava di questi

preparativi, Giron marciava a Pachacamac onde dar battaglia alle truppe che s' erano mosse da Lima per cercare di lui. Se non che incominciando a vedere che molti de' suoi soldati disertavano, si trovò obbligato a retrocedere: il che fece egli con tale accortezza ed arte, che inseguendolo un grosso distaccamento condotto da Paolo di Meneses, seppe sì ben ingannarlo, che questi cadde in una imboscata, e rimase disfatto con gravissima perdita d' uomini; senza che l' esercito, di cui quel distaccamento faceva parte, potesse giungere a dargli aiuto.

Questo per lui fausto avvenimento rincuorò i suoi; nè più essi pensarono a disertare. Diede a lui eziandio comodità di accrescere la massa de' soldati; e singolarmente chiamò a lui un buon numero di Spagnuoli, i quali prima inclinavano a gittarsi nell' altro partito. Ma soprattutto fu in questa occasione che potè mettere insieme un bel reggimento di Negri ottimamente istrutti nella disciplina militare: imperciocchè, come in altre parti dell'America, anche nel Perù s' era già da molti anni introdotto l' uso di trasportarvi gli schiavi della Guinea e delle vicine parti dell' Africa, siccome altrove fu già notato

in questa Storia. Giron sembra essere stato il primo ad armare in America contro gli Europei codesti infelici rampolli di una generazione maledetta da suo padre. Egli era giunto con queste forze nelle pianure di Nasca sulla costa del mare; e alla distanza di sessanta leghe alla parte australe di Lima, mentre Alvarado, forte di mille Spagnuoli e di dieci mila Peruviani, dal paese di Charcas era marciato a Cusco, ed avea preso possesso di quella città. Ivi Alvarado ingrossò il suo esercito, e s' incamminò in traccia di Giron. Il quale veggendo i suoi soldati starsi come sicuri della vittoria perchè imbaldanziti del vantaggio avuto sopra il distaccamento di Meneses; onde renderli cauti e prudenti, disse loro: *Sono Spagnuoli veterani quelli che da Cusco e da Lima ci vengono addosso. Se io avessi quattrocento uomini soli de' quali mi potessi fidare, sarei sicuro di vincere, chè non è il numero de' combattenti che in una battaglia può dar la vittoria, ma quello de' bravi soldati, i quali non hanno altra volontà che la volontà del loro generale, e che gli ubbidiscono. Ove ciascuno pretende comandare, nasce la confusione, e si è vinti.* Così avvertiti i suoi, Giron andò a pigliar posto in un

sito vantaggioso presso Cuquinga sulla strada per la quale i nemici dovean passare. Ivi l'esercito suo era chiuso da rupi, da precipizii, da boschi, che il rendevano inaccessibile da ogni parte. Attaccato in tale positura, avea tutta la probabilità di rimaner vincitore. Ma chiuso in quel luogo, un nemico conoscitor del mestiere poteva facilmente affamarlo; e Alvarado, assai esperto in guerra, il circondò di fatti, il serrò, e ben presto il ridusse all'estremo, come venne a dichiarargli un ufficial disertore, il quale aggiunse di più, che pei disagi sofferti, i soldati di Giron, indeboliti, o infermi, appena omai più reggevano al peso delle armi: onde facilmente se ne poteva sforzare il campo. E finì dicendo, che, disperato per le angustie in cui vedevasi, Giron avea deliberato di levare nella imminente notte il campo; e tentare d'aprirsi a viva forza il passo attraverso delle linee nemiche.

Alvarado non esitò a concepire buon esito attaccando un nemico sì mal ridotto, e si dispose all'opera. Nè altro desiderava Giron: il quale ai primi indizii che ebbe del disegno d'Alvarado, schierò i suoi, e li animò all'incontro, dando loro certa speranza della vittoria, che sola poteva

toglierli dalle presenti miserie. Da due sole parti ora modo di penetrare nel suo campo; e in quelle collocò i soldati ne' quali fidava di più. Da quelle due parti appunto incominciò l'assalto. Per una d'esse i nemici dovettero valicare un fiume la cui acqua arrivava loro alla gola; per l'altra dovettero marciare lungo una strada non breve, intricata di sassi, e di sterpi e cespugli, ed inoltre sì stretta, che non potevano presentarvisi di fronte che a due, o tre al più. A mano a mano che per essa avanzavansi, la moschetteria e il cannone di Giron ne faceva macello. Alvarado si ostinò a seguitare quel cammino; e avea già perduti due terzi della sua gente, parte uccisi, parte fatti prigionieri, quando, disperato, grida ai rimanenti di seguirlo. Erano essi quelli che formavano la riserva dell'esercito. Or veggendo essi tanti cadaveri de'loro, spaventati, si diedero alla fuga con sì forte impeto, che seco loro strascinarono lui malgrado suo. Gli Spagnuoli periti in quella giornata, o fatti prigionieri, furono più di quattrocento cinquanta; nè si tenne conto de' Peruviani. Giron non perdette che diciassette uomini, stati ben tosto rimpiazzati dai prigionieri che si arruolarono sotto il suo stendardo. Im-

mense poi fu il bottino: poichè servendo nell' esercito di Alvarado i più ricchi possidenti del Perù, e le armi loro e i finimenti de' loro cavalli erano ricchissimi d' oro, d' argento, di gemme.

Alla disgrazia di una rotta sofferta raro è che pel generale sfortunato non si aggiunga anche quella di veder piombare addosso a lui solo la colpa del disastro. Così accadde ad Alvarado: i suoi uffiziali lo accusarono d' inopportuna temerità, perciocchè tenevano per certo, che avrebbe facilmente costretto il nemico ad arrendersi senza arrischiare la vita di un uomo solo; nè v' era ragione di andare ad assaltarlo in sì difficil luogo, siccome avea fatto. Alvarado incolpò dell' infortunio la disubbidienza de' soldati. Noi non siamo in istato di decidere una tale quistione: dobbiamo però dire a favore di Alvarado, che avendo l' Audienza di Lima accolta la querela di tradimento che dicevasi usato per far trionfare i nemici, ed essendo in procinto di condannare Santillan, uomo rispettabile che seguiva l' esercito, Alvarado scrisse giustificandone la condotta. L' Audienza, abbandonando quel processo deliberò, che in avvenire alcuni de' suoi membri avrebbero se-

guito l' esercito per dare maggiore autorità al generale, e per reprimere le mormorazioni de' soldati, e le cabale degli uffiziali.

Giron non sa approfittare della vittoria: perde il tempo più opportuno; e ingrossato l' esercito va a collocarsi di bel nuovo in un luogo inaccessibile. I nemici marciano a lui; ed egli ne assalta di notte il campo senza successo, attese le nuove disposizioni fatte da essi avvertiti del suo disegno. Pochi giorni dopo vuol dar loro battaglia; aringa i soldati che gli applaudono, e il giorno dopo lo abbandonano. Egli fugge; ed è preso, e giustiziato. Tutti i suoi uffiziali hanno la sorte medesima.

La sconfitta di un bell' esercito e di un Capitano giustamente rinomato, qual era Alvarado, prometteva a Giron migliore fortuna di quella che poi s' ebbe. Ma egli non seppe approfittare della vittoria. Invece di muovere rapidamente, coi vantaggi che dà la vittoria, alla ruina delle forze nemiche preparate a suo danno, egli si fermò parecchie settimane, senza che se ne conosca la ragione, in quel suo campo inespugnabile; e non pensò che a mandare distaccamenti a Cusco, ad Arequipa, alla Paz ed altre città, a puro oggetto di

saccheggiarle. Questa condotta gli alienò gli animi de' cittadini, che potevano sostenerlo perchè difendesse i loro diritti, e che naturalmente incominciarono a detestarlo dacchè n' ebbero danno come da nemico. Se però gli abitanti di Cusco cambiarono sentimenti a riguardo suo perchè fece fondere le grosse campane di quella città per farne cannoni; ciò non debbesi attribuire che alla forza delle esagerate opinioni correnti in quel secolo. Ben altre ragioni si unirono a svantaggio suo; e si concitò contro l' indignazione universale di tutti gli ordini di quella grande città, non tanto per le rapine permesse a' suoi soldati, quanto per le stragi che fece d'ognuno che riputasse suo nemico. Sebbene giusto è dir con dolore, che il partito a lui avverso traeva furibondo al patibolo i partigiani di lui, rinnovando di tale maniera gli atroci misfatti che s' erano veduti alcun tempo innanzi. Per lo che conoscendo Giron pericoloso il più a lungo soggiornare in Cusco di sua moglie e de' suoi figliuoli, egli li richiamò di là, e condusse l' esercito nell' amenissima valle di Juca, a mano a mano ingrossandolo di soldati, che da ogni parte accorrevano alle sue bandiere per la sete di far fortuna

piucchè per l' interesse che mettessero nella causa per la quale doveano combattere. Ivi si fermò fin tanto che ebbe nuova che i nemici, forti di due mila Spagnuoli, di una grande quantità di artiglieria e di un seguito numerosissimo di nativi, erano incamminati verso Cusco.

Avea egli vinto Alvarado in forza di una posizione inespugnabile in cui si era collocato; e adottò un simile ripiego anche in questa occasione. Partitosi dalla valle di Juca, andò a mettere il suo esercito a Pucara, al mezzogiorno di Cusco, e a quaranta leghe lungi da quella città, in un luogo inespugnabile al pari di quello di Chuquinga: imperciocchè il suo campo era e di fronte e di fianco coperto da fiumi, da boschi, da paludi e da balze, e alle spalle avea un profondo e rapidissimo fiume che va a perdersi, come molti altri, da quella parte nel Lago di Titicaca; fiume che i nemici con sommo pericolo avrebbero tentato di passare, e che intanto lasciava a lui libera comunicazione col paese dei Charcas.

Nella marcia che i suoi avversarii fecero verso Cusco, ebbero parecchie volte ad affrontarsi con varii distaccamenti di lui. Singolarmente poi fu battuto un grosso

loro corpo condotto da Gomez de Solis. Ma o fosse questa, o fosse altra ragione, non andarono essi a quella città, ma si rivolsero verso Pucara; ed occupata la pianura contigua, in essa accamparonsi, e frequenti furono le scaramuccie fra la cavalleria dell' una parte e dell' altra, nelle quali quella di Giron era sempre in vantaggio sulla nemica. Parecchi giorni i due eserciti si stettero a fronte; e i nemici conoscevano perfettamente com' era impossibile assaltarlo nella forte situazione in cui stava, ricordando il caso deplorabile di Alvarado a Chuquinga. Laonde si cercò coll' arte di snidarlo di là, e trarlo al piano: non dubitando di potere a pari situazione superarlo, essendo a lui superiori d' uomini e di artiglieria. Fecero dunque correr voce per mezzo d' emissarii, o di falsi disertori, come non ardivano venire a un fatto d' armi generale per sospetto che aveano de' loro soldati, de' quali non troppo fidavansi, e per la inopia di polvere e di miccie: munizioni che aveano intanto mandato a cercare. E Giron non si accorse dell' artifizio: chè anzi da ciò argomentò di potere con buona riuscita opprimerli attaccandoli.

A questo effetto chiamò a consiglio i

suoi Capitani; i quali quantunque tutti fossero d' accordo che miglior pensiere fosse aspettare i nemici nelle trincee, pur si arresero agli argomenti di lui: e conchiusero di assalire nella notte seguente il campo de' nemici da tal parte nella quale, non aspettandosi l' assalto, tutto persuadeva che sarebbonsi potuti ruinare interamente. Nella rassegna che Giron fece la sera della gente sua, trovò che parecchi soldati erano disertati; nè si mancò di sospettare ch' essi avrebbero rivelato ai nemici il suo disegno. Non per questo però egli si ritrasse dal suo proposto: chè a due ore della mattina, tramontata la luna, uscì dal campo alla testa di seicento moschettieri, di dugento armati di picche, del suo bel reggimento di Negri e di trenta cavalli. I Negri aveano avut' ordine di presentarsi in gran silenzio alla fronte del nemico, per fare una diversione, mentr' egli coll' altra truppa andava a gettarsi addosso alla retroguardia. E perchè in mezzo alle tenebre della notte i suoi si potessero conoscere, li avea vestiti tutti di bianco; e perchè in caso di disordine e di dispersione potessero riunirsi facilmente, avea loro dato il santo. Erano tutte queste ottime disposizioni, e degne di valente capitano; e tutte furono pun-

tualmente eseguite. Ma i nemici, avvisati appunto dai disertori del disegno suo, cambiata aveano la posizione di prima. Essi non erano più entro le loro trincee, ma si erano schierati in battaglia nel piano; e piantata aveano la loro artiglieria in modo da poter battere in fianco il nemico se si approssimasse. I Negri adunque non trovando alcuna resistenza alla parte alla quale si erano presentati, entrarono nel campo nemico, uccisero parecchi nativi e molti muli; e meravigliati del caso, retrocedevano, quando una improvvisa scarica di una batteria di undici cannoni a mitraglia, ch' essi non aveano potuto vedere, li distrusse quasi tutti. Simile caso toccò a Giron: imperciocchè nel mentre ch' egli faceva gran fuoco sulla retroguardia nemica, si vide sorpreso da una tempesta di palle, che vennero a piovergli addosso da un' altra parte. Allora non dubitò più di ciò che era di fatto: e comprendendo come il nemico avea cambiata posizione, prontamente si ritirò; e il fece con sì bell' ordine, che non ne trasse altro male che quello della diserzione di dugento uomini; e rientrò nel suo campo. Pareva che i nemici dovessero approfittarsi della circostanza, ed inseguirlo, impedendogli la

ritirata in luogo per lui sì vantaggioso. Ma essi temettero di dare in qualche imboscata; e appena permisero che una compagnia di cavalli gli andasse alla coda. Ben furono essi ne' susseguenti giorni tenuti da lui in continuo timore, obbligandoli a stare tutta la notte colle armi in mano.

Ma non era questo un contegno da potersi serbare per lungo tempo: e bisognava pur venire a giornata. E siccome i nemici non facevano alcun movimento che indicasse in essi volontà di attaccarlo, egli deliberò di uscire dal campo, e presentar loro la battaglia. E così fece veramente; ma in sì grave momento, ecco uno de' suoi principali capitani, Vasquez, passare improvvisamente al nemico, e condur seco dodici uffiziali, coi quali aveva concertata la diserzione; e di più portar seco un elmo d' argento di Pedro Hita, tenente-generale dell' esercito come per indicare, che anche questi moveva in animo di abbandonarlo alla prima opportunità. Al fatto di Vasquez i realisti non pensarono più a combattere; e attesero soltanto a mandar fuori bande d' uomini per rendere facile ai soldati di Giron la diserzione.

Era questa la cosa che giustamente egli

temeva. *Non vi faccia caso*, diss' egli aringando i suoi, e cercando di animarli, *la perdita di Vasquez. Noi faremo senza di lui. Avvertite piuttosto, ch' egli stoltamente si affida in un perdono compratosi col tradimento. A' traditori si promette tutto; ma consumato il delitto, si disprezzano e si abbandonano. Egli finirà col pagare la sua perfidia colla vita subito che io sia vinto. Se vive fin qui, non vive perchè i nemici abbiano riguardo per lui, ma perchè noi resistiamo ancora. Sono certo, che i Principali dell' esercito nemico con tutte le loro dichiarazioni e promesse non si faranno scrupolo di far impiccare un disertore col perdono appeso al collo. Il solo valor vostro adunque può farvi schivare una morte ignominiosa, e assicurarvi onore, fortuna, gloria. Non siamo in situazione disperata. Essendo tutti di un sentimento saremo vittoriosi. L' uom forte sostiene con costanza i disastri; e colla perseveranza ottiene il trionfo. Io non istimo la vita che in quanto può contribuire alla salvezza vostra; e se voi mi udite, non andrà guari che saremo i padroni del Perù. In ogni avverso caso poi, soldati, avremo la dolce soddisfazione d'aver fatto quanto era da noi in sostegno dei diritti comuni.*

Morremo colle armi alla mano sul campo dell' onore : i creduli e perfidi che ci abbandonano, morranno nella ignominia.

I soldati alzavano grida d' applauso ad ogni periodo del discorso di Giron; ma il giorno dopo un terzo dell' esercito era disertato. Che altro potevasi sperare da animi impastati di ogni genere di corruttela? Giron, abbattuto dal peso di tanto infortunio, temendo ad ogni momento d'essere consegnato a' nemici, non vedendo più alcuna faccia su cui non leggesse le note di un pensiero di tradimento, senza confidarsi con nissuno prese secretamente la fuga colla idea di trarsi ai monti, e di preservarsi a circostanze migliori. Appena il suo Maestro di campo se ne avvide, gli andò dietro con cent' uomini fidati, per accomunare con lui la sua sorte; ma presa altra strada, fu con tutti i suoi da una partita di nemici sorpreso, e condotto prigioniero al campo, che avea vinto senza combattere. Parecchi giorni errò Giron per caverne e boschi nelle più aspre montagne; e finalmente fu raggiunto da uno de' suoi soldati che molto l' amava, il quale volle correre la stessa fortuna del suo Generale. Ma non andò molto che, inseguiti, caddero entrambi nelle insidie de' nemici.

Noi non sappiamo quanti de' capitani ed uffiziali che seguíto aveano quest'uomo, il quale per le prodezze sue lasciato avrebbe illustre rinomanza, se non avesse dovuto soccombere, sfuggissero l'ignominioso fine che nelle guerre civili tocca ai vinti. Nove de' principali uffiziali del suo esercito furono giustiziati senza processo il giorno susseguente alla sua fuga. Tutti gli altri che caddero prigionieri vennero mandati á Cuscó per essere immolati in forma legale. Uno de' più distinti, che corso era al campo de' realisti prima che fosse nota la fuga di Giron, godette per alcun tempo del benefizio del perdono pubblicato dall'Audienza di Lima, e nel quale apertamente era incluso; e fu tre anni dopo tratto alla forca per ordine del Vicerè dato da Filippo II per successore a Mendoza. La stessa sorte ebbero sotto costui anche quegli uffiziali ch' erano disertati prima che gli affari di Giron fossero giunti alla disperazione estrema.

L'Audienza reale di Lima riguardò il supplizio di Ferdinando Giron come il suo più bel trofeo. La testa di lui fu piantata sopra quelle di Gonzalo Pizarro e di Francesco Carvajal.

Fu questo l'ultimo sangue che de' suoi

conquistatori bevette il suolo peruviano. Così, quasi tutti, l'uno dopo l'altro erano miseramente periti. Ma non si era finito di spargere il sangue della sfortunata ed innocente dinastia degl' Inchi, che su quel suolo aveano fatto per quattro secoli fiorire ogni civile virtù e la felicità di tanti e sì numerosi popoli. Noi dobbiamo contristarci ancora con crudeli reminiscenze.

Cap. IX.

Il vicerè Caneta governa il Perù col terrore; e per assicurarsi de' Peruviani pensa di trarre a vivere cogli Spagnuoli il successore di Manco-Capac. Mezzi a ciò impiegati: diffidenza de' Peruviani, e finale accordo. Notabile detto di Sairi-Tupac. Caneta è richiamato. Toledo, nuovo vicerè, perseguita il sangue degl' Inchi. Morte violenta di Sairi-Tupac. Tupac Amaru, suo fratello, ricusa le proposizioni di Toledo; ed è riguardato per nemico. Si arrende; e Toledo lo fa giustiziare con quanti aveano qualche relazione con lui. Filippo II fa sopra Toledo le vendette dell' Inca assassinato.

Il Marchese di Caneta si era proposto di estirpare dal Perù ogni possibil germe di rivolta; e a questo proponimento suo sagrificò tutte le considerazioni atte a temperare in alcun modo la cruda severità che distinse il suo governo. Noi abbiam già accennato come trasse al supplizio anche quelli che aveano in loro favore un perdono pubblicato tre anni prima ch' egli venisse vicerè al Perù. Agli occhi suoi

chiunque era stato con Gonzalo, con Castilla, con Godinez, con Giron, erano nemici pubblici, e abbandonati alla proscrizione, alla galea, o alla morte; giacchè quelli che non potè mandare al patibolo, o cacciò in galea, o mandò in bando, e di tutti confiscò i beni. Mise poi nel governo modi conseguenti al disegno suo: fece raccogliere da ogni parte con una diligenza comandata dal terrore tutti i cannoni, i fucili, le armi, le munizioni che poterono mai trovarsi; e riporre quest' istromenti di guerra in magazzini ed arsenali, che non potevano aprirsi senza suo espresso ordine. Mise guardie su tutte le strade che conducevano alle grandi città per esaminare quanti passeggieri vi capitassero, e vedere che carte avessero, o che altri segni da renderli sospetti. E perchè vedeva che siffatto procedere suo avrebbe potuto eccitare querele e clamori, ordinò, che chiunque avesse ardito di sparlare di quanto egli comandasse, fosse preso immediatamente ed imbarcato per la Spagna. Così per mano di uno Spagnuolo che intendeva di ristabilire e rassodare l' autorità del Re nel Perù collo spargimento del sangue, colla proscrizione, collo spogliamento de' suoi compatrioti, furono vendicati i Peruviani.

Ma nel mentre che togliendo di mezzo i conquistatori pericolosi, per loro parte liberava il Perù da nuove discordie, e il preparava ad una amministrazione pacifica, sentì la necessitá di provvedere ancora, che niuna turbolenza s'avesse a temere per parte de' Peruviani; i quali vide doversi con miglior governo, che rispetto ad essi fino allora si fosse tenuto, e tranquillare e mettere in tal condizione da sperarli un giorno affezionati al nuov' ordine di cose. E ben considerato il temperato carattere di sì buon popolo, e l'abbattimento in che doveano averlo posto le crudeli e insuperabili sciagure che gli aveano tolto stato, condizione, abitudini, poteva aspettarsi buon successo a' suoi disegni, aggiuntavi l'influenza della nuova religione a cui le cure degli ecclesiastici andavano traendo i Peruviani, se agl'iniqui modi di oppressione fino allora usati verso il medesimo se ne fossero sostituiti altri dolci e liberali. Chè agli uomini posti in profonda miseria ogni alleviamento reca conforto, e sembra un benefizio.

Ma dopo la morte di Manco-Capac, da noi già accennata, restavano in Vilcapampa due suoi figli, fatti l'oggetto delle speranze de' miseri Peruviani: il primogenito de' quali

non dubitavano essi di riguardare come l'erede legittimo dell'Imperio degl'Inchi. Le continue discordie che regnato aveano tra gli Spagnuoli dopo il ritorno di Almagro dal Perù li aveano distratti dal pensare a turbar que' Principi nel loro asilo; tanto più ch'esso era poco meno che inaccessibile; e Nugnez perì nel momento che avea incominciato a porsi in qualche relazione con Manco-Capac. Ora il Marchese di Caneta prudentemente capì come i popoli peruviani non sarebbonsi mai accostati coll'animo al Governo spagnuolo fin tanto che i discendenti de' loro monarchi naturali o vivessero, o non dessero loro l'esempio essi medesimi di una placida sommissione ai nuovi signori del paese. Le stesse guerre che gli Spagnuoli s'erano fatte aveano agguerriti i Peruviani, chiamati a prendervi parte: essi sapevano omai maneggiare le armi da fuoco; e gli stessi servigi che venivano obbligati a prestare continuamente, diventavano una scuola da cui avrebbero potuto facilmente un giorno, o l'altro trar profitto a danno de' loro dominatori. Ma attaccare Vilcapampa per estirpare la razza degl'Inchi era troppo malagevole impresa. Pensò dunque di dovere in ogni modo cercare che Sairi-Tu-

pac, chè così nominavasi il primogenito di Manco-Capac, in Vilcapampa inaugurato Inca supremo, abbandonasse l'asilo in cui vivea, accettando di vivere in mezzo agli Spagnuoli provveduto di modi convenienti allo splendore dell'alta sua condizione. Vivea tra gli Spagnuoli una zia di Sairi-Tupac, che tratta con molte promesse a farsi cristiana sotto il nome di donna Beatrice Coya, era stata lasciata di poi nell'abiezione e nella miseria. L'Arcivescovo di Lima, che era a parte de' consigli del Vicerè, incominciò dal far provvedere con qualche decenza ai bisogni di quella donna, e ad ispirarle fiducia. Poi a mano a mano esaltando i sentimenti generosi di Filippo II e del Vicerè, le fece sentire che niuna cosa sarebbe stata più utile ai Peruviani e ai rimanenti Principi Inchi, quanto una sincera amicizia di questi cogli Spagnuoli; che ovvio n'era il mezzo, giacchè il Re potentissimo della Spagna avea dat'ordine, che rotta ogni tirannide subalterna, i Peruviani restassero liberi sotto le paterne sue leggi, e che si offrisse una onorevole condizione al Principe che viveva sì tristamente fra i dirupi delle Ande, il quale ove ben ponderasse i vantaggi della proposta, vedrebbe meglio

tornargli il recarsi in siti abitati dagli uomini, che rimanersi ne' luoghi dalla natura riserbati soltanto per le fiere selvaggie. Nè donna Beatrice avrebbe mediocre consolazione in godere della presenza di suo nipote, in vederne la condizione migliorata, in essere a parte degli onori che gli Spagnuoli renderebbero al sangue de'suoi; e soprattutto in poter contribuire a condurre il Principe al conoscimento della sola religione che, dando ampii conforti nella vita presente, assicura poi nella futura una eterna felicità. La buona donna restò facilmente tocca da tutte queste considerazioni, alle quali l' Arcivescovo non mancò di aggiungere forza con parziali cortesie d' ogni maniera, e spezialmente colle più solenni proteste della lealtà colla quale egli era sicuro che procedevasi. Per lo che essa non esitò a mandare a Vilcapampa un suo fidato, e del sangue stesso, per intavolare il negozio. Sairi-Tupac era ancora sotto tutela; e i primi officii del messo portaronsi ai principali che aveano cura dell' Inca: i quali da prima sospettarono che a non altro mirassero con queste pratiche gli Spagnuoli, che ad avere il giovine Principe nelle loro mani per farne poi il governo che fatto aveano di Ata-

balipa; nè il buon concetto in che aveano donna Beatrice, tenendola per sinceramente affezionata al nipote, bastò a rimovere dagli animi loro le sospizioni. Presero quindi il partito di mandare persone di loro confidenza a Cusco per bene e minutamente informarsi delle cose: onde dal complesso di ciò che venisse loro riferito, prendere la deliberazione che loro fosse paruta più opportuna per gl' interessi del Principe e de' Peruviani.

Ma intanto passava il tempo; e il Vicerè era impazientissimo di vedere un fine a codesti suoi disegni. Trovavasi allora nel Perù tra gli altri missionarii un certo p. Melchiorre dei Re, agostiniano, che per le sue molte conversioni d' Indigeni erasi acquistata grande rinomanza; e il Marchese diede a lui l' incarico di recarsi a Vilcapampa, ben istruendolo de' suoi fini, le dandogli a compagno un cittadino di Cusco chiamato Giovanni di Balanços, il quale sposata avea una parente dell' Inca. Andarono entrambi a Guamanga, città ottanta leghe distante egualmente da Cusco e da Lima, e di là s' incamminarono verso Vilcapampa. Ma dopo essersi strascinati con fatica incredibile pei dirupi delle montagne, tra le quali giace quella città, non avendo

ancora fatto più di venti leghe, furono forzati a ritornare indietro: tanto più che alle difficoltà naturali che quegli scoscesi luoghi presentano aggiungevansi gl'impedimenti fattivi dalla industria de' Peruviani. Soltanto poi ripigliarono il cammino a quella volta dopo che il Governatore di Cusco ebbe loro date guide per certi nascosti sentieri, i quali se per avventura erano meno aspri, erano però assai ben guardati dalle genti dell' Inca; nè queste lasciarono andare innanzi i due viaggiatori, se da Vilcapampa non ne ebbero ogni volta l' ordine. Giunti finalmente dinanzi all' Inca, fecero le proposte delle quali erano incaricati; e sebbene ponessero ogn' industria per dissipare la diffidenza dell' Inca e de' suoi tutori e consiglieri, e molto esagerassero le offerte del Vicerè, non però vennero a capo della impresa. Sicchè fu d'uopo che donna Beatrice stessa si movesse finalmente in persona; e fu per interposizione sua che si credette agli Spagnuoli, e per le sue insinuazioni che si convenne come Sairi-Tupac sarebbe ito a vivere tra gli Spagnuoli, provveduto di buone terre e del titolo di Signore della valle di Juca.

Raccontasi di comune accordo da quanti hanno scritta questa parte di storia peru-

viana, che quando l'Arcivescovo di Lima presentò all'Inca in carta dorata il diploma reale per cui gli si dava l'investitura del patrimonio promessogli, preso dall'alto sentimento che la sua nascita e condizione gl'ispirava, strappato un filo della frangia di un tappeto di cui era coperta la tavola presso la quale sedeva, dicesse: *Questa tavola, questo tappeto, questa frangia erano poco fa cose mie; ed ora gli Spagnuoli, per mantenere la dignità mia, la mia casa, i miei amici, non mi danno che questo filo!*

La sorte di Sairi-Tupac, della sua famiglia e de' Peruviani, sarebbe forse stata tollerabile, se non fosse dipenduta da un vicerè amovibile. Il Marchese di Caneta, che avea operato con estrema severità, si era necessariamente fatti molti nemici: i loro clamori inquietarono il re Filippo, il quale non tardò a dargli un successore. Fu questi d. Diego Azevedo, che morì in viaggio. Il Conte della Nueva non governò che brevissimo tempo; e per disgrazia del Perù succedette a quest'ultimo d. Francesco di Toledo.

Si sono fatti degli encomii di quest'uomo: noi riferiremo fedelmente ciò che fece nel Perù. Il primo suo impegno fu di

disperdere la razza degl' Inchi. Fu poco tempo dopo ch' egli avea prese le redini del governo che si seppe come vivea in Vilcapampa un fratello di Sairi-Tupac, il quale non si sa se per accidente, o per ragioni politiche fosse restato ignoto allor quando suo fratello maggiore venne a vivere fra gli Spagnuoli. Dopo la lunga resistenza che il Consiglio di Vilcapampa fece all'andata di Sairi-Tupac, è permesso congetturare, che non si parlasse di Tupac-Amaru, onde preservarlo nel caso che il fratello incontrasse un disastro. E questo finalmente succedette: imperciocchè allo scoppiare delle persecuzioni di Toledo contro quanti conoscevansi nel Perù uomini del sangue degl' Inchi, Sairi-Tupac inprovvisamente mancò di morte violenta, che fu attribuita a veleno. Saputasi in Vilcapampa la morte di lui, Tupac-Amaru si tenne per legittimo successore delle ragioni degl' Inchi. Toledo adunque rivolse tutti i suoi studii per guadagnarlo, facendogli proporre lo stesso trattato che si era fatto col fratello. Ma il fine miserabile del fratello fu una ragione di più perchè la Corte di Vilcapampa dissuadesse quel Principe dall' acconsentire alle proposte degli Spagnuoli. Nè apparisce che questa volta nel

maneggio fossero impiegati Frati e donne. Si disse adunque all' Inca: *Conservate tutta quanta l' indipendenza vostra finchè si presenti occasione favorevole per far valere i vostri diritti. Diffidate di uomini crudeli ed avidi, pe' quali nulla v' è al mondo di sacro. Non debb' essa spaventarvi, siccome spaventa noi la morte violenta e sospetta dello sfortunato vostro fratello? Non è meglio vivere in un deserto colle tigri e i lioni, che morire tra le mani di nemici cento volte più feroci?* Poteano queste dure espressioni essere prese per una esagerazione del dolore e della diffidenza; ma ciò che avvenne sfortunatamente non le smentì.

Irritato Toledo della resistenza di Tupac-Amaru, deliberò d' impiegare la forza, e di trattare apertamente quel Principe come nemico. Egli avea già da prima disegnato di ruinarlo, e fu lieto che se glie ne offrisse il pretesto. Ma perchè le secrete ragioni della sua feroce politica non potevano facilmente persuadere il pubblico, egli allegò per motivi positivi della guerra, che Tupac-Amaru impediva la corrispondenza fra Cusco, Guamanga e Rimac, sulle strade delle quali città diceva egli che l' Inca teneva uomini che svaligiavano

quanti Spagnuoli passavano per quelle parti. Garcilasso, che non ardì scrivere mai una verità disgustosa agli Spagnuoli, dice solamente, che alcuni uomini dell'Inca aveano condotto via qualche capo di bestiame per nudrirsene. Fu dunque dal Toledo dat'ordine a Garzia di Lojola di portarsi con grosso corpo di truppe a Vilcapampa per sorprendere l'Inca, e per impossessarsi dei tesori degli antichi monarchi del Perù, che supponevansi colà nascosti. Tupac-Amaru, assaltato di questa maniera senza intendere che fatto avesse per essere considerato nemico, fuggì venti leghe più lungi da Vilcapampa, in un paese più selvaggio ancora, seco avendo i Principi e le Principesse del sangue, e un piccol numero di Peruviani fedeli agli sfortunati avanzi de' loro Imperadori. Ma inseguito continuamente, e sempre più stretto dagli Spagnuoli, non avendo nè soldati, nè armi, nè viveri, nè abiti nemmeno, di che coprirsi nel rigido clima di quelle alte montagne perpetuamente coperte di neve, disperò di salvarsi da tanto accanimento. In sì crudele angustia, per la salute propria e per quella de' suoi non vide altro mezzo di riparo che quello di spontaneamente abbandonarsi alla pietà di un Re che gli

si era predicato generoso e magnanimo. Egli era poco meno che nudo, estenuato dalla fatica, dai travagli e dalla fame: in questa figura Lojola il condusse, insieme con quanti il seguivano, a Cusco come in trionfo.

Il trattamento che Tupac-Amaru ebbe da Toledo fu d'essere messo in ferri, e chiuso in prigione insieme con tutti i suoi; indi posto sotto processo. Per ordine del Vicerè, il Procurator generale presso l' Audienza di Cusco lo accusò d' aver comandato a' suoi di saccheggiare i mercatanti e passeggeri spagnuoli sulle pubbliche strade; d' avere eccitati i Curachi, vassalli degli Spagnuoli, a rivoltarsi; d' aver voluto cospirare contro i conquistatori del Perù. Niuna di queste imputazioni avea la minima apparenza di verità. Si cercò di trovarla per mezzo de' tormenti. Nè l' Inca solo e quelli che l'aveano seguíto furono involti in queste orribili processure, si arrestarono varii Curachi, e quanti poteronsi presumere amici, o parenti dell' Inca; molti Spagnuoli perfino nati da madri peruviane, e in mille modi straziati, quali per complici, quali per ostinati a non dire il vero mentre non aveano nulla da dire. Quelli che non furono messi a morte vennero confinati a Lima, ove entro lo spazio di

due anni perirono tutti di stento e di fame. Tupac-Amaru fu con molti altri condannato a morire sopra un palco. *Che delitto ho io dunque commesso?* esclamò quel Principe disgraziato quando udì riferirsi la sentenza. *Che ho fatto per meritarmi sì barbaro trattamento? Era io in uno stato da ispirar timore? Se i miei antenati con un esercito di dugento mila Peruviani non poterono resistere a dugento Spagnuoli, come avrei potuto oggi, che sono in tanto maggior numero, e sparsi per tutte le provincie dell' Imperio, e padroni d'ogni cosa, cacciarneli io, che non avea meco che donne, fanciulli e pochissimi amici? E mi sarei io arreso, se fossi stato colpevole? Innocente qual sono, mi lusingava di avere almeno a godere dello stato promesso a mio fratello, e ne avea il dritto. Folle lusinga! Tutte le persone a me più strettamente congiunte o d'amicizia, o di sangue, sono proscritte, e date in mano al carnefice; ed io stesso tratto al supplizio serbato pe' rei! Non mi resta adunque che la mia innocenza; e in nome d'essa a Dio e al Re di Spagna io m' appello della iniqua sentenza del Vicerè. L' aveva io offeso? No. Ben egli offende me. Dio grande!.. Ma tu non*

lascerai impunita questa orribile ingiustizia, e almeno i rimorsi avranno a lacerare ben tosto il cuore atroce di questo tiranno.

Le querele dello sfortunato Inca trassero le lagrime dagli occhi di quanti l'udirono; e gli Spagnuoli stessi domandaron grazia per lui, pregando il Toledo a non deturpare il governo suo coll' assassinio di un Principe privato già della eredità sua, e meritevole più di compassione che di collera. Toledo fu inesorabile; e ordinò che la sentenza fosse eseguita.

Alzossi il palco sulla piazza di Cusco; e vi si condusse in grande formalità l'Inca, fatto montare sopra una mula, col laccio al collo, e colle mani legate dietro la schiena. I Peruviani accorsero da tutte le parti al tremendo spettacolo, col pallore sul volto, e la disperazione nell' anima. Un banditore precedeva l'Inca, gridando ad alta voce la sentenza di morte, e il delitto di ribellione al Re di Spagna. Tupac-Amaru si fece spiegare ciò che colui andava dicendo; e poichè l'apprese, pieno di sdegno, gli disse: *E perchè non pubblichi piuttosto che io sono accusato falsamente, e che muoio innocente, così volendo un Vicerè dispotico?* Sale egli poi imperturbato sul palco; s'inginocchia; il carnefice sguaina il gran

coltello con cui ha da tagliarli la testa. A tal vista i Peruviani, che empivanó la piazza, le finestre, i terrazzi, i tetti, alzano un acuto strido, e gridano disperati: *Ah! noi, noi siamo i veri colpevoli; noi che abbiamo traditi i nostri Inchi per amore degli Spagnuoli. Che il gran Dio puniscaci, ma ch' egli salvi questa vittima innocente*! Queste grida facevano temere di una rivolta, e il carnefice stesso esitava a dare il colpo. I Frati spagnuoli ch' erano intorno all'Inca perchè si convertisse, l' esortano a far tacere quella immensa turba, sapendo eglino quanto fosse il rispetto de' buoni Peruviani pei loro signori. Egli dice una parola, e non si ode più tra tanta moltitudine un accento. Ma niuno meraviglierassi se al cadere della testa dell' infelice Principe i Peruviani dessero in un dirotto pianto: imperciocchè gli Spagnuoli medesimi non poterono contenere le loro lagrime. Dicesi che Toledo fu da un balcone con tutta la sua Corte a vedere l' atroce spettacolo. Quello che è certo si è, che la crudeltà sua eccitò uno sdegno universale nel nuovo Mondo e nell'antico.

Quasi tutti i conquistatori del Perù, e gli oppressori degl' Inchi erano miserabilmente periti. L' assassinio di Tupac-Amaru non

restò invendicato: Garzià di Lojola, ito ál governo del Chilì, fu trucidato da antichi vassalli del Principe ch' egli avea condotto prigioniero a Cusco. Toledo, pieno già d'onori e di ricchezze, richiamato in Ispagna, mentre credeva d'essere alzato a maggior dignità, non ebbe da Filippo II al primo suo presentarglisi innanzi che una fiera occhiata, e l'intimazione di ritirarsi. *Non ti avea mandato al Perù*, gli disse quel Monarca, *per assassinare i re, ma per servirli.* Accusato di malversazione, spogliato di tutti i suoi beni, relegato, in breve egli morì consunto dal dolore e dai rimorsi.

Avvilimento de' Peruviani per gli abusi della conquista. I Re di Spagna cercanó di addolcirne la sorte. Cagioni che vi si oppongono. I Peruviani tentano di ricuperare l' antico stato. Fine infelice degli ultimi Inchi. Condizione delle varie classi d' uomini abitanti il Perù : Negri, Mulatti, Meticci, Creoli. Umiliazione e corruttela di questi ultimi. Tabarroni, i soli potenti nel Perù. Odii reciprochi di queste varie generazioni. Quadro istruttivo.

Tupac-Amaru, il cui tristò fine abbiamo esposto nel capitolo antecedente, non fu l' ultimo degl' Inchi di cui la storia abbia avuto a parlare. Il secolo XVIII è stato spettatore di nuove disgrazie della stirpe infelice del fondatore dell' Imperio peruviano. Volendo far cenno di codesti Principi sventurati, che paiono avere avuta la maledizione del Cielo, uopo è che diciamo alcuna cosa della condizione in cui caddero i popoli del Perù dopo il governo del Toledo.

In ventisei anni dacchè, rovesciato governo, religione, leggi e stato sì pri-

vato che pubblico, i Peruviani non furono più che gli schiavi di una generazione ingorda e crudele, la quale disse proprietà sua e terra e uomini; e perduta ogni forza d'animo, non ebbero più che le abitudini dell' abbrutimento a cui conduce di sua natura la schiavitù. Erano di dolce indole, temperatissimi in ogni loro affetto; direbbonsi nati fatti per ubbidire: chè così formati li avea, piucchè la natura, l'amministrazione paterna degl' Inchi, la quale non ad altro tendendo che a farli felici, creò in essi spontaneo l'abito della ubbidienza come il verace mezzo per cui trarsi alla felicità, e conservarsi in essa. Privati perciò de' loro Monarchi, tolti all' ordine del lor reggimento antico, percossi dalla distruzione di cui ogni angolo del loro paese divenne l'infausto teatro, abbattuti da ogni sorta di tirannide, precipitati in tutte le disgrazie che possono colpire uomini, ebbero bensì in tutta la sua estensione il dolore della loro calamità; ma non la forza del dispetto, che qualche volta ha sostenuti i popoli, e li ha tratti poi per alcun favorevole avvenimento a risorgere. I Peruviani adunque, scoraggiati ed oppressi, caddero in una stupida indifferenza; e i Missionarii stessi, che li an-

davano traendo alla religione cristiana, impotenti ad impedire il tirannico trattamento che facevasi di que' popoli miserabili, venivano in qualche maniera a più profondamente radicare in essi questa funesta indifferenza, predicando loro la rassegnazione, e confortandoli colla miglior fortuna che la fede lor prometteva nell' altra vita. Tal era lo stato, non de' Peruviani soli, ma eziandio de' Messicani e di quanti altri popoli dell' America erano caduti conquista degli avventurieri spagnuoli.

Ma la buona regina Isabella, il virtuoso Las-Casas, Carlo V medesimo, aveano gittati i semi di un umano temperamento, che la carità della religione negli uni, e la savia politica nell' altro di buon' ora ispirarono. Non fruttificarono essi però sfortunatamente se non assai tardi, prevalendo pur troppo la forza delle passioni, e gli errori di prevenzioni nate in tempi ne' quali, sotto l' imperio di una violenta ignoranza, si vide l' uomo rinnegar l' uomo, e snaturare la luce stessa, che pur era scesa dal Cielo per far regnare sulla terra la verità. Con tutto ciò venne in fine il tempo in cui la Corte di Madrid li fece rivivere, per sottrarre i Peruviani

alla servitù arbitraria e vessatoria de' conquistatori e de' loro discendenti. Furono aboliti i ripartimenti, o commende feudali, che voglian dirsi: in virtù di cui, come altrove si accennò, gli Americani erano fatti insieme colle loro terre proprietà dei privati Spagnuoli, a profitto solo dei quali in ogni genere d'opera e di servizio doveano essere secondo che piacesse ai medesimi impiegati. Si volle che que' popoli non dipendessero più da altri che dalla Corona. Quindi tutti gl' Indiani i quali non fossero già stabiliti nelle città, unironsi in borgate, dalle quali fu loro proibito di allontanarsi; e poterono formarsi certe congreghe municipali sotto la direzione ed autorità di un loro Cacico. Per questa maniera coltivando un territorio più, o meno esteso, poterono goderne le produzioni; e nel resto con certe regole assai discrete furono impiegati per turno tanto allo scavamento delle miniere, quanto ai lavori delle opere pubbliche; e pagando per ogni testa di maschio una tassa al Governo, ebbero anche questo saggio provvedimento, che una porzione di questa tassa venne attribuita al Cacico, amministratore della borgata, e un' altra porzione fu riservata per far fronte a' bisogni impreve-

duti. Da un secolo questa era la condizione in cui la Corte avea posti i Peruviani.

Ma se così disponendo la Corte di questi popoli, li ha liberati dalla schiavitù peggiore de' privati, le intenzioni sue benefiche non sempre sono state adempiute. Troppi uomini, affluenti tutto giorno dalla Spagna nelle colonie americane col vivo impegno di far fortuna, hanno avuto interesse di abusare dell' autorità, del credito, del favore, a danno di que' popoli infelici; e questi nissun mezzo di alzare con frutto le giuste loro querele. Lontani per tanto spazio di terre e di mari dal Sovrano, con che sussidii penetrare fino a lui? Come superare le barriere di ferro che vi sono interposte? Gli stessi loro Cacichi, corrotti dalla paura di dispiacere agli Spagnuoli, mille volte si sono fatti strumento vile e scellerato della oppressione de' loro nazionali. E se il Governatore primario di quelle vaste provincie ha potuto in qualche momento avere la volontà di soccorrerli, erano essi della volontà medesima accesi coloro dell' opera de' quali egli avrebbe dovuto servirsi in loro pro? E per uno che data avesse mano a soccorrerli, cambiando sì spesso i magi-

strati supremi delle provincie americane, ben presto la causa degli oppressi ha dovuto restare abbandonata. Ma quantunque per tante cagioni caduti nella depressione d' animo che abbiamo notata, quantunque spogliati d' ogni loro ricchezza, esclusi da ogn' impiego ed onore, essi nascano, e muoiano schiavi, pur qualche forza deve sulle menti loro esercitare l' eterna contraddizione che veggono tra le leggi emanate in loro sollievo, e la perfida violazione delle medesime; nè dobbiamo meravigliarci se, ricordevoli per le tradizioni passate di padre in figlio dello stato prospero avuto sotto i loro antichi Monarchi, al nome di un Inca sollevinsi a qualche speranza. Per quanto la sciagura li abbia istupiditi, la reminiscenza può facilmente scuoterli, e l' oppressione chiamarli al desiderio della libertà e della vendetta.

Due volte nel passato secolo sono stati presi da questo parosismo. Nel 1742 s'alzò uno che si disse della stirpe de' figliuoli del Sole, e si fece proclamare Inca. Era egli uomo ardito e coraggioso; molti corsero a lui: alzarono un grido di guerra. Ma quale guerra potevano fare, privi d' armi e d' arte d' usarne, e circondati dappertutto di gente dal proprio interesse

spinta a schiacciarli? Questo sforzo temerario fu gravemente represso nel suo stesso primo impeto. In pochi istanti e gli ammutinati e il loro capo sparirono dalla faccia di una terra sulla quale ai miserabili Indigeni non è accordato vivere che in perpetua servitù.

Quarant' anni dopo, e con più pensato disegno, videsi inalberare lo stendardo degli Inchi pieno d' alto animo e di valore un giovine che mostravasi degno di una sorte migliore. Avea lo stesso nome di Tupac-Amaru, e non fu in fine meno sfortunato di lui. Alla sua voce più di cento mila Peruviani alzaronsi, si armarono, si unirono insieme; e per qualche tempo la potenza spagnuola parve essere nel Perù in forse di sè. I Peruviani al contrario non dubitarono più di essere prossimi a ricuperare la loro indipendenza, il loro antico governo, le loro leggi, la loro religione: quella religione che consecrando ai loro occhi l' alta dignità de' loro Monarchi, e nelle loro menti la memoria delle virtù de' medesimi e della felicità de' loro maggiori, semplice al pari de' loro intelletti, e non esigente che quanto le innocenti loro abitudini potevano domandare, pareva essersi conservata sui loro cuori un imperio

insuperabile. Ma essi lusingaronsi follemente: i primi vantaggi che ebbero, dovuti più alla sorpresa che alla vera forza, furono la prima cagione della loro ruina. Si abbandonarono imprudentemente allo sfogo della vendetta: ardirono d' essere per la prima volta crudeli; e con ciò si aggravarono di doppio torto agli occhi de' loro potenti nemici. Altronde non seppero formarsi un disegno fisso nell' assalto; non procedere con ordine; non provvedere a quanto per l'ardita loro impresa occorreva. La disciplina de' pochi Spagnuoli presto li ruppe e li disperse. Vero è però che a soffocare la rivolta gli Spagnuoli fecero scorrere fiumi di sangue peruviano. Tupac-Amaru, caduto nelle loro mani dopo avere fatto prodigii di valore, esalò l' anima in mezzo alle fiamme. Si cercarono da ogni parte i miseri avanzi degl' Inchi. Quanti trovaronsi furono sacrificati alla futura tranquillità del Perù e de' suoi possessori. L' Europa ha con sorpresa udito poco tempo fa, che ordinata dalle ultime Cortes di Spagna la liberazione di tutti i prigionieri di Stato ch' erano nel Forte di Ceuta, sulle coste dell' Africa, tra questi si trovò un Inca, il quale ventisette anni addietro vi era stato confinato.

È difficile congetturare quali speranze agl' Indigeni americani sia permesso concepire per gli sconvolgimenti sopraggiunti da alcuni anni in qua nelle Colonie continentali spagnuole. Di trenta milioni d'uomini che sembra per molte induzioni potersi supporre essere stati nel Perù all'epoca che Pizarro andò ad assaltare l' Imperio degl'Inchi, ora non se ne contano più che tre; ai quali soli è raccomandata l' agricoltura del suolo, e il lavoro delle ricche miniere. Ciò manifestamente dimostra e come fu fatta la conquista, e come se n' è tenuto conto.

A sussidio della decrescente popolazione furono, come altrove, anche nel Perù introdotti i Negri d' Africa. Dotati costoro di più robusta complessione che i Peruviani, sonosi esercitati ne' lavori più faticosi; e la loro condizione civile n' è anche migliore. Imperciocchè ammessi al servigio domestico de' ricchi, si sono veduti facilmente diventare i confidenti dei loro padroni, i ministri de' loro piaceri secreti e de' loro intrighi; e finiscono con ricuperare la loro libertà. Non sono eglino nel Perù stati i nemici de' Bianchi, come alle Antille, appunto perchè hanno sentito di poter diventare loro eguali: ond' è,

che in ogni occasione al Perù ne diventano anzi i difensori. Mescendosi poi a donne o indigene, o di sangue europeo, hanno data nascita alla razza de' mulatti, assai numerosa, e più robusta di quella de' meticci, provenienti dalla unione di un Europeo con donna indigena, numerosissimi anch' essi, e per lo più esercenti le arti meccaniche, e il commercio al minuto. Questi si tengono da più de' mulatti.

Ma i creoli sono stati sempre, e con ragione, al di sopra de' meticci. I creoli sono i discendenti de' superbi Spagnuoli che rovesciarono il trono degl' Inchi. Anch' essi sono stati esclusi dagl' impieghi del Governo, e tenuti in sospetto dalla Corte per lo spirito d' indipendenza ereditato dai loro maggiori. Ricchi pe' maggiorascati, e per le sostituzioni perpetue trasmesse loro dai primi conquistatori, e taluni anche per le speculazioni commerciali, dalla Corte non hanno avuto mai che vane onorificenze, titoli inutili, e il privilegio di usare a loro grado delle ricchezze che hanno. Umiliati dal sentimento della loro nullità politica, si sono di buon'ora tratti a cercare di compensarsene con ogni sorta di piaceri. Quelli che pochi anni addietro li osservarono, ci hanno lasciato di loro

questo ritratto. Per lo più stanno lungi da ogni unione legittima per idolatrare cortigiane, piene invero di grazie e di leggiadria, a cui sanno esse dar risalto colla ricchezza ed eleganza del vestire, e col raffinamento d' ogni maniera di voluttà. La musica e la danza sono mezzi di seduzione ch' esse aggiungono agli altri; e Lima, centro di quanto il Perù ha di più ricco e squisito, risuona continuamente di canzoni erotiche, e di armoniosi concerti. Ivi si respira un' aria imbalsamata; e tutti nello stesso tempo vi sono dolcemente allettati i sensi dell' uomo, come negli antichi tempi vien detto essere stato nelle città della Jonia, in Corinto, in Siracusa. I Creoli peruviani fanno poi una bizzarra mistura di religione e di piaceri; e credono di espiare la vita licenziosa con grossi legati alle chiese: ond'è venuto, che quasi tutte le terre del Perù in parte appartengono ad esse, e in parte loro pagano de' canoni annuali. L' abuso di tal genere di vita ha chiamato qualche volta il Governo a cercar di reprimerlo in varii capi con nuovi regolamenti; e per lo più in vano. Così vegeta la razza de' conquistatori del Perù senza considerazione e senza potere.

Nè saprebbesi a tale riferto dire, se meno sieno avviliti i discendenti de' conquistatori, o quelli de' conquistati. Bensì la storia dirà fra non molto come debba essere stata contenta di sè la politica che avvilì gli uomini, e spartendoli in separate classi, li forzò a vivere seco medesimi in una perpetua lotta, fondando la propria potenza sulle loro discordie.

Quelli che hanno il potere nel Perù sono gli Spagnuoli mandati dalla Penisola negli officii d'ogni fatta, e i quali non vi accorrono che per la cupidigia di arricchirsi, e col disegno di ritornarsi poi in Europa a godere delle spoglie d'America. Tabarroni sono costoro detti, dal tabarro forse di cui vanno vestiti; e superbi d'avere in mano essi soli il governo fino ai più piccoli impieghi, riguardano d'alto in basso i Creoli: sicchè fra queste due classi di gente v'ha un odio radicatissimo ed implacabile. Il che è bene tener presente: perciocchè ci guiderà a spiegare in gran parte gli avvenimenti nelle Colonie spagnuole d'America a quest'ultimi giorni seguíti; tanto più, che a questo riguardo non molto differiscono dal Perù gli altri paesi abitati da Spagnuoli. Or come per loro situazione i Tabarroni credettero di

potere sì poco civilmente gravitare sopra i Creoli, per un simile principio di perverso criterio questi gl'imitarono, gravitando sopra i Meticci; e questi sopra i Mulatti; e tutti andarono poi costantemente d'accordo a schiacciare i miseri Peruviani. Furono queste barbare avversioni fomentate sulla speranza, che per tanta divisione d'animi s'impedirebbe ogni movimento contrario alla tranquillità del paese.

Di tale maniera tutto da tre secoli in qua nel Perù è cambiato, costumi, leggi, religione e uomini! Ciò che asconda il tempo ne' suoi secreti non è permesso congetturarlo. Noi non possiamo che fissare i nostri sguardi sul passato: ben fortunati se trar ne possiamo salutar documento per alcuna delle generazioni future!

Un imperio cinto all' intorno di popolazioni selvaggie, s'incamminava a gran passi verso la più splendida civiltà. Governo e religione univansi d'accordo per togliere ogni ostacolo alle forze naturali tanto della mente quanto del cuore; e per guidare con dolcissimo freno le temperate passioni all' esercizio costante delle virtù, pel complesso d'istituzioni semplici e benigne, fatte felice abito in tutti gli ordini di persone. Se i Peruviani avessero

potuto ottenere un alfabeto (e l'avrebbero ottenuto al primo giungere, quando che fosse stato, a' loro lidi un Asiatico, od un Europeo) difficile è dire fin dove nelle arti del viver civile si sarebbero spinti. Quantunque giusto è dire ancora, che alla salda, vera e perenne felicità di que' popoli, sì bene educati nella virtù, quel sussidio forse era inutile. Imperciocchè, se per esso gli uomini in generale sono altrove saliti all'apice della coltura, per esso ancora soffrono abusi i quali, ben meditando sulle cose, dobbiamo riconoscere come parte non ultima delle cagioni che assai spesso fanno retrocedere dalla vera felicità le generazioni umane. Ah! come per malaventura si è scambiata l'idea rappresentata da questo nome! Come spesso gli ordigni inventati ingegnosamente per rendere felici i popoli sono stati gl'istromenti delle vere loro calamità! I Peruviani erano felici veramente, perchè contenti di quanto avevano, e lontani dal pericolo di delirare dietro un fantasma che fa sua vittima chi ardisce crearlo. Ebbene: il loro paese viene invaso; i loro Principi sono balzati dal trono; tutte le loro istituzioni rovesciate; essi medesimi oppressi orrendamente con tanti flagelli, che per

trovarne ancora la razza disgraziata fu d'uopo internarsi ne' più remoti angoli delle campagne e delle rupi.

Intanto i loro distruttori si scannano a vicenda atrocemente, non concordi nel dividersene le spoglie. Che tremendo quadro non alza la storia agli occhi nostri! Uno de' Pizarri perisce difendendo contro l'erede de' suoi legittimi padroni la rocca meravigliosa che gl' Inchi non aveano certamente eretta per baluardo de' loro assassini. Almagro, divenuto padrone di questa rocca, e della capitale dell' Imperio, lascia la testa sopra un palco, mentre Ordonhez, suo luogotenente, è trucidato a sangue freddo. Il primo de' Pizarri, possessore di tutta la potenza dell' Imperio, cade sotto il pugnale de' suoi commilitoni in pieno giorno, e nel suo proprio palazzo, in mezzo alla più bella e magnifica città dell' America, da lui stesso fondata. Uno de' suoi fratelli muore in una prigione, dopo avervi gemuto per quasi cinque lustri. Il giovine Almagro, non complice de' celebri delitti de' conquistatori, ma chiamato giustamente a partecipare della loro fortuna, colpevole solo del filiale suo affetto, non coglie altra eredità dal padre che il patibolo. Vaca de Castro,

che viene a metter ordine in un paese sovvertito dalle più esagerate passioni, giudice miglior di tutti di ciò che possono nelle circostanze comportare i tempi e gli uomini, dee cedere al peso delle catene, di cui lo carica l' inflessibile Nugnez; e questi, vinto e trafitto da mille colpi, soggiace agl' insulti destinati all'uomo coperto di delitti; e n'è la memoria stessa vilmente ingiuriata da que' medesimi dei quali avea eseguiti gli ordini! Qual uomo di più alti spiriti, di forte braccio, di anima degna di grandiose imprese che il più giovine de' Pizarri? Vincitore di Nugnez, protettore de' conquistatori, arbitro, e poco meno che signore del Perù, Gonzalo, abbandonato dagli amici, egli, a cui poco prima era offerto il trono, finisce sul palco; e l' intrepido Carvajal, incanutito ne' campi della guerra, cinto il capo del serto della vittoria, termina la lunga e gloriosa sua carriera attaccato ad una forca!

Se dopo ciò il Perù ha un momento di quiete, non la deve che alla corruzione, alla furberia, alla ingratitudine, collegate colla perfidia e col tradimento. Ma queste arti miserabili non hanno che una forza momentanea. Risorgono tra gli

oppressori del Perù le discordie; nè si calmano che nel sangue di Godinez, di Castilla, di Giron e della turba numerosa de' loro seguaci, avanzo de' primi conquistatori. Nè al fumare di tanto sangue possono le ombre infelici di Atabalipa e di Manco-Capac gustare il piacere d'essere infin vendicate! Imperciocchè il barbaro Toledo coll' assassinio de' loro nipoti le costrinse a dare un grido rimbombato fino alla età nostra: giacchè qual governo si è fatto de' loro posteri? quale delle reliquie sfortunate de' loro popoli? Toledo del furibondo suo zelo è premiato colla perdita de' mal acquistati tesori, colla relegazione e col rimorso, che il trae disperato al sepolcro. Inutile esempio!

D' allora in poi l' industria e l' agricoltura, veri fonti della prosperità degl' Imperii, sono lasciate in abbandono per correre in traccia dell' oro, il quale dappertutto corrompe i costumi, falsifica l' uomo, oltraggia la natura; e che, dopo aver fatto brillare un istante la metropoli, finisce con gittarla in un letargo di morte. Se le resta più alcun senso di vita, esso non è che quello di una perplessità dolorosa, combattuta dallo spavento che le mette o l' avidità di potente straniero, o il rimorso

dell' abusata fortuna. Finalmente questa perplessità dolorosa cede allo scoppio di una catastrofe le cui conseguenze chi è che possa calcolare? Oh! perchè non emulare la sapienza degl' Inchi dopo averne usurpata l' autorità! Gl' Inchi seppero l'arte di governare gli uomini per farli felici, e quella, più meravigliosa ancora, di conquistarli colla persuasione e coi benefizii.

Ma fa d'uopo essere giusti: Ferdinando il cattolico non volle il bene degli Americani, nè era degno di volerlo; Isabella e Carlo V il volevano, ma non n' ebbero la forza necessaria: e nella serie de' fatti che intorno alle cose americane abbiamo esposti fin qui, può facilmente ognuno averne veduta la cagione. Questa stessa cagione ha renduti inutili gli sforzi generosi di Carlo III.

Ma egli è tempo che ci volgiamo alle altre conquiste spagnuole.

FINE DELL' UNDECIMO TOMO
DELLA STORIA DELL' AMERICA,
XXXVI DELLA STORIA UNIVERSALE.

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO NONO.

CAP. I.

Sciolto l' assedio di Lima, Pizarro manda verso Cusco Alvarado. Penoso viaggio di questo capitano, e sua esitazione udendo quanto era avvenuto fino allora da quelle bande. Lerma passa alla parte di Almagro. Alvarado è assalito e fatto prigioniero. Condotta di Pizarro in quel frangente. Propone una riconciliazione; e intanto fuggono da Cusco Gonzalo ed Alvarado. Nuove trattative. Almagro mette in libertà Ferdinando. Mala fede di Pizarro. Imprudenza di Al-

magro. Battaglia delle Saline. La parte di Almagro è disfatta. Egli è fatto prigioniero, e condannato a morte. . . . . pag. 5

CAP. II.

Mali umori nel Perù contro i Pizarri. Va in Ispagna Diego Alvarado per accusarli; Ferdinando Pizarro ci va per sostenere il fratello. Morte improvvisa di Diego Alvarado. Incarcerazione di Ferdinando. Francesco Pizarro manda Valdivia al Chili e Gonzalo a Quito. Impresa ardita di Gonzalo per trovare l'albero della cannella; e famosa navigazione di Orellana, da cui Gonzalo è abbandonato. Operazioni odiose di Francesco Pizarro. I malcontenti cospirano contro di lui. Sua fidanza. È trucidato. Paralello di Francesco Pizarro e di Diego Almagro. . . . . . . » 25

CAP. III.

Eccessi del partito vittorioso di Almagro. Superbia di Herrada. Con-

traddizione che soffre nell' assunta autorità il giovine Almagro. Holquin e Alfonso Alvarado prendono le armi contro di lui. Holquin scampa con astuzia dal pericolo d' essere combattuto. Herrada muore. Arrivo al Perù di Vaca di Castro, che si dichiara Governator generale, e forma un esercito. Situazione del giovine Almagro, e crudo procedere di Vaca verso di lui. Si viene a battaglia: il giovine Almagro tradito vien condannato a morte. Ordini messi nel Perù da Vaca. Ritorno di Gonzalo. Malcontenti. Vaca è richiamato. Nugnez vicerè, e suoi rigori. Gonzalo alla testa de' nemici di Nugnez. . . . . pag. 48

CAP. IV.

Morte disgraziata di Manco-Capac. Misure di Gonzalo in Ispagna e in America. Cattiva situazione di Nugnez. L' Audienza di Lima lo fa arrestare; e impadronitasi dell' autorità, intima a Gonzalo di sciogliere l'esercito. Gonzalo marcia

a Lima, e si fa riconoscere Governator generale. Il Vicerè scappato di prigione mette insieme un esercito a Quito, e va verso Lima. Meravigliosa sua ritirata al Popayan incalzato da Gonzalo, contro cui insorge Centeno nel paese dei Charcas. Battaglia tra Gonzalo e il Vicerè, che resta morto. Generosa condotta di Gonzalo. Rotta di Centeno. Operazioni governative di Gonzalo. Padrone delle porte d' America, omette le misure proprie ad assicurare la sua fortuna. p. 70

CAP. V.

Ingresso solenne di Gonzalo in Lima. Suo contegno da monarca. Ma propostogli di cingersi la corona del Perù, ne rigetta l' idea. Pensieri in Ispagna sopra di lui. Singolarità della spedizione di Gasca. Costui seduce Mexia, corrompe Hinoiosa, l' armata e gl' Inviati di Gonzalo. Moderata risoluzione di Gonzalo rispetto a Gasca. Emissario di questo a Lima; e sua acerba dichiarazione contro Gon-

zalo. Misure di difesa di Gonzalo: suo discorso alle truppe. Gasca, Hinoiosa, Aldana condannati in contumacia dall' Audienza reale di Lima. . . . . pag. 89

CAP. VI.

I proclami di Gasca mettono sossopra il Perù. Centeno esce dal suo ritiro; assalta Roblas, lo fa decapitare, e prende il governo di Cusco. Violente misure di Gonzalo in Lima prima di partirne per andare contro Centeno. Colà si giura il suo partito; e subito dopo si abbandona. Nella marcia gli diserta la metà dell' esercito. Battaglia di Huarina: Centeno va di nuovo a nascondersi tra le montagne. Ma Gonzalo non sa approfittare della vittoria. Quito è sorpresa da Salazar, che vi assassina i partigiani di Gonzalo. Valdivia e Centeno si uniscono a Gasca. Gonzalo rifiuta le proposizioni di Gasca e i consigli di Carvajal. Gli eserciti sono a fronte nella pianura di Sagtisagnna. Il fuoco

incomincia ; e Gonzalo è abbandonato. Obbligato ad arrendersi Gasca lo insulta, e lo fa giustiziare con Carvajal, e varii altri. Gli Spagnuoli fecero giustizia alle belle qualità di Gonzalo dopo che fu morto. Carattere di quest'uomo. p. 110

CAP. VII.

Vera cagione della ruina di Gonzalo, la corruzione generale degli Avventurieri spagnuoli. Imbarazzi di Gasca. Abbandona il Perù ; e corre gran rischio sull' istmo. Rumori eccitati alla nuova pubblicazione degli odiosi regolamenti da lui commessa all' Audienza di Lima. L' asprezza della Audienza raddoppia i pericoli. Mendoza vicerè vuol provvedere, e muore. I malcontenti ammazzano Hinoiosa. Si scelgono per capo Castilla, che è assassinato : poi Godinez fatto assassinare dall' Audienza : in ultimo Ferdinando Giron. Condotta dell' Audienza, che gli arma contro Alvarado. Vittoria di Giron sopra costui. . . . . » 131

CAP. VIII.

Giron non sa approfittare della vittoria: perde il tempo più opportuno; e ingrossato l' esercito va a collocarsi di bel nuovo in un luogo inaccessibile. I nemici marciano a lui; ed egli ne assalta di notte il campo senza successo, attese le nuove disposizioni fatte da essi avvertiti del suo disegno. Pochi giorni dopo vuol dar loro battaglia; aringa i soldati, che gli applaudono, e il giorno dopo lo abbandonano. Egli fugge; ed è preso, e giustiziato. Tutti i suoi uffiziali hanno la sorte medesima. . . . . . pag. 149

CAP. IX.

Il vicerè Caneta governa il Perù col terrore; e per assicurarsi de' Peruviani pensa di trarre a vivere cogli Spagnuoli il successore di Manco-Capac. Mezzi a ciò impiegati: diffidenza de' Peruviani, e finale accordo. Notabile detto di Sairi-Tupac. Caneta è richiamato. Toledo, nuovo vicerè, perseguita

il sangue degl' Inchi. Morte violenta di Sairi-Tupac. Tupac-Amaru, suo fratello, ricusa le proposizioni di Toledo; ed è riguardato per nemico. Si arrende; e Toledo lo fa giustiziare con quanti aveano qualche relazione con lui. Filippo II fa sopra Toledo le vendette dell' Inca assassinato. . . . pag. 160

CAP. X.

Avvilimento de' Peruviani per gli abusi della conquista. I re di Spagna cercano di addolcirne la sorte. Cagioni che vi si oppongono. I Peruviani tentano di ricuperare l' antico stato. Fine infelice degli ultimi Inchi. Condizione delle varie classi d' uomini abitanti il Perù: Negri, Mulatti, Meticci, Creoli. Umiliazione e corruttela di questi ultimi. Tabarroni, i soli potenti nel Perù. Odii reciprochi di queste varie generazioni. Quadro istruttivo. . . . . » 177

Registro dei tre rami contenuti nel presente volume.

Pietro della Gasca, *nel frontespizio.*
Assassinio di Francesco Pizarro, *alla pag.* 43.
Tupac-Amaru condotto a morte, *alla pag.* 174.

OPERE NUOVE E NUOVE EDIZIONI.

Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili. Milano, per Giovanni Pirotta.

Si sono pubblicati i due primi volumi. Contengono essi *Le Confessioni al Sepolcro*, di Augusto Lafontaine, tomo 1.° e 2.°: traduzione corredata di note, osservazioni e tavole incise in rame.

Dei detti due volumi i prezzi d' associazione sono:

In cartoncino elegante con figure incise in rame Vol. I. L. 2. 22. — Vol. II. L. 2. 81.

Legato in rustico con figure Vol. I. L. 1. 92. Vol. II. L. 2. 51.

Legato in rustico senza fig. Vol. I. L. 1. 32. Vol. II. L. 1. 91.

E degli altri quattro susseguenti, che in appresso si pubblicheranno cioè:

Vol. III.	L. 3. 36.	L. 3. 06.	L. 1. 86.
— IV.	L. 2. 78.	L. 2. 48.	L. 1. 58.
— V.	L. 3. 22.	L. 2. 92.	L. 2. 02.
— VI.	L. 2. 87.	L. 2. 57.	L. 1. 97.

Chiunque volesse i volumi col solo rame dirimpetto al frontespizio pagherà 30 centesimi di più del prezzo senza figure.

La Tebaide di Stazio volgarizzata dal card. Bentivoglio. Ediz. corred. delle Memorie storiche intorno alla Vita del Traduttore. Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1821. Un vol. in 8.° con ritratto. Prezzo lire 6 italiane.

In morte di Ugo Bassville, Cantica del Cav. Vincenzo Monti. — Edizione riveduta dall' Autore, colla giunta di Note, ec. — Milano, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, 1821, in 8.° Prezzo lir 1. 80. Ve ne sono alcuni esemplari in carta velina, leg. alla Bodoniana, lir. 3.